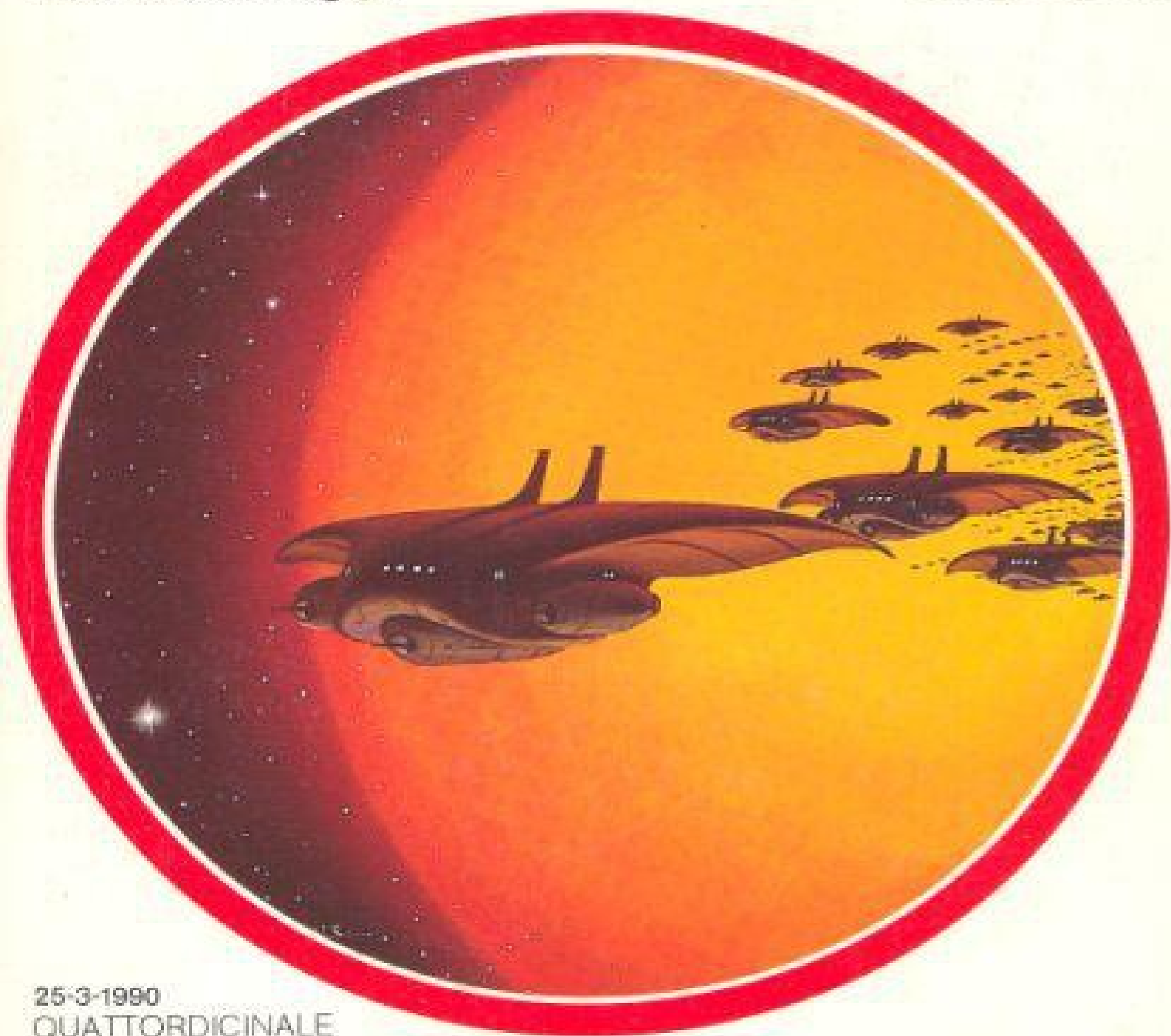
URANIA

I ROMANZI

BERSERKER!

Fred Saberhagen

MONDADORI

25-3-1990
QUATTORDICINALE
lire 4000

Fred Saberhagen

Berserker!

(*Brother Berserker, 1969*)

Traduzione di Maura Arduini

1

Il tenente Derron Odegard si appoggiò allo schienale della poltroncina anatomica solo per un attimo, in modo da asciugare il palmo sudaticcio sui pantaloni dell'uniforme elasticizzata e assestarsi un filino meglio sul cranio il casco imbottito. Eseguì quei gesti con un certo nervosismo e senza staccare gli occhi dall'intricato diagramma verde che campeggiava sul grande schermo appena ricurvo che aveva di fronte. Poi si chinò di nuovo in avanti e riprese la sua sistematica ricerca del nemico.

Dopo solo mezz'ora era già esausto, come se il peso di ognuno dei quaranta milioni di abitanti sopravvissuti del suo pianeta gli gravasse dolorosamente proprio alla base della nuca. Non avrebbe voluto essere responsabile di tutte quelle vite, ma al momento non poteva scaricare quel fardello su nessun altro. Come ufficiale e sentinella disponeva di alcuni generi di conforto supplementari e godeva di minori restrizioni durante il tempo libero, ma bastava un errore grossolano durante il turno di guardia e l'intera popolazione residua del pianeta Sirgol sarebbe precipitata nel nulla, scaraventata fuori dal tempo reale, uccisa e annientata in modo così totale da non rimanerne più

traccia.

Le dita di Derron sostavano agili e leggere sui pulsanti della tastiera di controllo. Il suo tocco possedeva una buona dose di abilità, ma nessuna amorevolezza. Sullo schermo che aveva di fronte le tracce catodiche, verdi e intricate, si spostavano al suo comando, come steli di erba alta scostati dalla mano di un cacciatore prudente. Quei fili d'erba immaginaria rappresentavano le linee di interconnessione vitale di tutti gli animali e le piante che prosperavano o avevano prosperato su quei particolari chilometri quadrati della superficie di Sirgol a lui assegnati, nell'arco di alcune decadi di tempo, risalendo a circa ventimila anni prima, all'epoca del passato preistorico. La postazione di Derron Odegard era circondata da quella di tutte le altre sentinelle, mille unità allineate in lunghe file ricurve. La disposizione era tale da rallegrare e sollevare l'occhio nei rari momenti di riposo e da ricondurlo al più presto allo schermo a cui era destinato. La concentrazione veniva altresì

incoraggiata da lievi modulazioni simili a nubi vaganti, che influenzavano

di tanto in tanto la luce artificiale proveniente dall'altissimo soffitto a volta della camera sotterranea, e da una psicomusica insistente e melodica, diffusa in cuffia e inframmezzata da assoli di percussione violenti e primitivi. In quell'immensa sala sepolta sotto chilometri e chilometri di roccia, l'aria era fresca e spezzata da brezze leggere, profumata di salsedine, di prati in fiore o di qualsiasi altro aroma in grado di riportare alla mente l'acqua e il suolo fertile spazzato via dalla superficie di Sirgol molti mesi prima, in seguito al bombardamento da parte dei Berserker.

Ancora una volta, Derron sfiorò i tasti e le tracce di interconnessione vitale parvero incresparsi sullo schermo. I dispositivi di ricerca infraelettronica, che dal passato remoto erano collegati con lo schermo, si muovevano su suo comando. Non spostavano rami, né spaventavano la fauna delle antiche foreste in cui si svolgeva la ricerca. Si limitavano a sostare appena al di fuori della realtà, senza interferire, evitando tutta quella rete di paradossi tipici di uomini e macchine che viaggiavano nel tempo. Si acquattavano in prossimità

delle curve di probabilità locali connesse con il tempo reale, ed erano in grado di percepire persino da quella posizione le linee di organizzazione della materia che generavano la vita.

Derron sapeva che il settore assegnatogli, prossimo a ventimila anni prima, era molto vicino all'epoca in cui i Primi Uomini erano sbarcati su Sirgol, ma non aveva ancora scoperto le tracce, inconfondibili e potenti, della presenza di linee di comunicazione vitale umana. Non era l'uomo quello che cercava. La cosa importante era che né lui né nessuna altra sentinella aveva ancora osservato il diffondersi di mutazioni dirompenti, indicative di un attacco da parte dei Berserker. Le macchine gigantesche che assediavano il pianeta nel tempo presente forse non avevano ancora scoperto che da lì era possibile invadere il passato.

Come tutte le buone sentinelle di un esercito che si rispetti, il tenente Odegard evitava di compiere spostamenti prevedibili mentre sorvegliava il proprio settore. Da quella remota postazione che gli assicurava una certa comodità fisica e una relativa incolumità mentale, Derron controllava i segnali di un dispositivo di ricerca dopo l'altro, spingendosi ora una decina d'anni più avanti nel passato, poi sette chilometri a nord, quindi altri due anni in avanti e venti chilometri a sudovest. Fino a quel momento, nella folta erba simbolica che cresceva sul suo schermo, non aveva notato traccia del passaggio di predatori alieni. Il nemico che lui cercava non aveva linee di

comunicazione proprie, e sarebbe stato riconoscibile solo dalle tracce di morte e distruzione che si lasciava alle spalle.

– Niente di nuovo – disse Derron in tono reciso, senza voltarsi, avvertendo la presenza del sorvegliante a lato del proprio gomito. Il sorvegliante, un capitano, rimase per un attimo a guardare e poi, senza fare commenti, si spostò lentamente più avanti lungo il corridoio. Derron si accigliò, pur continuando a fissare lo schermo. Lo seccava la certezza di aver dimenticato il nome del suo nuovo superiore. Era pur vero che il capitano lavorava lì solo da due giorni e che lui, o Derron, o entrambi, potevano essere trasferiti ad altro incarico anche l'indomani. L'organico del Settore di Operazione Temporale delle Forze di Difesa Planetarie di Sirgol era molto fluido, per non dire di peggio. Gli strateghi della difesa si erano resi conto solo pochi mesi prima che l'assedio poteva essere esteso a una guerra nel tempo. La sala delle sentinelle, come le altre del medesimo settore, era perfettamente funzionante solo da un mese, il che non la salvò dall'imperativo di affrontare subito una vera battaglia. Per fortuna, le tecniche dei combattimenti temporali erano quasi certamente nuove anche per il nemico, dato che solo nei dintorni del pianeta Sirgol, a quanto si sapeva, i viaggi nel tempo erano diventati possibili.

Prima che il tenente Odegard fosse riuscito a ricordare il nome del capitano, la prima battaglia del Settore di Operazione Temporale era già

iniziata. La cosa prese l'avvio in modo naturale e per nulla drammatico. La voce tranquilla di una delle ragazze addette alle comunicazioni annunciò in cuffia il lancio da parte della flotta nemica di alcuni dispositivi che non si comportavano come missili normali e che si dirigevano rapidamente verso il pianeta. A un certo punto della loro traiettoria di avvicinamento alla superficie i dispositivi svanivano dall'osservazione diretta. Gli schermi delle sentinelle li rintracciarono in breve in uno spazio di probabilità, mentre precipitavano nel passato di Sirgol.

Erano cinque o sei oggetti che scendevano a ottomila anni prima, diecimila e poi dodici. Giunse la conferma che gli oggetti erano sei. Le sentinelle che si occupavano di quei particolari settori vennero allertate una dopo l'altra, ma il nemico parve accorgersi che il suo tracciato veniva seguito da vicino. I sei dispositivi andarono a fermarsi, chissà dove, ben oltre la soglia dei ventunmila anni, sprofondando in un abisso di tempo praticamente impossibile da controllare al presente.

– Attenzione. A tutte le sentinelle – disse in tono strascicato una familiare

voce maschile, inserendosi in cuffia. – Qui è il vostro comandante, che vi informa su tutti i dati finora in nostro possesso. Sembra che il nemico abbia stabilito un campo d'azione al di fuori della nostra portata, a meno ventunmila anni circa. Da laggiù può anche spararci addosso, e probabilmente noi non saremo in grado di accorgercene finché i proiettili non sbucheranno nel tempo reale piombando su di noi quando meno ce lo aspettiamo e magari provocando una strage.

La voce scomparve per lasciare il posto alla psicomusica. Passò ancora qualche minuto e la voce calma della ragazza addetta alle comunicazioni si rifece viva per riferire individualmente a Derron l'ordine di spostare il suo campo di ricerca e per indicargli entro quali dimensioni e in che modo apportare le variazioni richieste al suo settore. Le sentinelle avrebbero tenuto sotto controllo l'intero arco di tempo, dato che evidentemente la penetrazione nemica in tempo reale era già più che un sospetto. Le vedette si sarebbero concentrate in prossimità dell'area di invasione, senza peraltro lasciare sguarniti tutti gli altri settori temporali. Il primo attacco nemico poteva essere solo un diversivo.

In quei giorni, quando un missile nemico affondava vicino ai rifugi, Derron si preoccupava raramente di cercare riparo e non gli era mai capitato di sentire niente di peggio di un vago quanto remoto senso di paura. Anche adesso, pur sapendo che la battaglia era iniziata, o stava per iniziare, il suo sangue freddo lo sostenne. Le mani e lo sguardo non tradirono il minimo tremito, come se si fosse trattato di affrontare solo una normale esercitazione di addestramento. Era vantaggioso non preoccuparsi più di tanto della possibilità di morire anche subito.

Eppure, non riuscì a scacciare un odioso senso di responsabilità, mentre i minuti di vigilanza si trascinavano con una lentezza esasperante. La voce imperturbabile della ragazza cambiò per altre due volte il suo settore di ricerca, poi il comandante si rifece vivo per confermare ufficialmente l'inizio dell'attacco nemico.

– Tenete gli occhi aperti, ragazzi – disse a tutte le sentinelle, con la solita voce strascicata – e trovatemi quel dannato squarcio.

Da qualche parte, oltre i ventunmila anni nel passato, in una località non ancora stabilita, lo squarcio esisteva. Più che uno squarcio, era un passaggio dallo spazio di probabilità al tempo reale, creato dall'invasione dei sei dispositivi nemici.

Se l'occhio umano avesse potuto osservare direttamente il loro arrivo,

avrebbe visto sei macchine mortali, a forma di aeromobile e con le ali tozze, materializzarsi apparentemente dal nulla nella parte più alta dell'atmosfera di Sirgol. Con la precisione di una pattuglia acrobatica, i velivoli avevano abbandonato la formazione compatta adottata per l'ingresso nel tempo reale e si erano sparpagliati in sei direzioni diverse a velocità ultrasonica. Dopodiché, lontanissimi l'uno dall'altro, avevano immediatamente incominciato a seminare il loro carico di veleni sull'indifeso mondo sottostante. Sostanze radioattive e composti antibiotici... era difficile immaginare a distanza di ventimila anni che cosa stessero usando. Come le altre sentinelle, Derron Odegard ebbe la possibilità di individuare solo gli effetti dell'attacco e non il suo svolgimento. Lo percepì come una netta diminuzione delle capacità di sopravvivenza delle forme di vita nel suo settore, una crescente ondata di mortalità che partiva da un margine dello schermo e si propagava lentamente a tutto il resto.

I sei dispositivi stavano avvelenando l'intero pianeta. Se i Primi Uomini si trovavano già sulla sua superficie al tempo dell'attacco, di sicuro sarebbero rimasti uccisi. Se fossero atterrati più tardi avrebbero vagato inermi fino alla morte in un ambiente sterile e privo per loro di qualunque sostentamento. In entrambe le ipotesi, gli attuali discendenti di quei Primi Uomini, i sopravvissuti, avrebbero cessato di esistere. Il pianeta, insieme al sistema a cui apparteneva sarebbe passato sotto il dominio dei Berserker. La crescente probabilità di morte nel mondo si diffuse dalla preistoria alla storia. In ogni cellula di vita esistente sul pianeta crebbe la marea oscura della non-esistenza, una variazione maligna e visibile sullo schermo di ciascuna sentinella.

La variazione, confermata da una quantità di tracce, venne elaborata dagli uomini e dai computer che lavoravano insieme nel centro vitale del Settore di Operazione Temporale. L'abbondanza di dati giocava a loro favore; non erano ancora trascorsi venti minuti in tempo reale dal momento dell'attacco quando i computer annunciarono che lo squarcio prodotto dalle sei macchine volanti nemiche era stato individuato.

Più in profondità, in quella specie di catacomba chiamata Base Operativa 2, erano già in attesa fasci di missili difensivi dalla forma semplice e dalla punta smussata, circondati da complessi meccanismi di controllo e di azionamento. Comandati dai computer del centro e dai loro responsabili umani, alcuni bracci d'acciaio sistemarono un missile in posizione obliqua rispetto alla sua rampa di lancio mentre sul pavimento di pietra scura

sottostante compariva un cerchio argentato, che luccicava come un lago mosso dal vento.

I bracci sganciarono il missile, che nel primo istante di caduta scomparve. Un gruppo di forze lo sospinse nel passato, mentre un altro lo spedì come un'onda di probabilità attraverso chilometri di roccia fino alla superficie del pianeta, poi su nella stratosfera verso il punto preciso dello squarcio prodotto dai sei dispositivi nemici che si erano introdotti nel tempo reale. Derron vide le inquietanti variazioni che si erano diffuse sullo schermo regredire all'improvviso. Sembrava quasi un gioco, come un film proiettato all'indietro, come una trovata senza conseguenze nel mondo reale.

– Bersaglio centrato! – gridò il comandante, con voce non più strascicata. I sei dispositivi nemici si trovarono a dividere il punto d'ingresso nel mondo reale con un'esplosione atomica, studiata appositamente per loro. Tutti gli schermi mostrarono le tracce mortali ritrarsi fino a scomparire, e un'ondata di giubilo si sparse spontaneamente su e giù per le lunghe file ricurve dov'erano sistemate le postazioni delle sentinelle. La cautela e la disciplina si allearono per mantenere la soddisfazione in sordina e ciò che rimaneva delle sei ore di turno trascorse come l'epilogo di routine di una vittoria simulata. Bisognava mettere tutti i puntini sulle *i* e documentare il successo tattico con esami e rilevazioni. Ma sotto sotto, a dispetto della cautela e della disciplina, il giubilo rimase. Verso la fine del turno, gli uomini incominciarono a passarsi accanto sorridendo e strizzandosi l'occhio. Derron sorrise come tutti gli altri, incrociando lo sguardo di qualche collega. Per una buona vita sociale era importante non discostarsi dal comportamento altrui, mostrare le reazioni emotive che tutti si aspettavano. E comunque, lui si sentiva sinceramente orgoglioso di aver compiuto un buon lavoro. Il turno era finito senza che comparissero tracce di ulteriori azioni nemiche, dunque era certo che il primo tentativo dei Berserker di avventurarsi in una guerra temporale era stato ricacciato nella sfera dell'irrealtà. Purtroppo, quelle dannate macchine sarebbero tornate, com'era sempre successo, pensò Derron. Rigido, sudato e mentalmente esausto si alzò dalla poltroncina senza più preoccuparsi di sorridere e, con un grosso sospiro di sollievo, cedette il posto alla sentinella che era venuta a dargli il cambio.

– Mi sembra di capire che avete fatto un buon lavoro, oggi – disse il nuovo venuto con una punta d'invidia.

Con uno sforzo, Derron sfoderò un ultimo sorriso. – La prossima volta toccherà a voi. – Premette il pollice nella sede apposita sulla tastiera e aspettò

che l'altro facesse altrettanto. Poi, ufficialmente sollevato dall'incarico, si avviò a passo stanco verso l'uscita della sala, unendosi allo sciame di sentinelle del proprio turno. Qua e là si notava qualche viso teso e affaticato come il suo, ma appena al di là delle porte che delimitavano la zona di silenzio forzato, la maggior parte degli uomini formarono gruppetti animati e sembrarono riprendere vita.

Derron si mise in fila per consegnare il rullino della registrazione dov'era documentata tutta la sua attività durante il turno di guardia. Poi si unì a un'altra fila, per rilasciare una breve relazione orale a uno degli ufficiali di coordinamento. Dopodiché fu finalmente libero. Come se, pensò, la libertà

avesse ancora un significato per gli abitanti di Sirgol.

Un immenso ascensore per il personale, uno dei tanti che funzionavano come gondole di un'enorme ruota da lunapark, lo sollevò insieme a una folla di colleghi dai sotterranei più profondi del Settore Operativo fino al livello abitato della città sepolta. A quella profondità c'erano ancora molti chilometri di roccia sopra la testa.

Il particolare ambiente fisico della sala delle sentinelle non era stato ricreato né al livello abitativo, né in qualunque altro settore dove la concentrazione mentale non rappresentasse un'esigenza essenziale. Nel settore degli alloggi si respirava un'aria viziata se non addirittura appesantita da odori sgradevoli e l'illuminazione lungo le griglie vie-corridoio non andava oltre la sufficienza. Nella maggior parte dei locali pubblici le decorazioni si limitavano a quelle insegne e a quei manifesti onnipresenti che, in nome del governo, esortavano la popolazione a maggiori sforzi per la vittoria o promettevano migliori condizioni di vita in un prossimo futuro. In effetti, con grande lentezza, si stavano facendo piccoli passi in avanti. Di mese in mese l'aria diventava più fresca e il cibo era un po' più vario e saporito. Data la quantità di energia praticamente illimitata che la fusione dell'idrogeno ricavava a loro beneficio dalle ricchezze minerali delle rocce circostanti, sembrava che il pianeta di presidio assediato fosse in grado di resistere a tempo indefinito, garantendo ai propri abitanti un sostentamento via via migliore.

Il corridoio che Derron stava percorrendo in quel momento era una delle principali arterie di traffico della città sepolta. Il suo cubicolo di ufficiale scapolo era una delle tante unità di alloggio che si susseguivano lungo i lati, intercalate da uffici e negozi. Il corridoio era alto due piani e largo quanto le classiche strade di centro delle cittadine del vecchio e rimpianto mondo di

superficie. Nel mezzo, due corsie di tappeti mobili viaggiavano in senso opposto, per facilitare coloro che dovevano spostarsi più in fretta di quanto normalmente si potesse fare a piedi. Derron notò diverse coppie di poliziotti in uniforme bianca che scorrevano vicino a lui sul tappeto e controllavano le piastrine d'identità dei passeggeri. Era evidente che il Comando Planetario aveva intensificato la sua lotta contro gli assenteisti.

Come al solito, gli ampi marciapiedi fissi a lato delle corsie mobili erano discretamente affollati da persone di vario tipo. Uomini e donne nelle loro monotone uniformi da fatica si recavano al lavoro o ne ritornavano, a passo né troppo lento né troppo veloce. Gruppetti di bambini appena usciti da scuola erano gli unici a mostrare ancora qualche sprazzo di energia. Solo pochissimi adulti e qualche giovane, fuori servizio, si godevano una passeggiata o sostavano in fila davanti a negozi e luoghi di divertimento. Quelle piccole attività commerciali che avevano mantenuto una parvenza di gestione privata, in genere sembravano più fortunate di quelle totalmente controllate dal governo.

Una delle code più esigue di clienti era quella ferma davanti alla sede locale dell'Ente per la Concessione di Terreni. Come gli altri uffici e negozi, l'area si affacciava su un lato del corridoio ed era delimitata da vetro e cavi metallici. Dal marciapiede Derron guardò dentro, osservando gli impiegati affetti da una forma di lentezza cronica, i manifesti con gli angoli arricciati e una serie di modellini un po' squallidi. I manifesti rappresentavano, a colori molto vivaci per impressionare gli utenti, un certo numero di progetti per la riabilitazione postbellica della superficie del pianeta.

RICHIEDETE *SUBITO*

LA TERRA CHE VOLETE!

La terra non scarseggiava di certo. Magari sarebbe stato più difficile trovare sostanze respirabili o da bere, ma l'Ente per la Concessione dei Terreni confidava che un giorno, dopo la vittoria si capisce, ci sarebbe stata una nuova vita per tutti in superficie. Una vita nutrita e protetta dai nuovi oceani di aria e di acqua estratti in qualche modo dalle profondità rocciose del pianeta o, se proprio necessario, importati dai giganteschi pianeti esterni del sistema di Sirgol.

A giudicare dai distintivi sulle uniformi, le persone ferme in coda davanti alla sede dell'Ente appartenevano a svariati gradi e classi sociali. Eppure, in quel momento, dimostravano tutte quella che un tempo si sarebbe definita una pazienza da contadino. Fissavano i manifesti e i modellini con gli occhi affamati di speranza e illuminati dalla ferrea volontà di credere. Derron si fermò proprio per guardare loro. Ognuna di quelle persone era riuscita in qualche modo a dimenticare, sempre che ne avesse mai accettato l'evidenza, che il mondo esterno era morto. Quel mondo, l'unico che contava, era stato distrutto e cremato insieme al novanta per cento delle persone che l'aveva abitato.

Non che quel novanta per cento, e le statistiche in generale, avessero grande importanza per Derron. Né per chiunque altro, pensò. Chi contava era l'individuo in sé...

Un viso familiare, il viso di una persona amata, gli si affacciò alla mente e lui lo scacciò a fatica, allontanandosi da quei fiduciosi che aspettavano in fila solo per avere l'occasione di rafforzare le proprie speranze.

Ricominciò a camminare verso casa, ma arrivato a una diramazione del corridoio fu vinto dall'impulso di seguire lo stretto passaggio laterale. Si trattava di una specie di vicolo oscuro, costeggiato da pochissime porte e finestre, che terminava un centinaio di passi più avanti con un arco al di là del quale si intravvedeva il verde brillante delle cime di alcuni alberi veri. A quell'ora, era probabile che non ci fosse molta gente nel parco. Derron aveva appena imboccato il vicolo quando sentì le vibrazioni di uno scoppio propagarsi attraverso la roccia viva che lo circondava. Guardò avanti, scorse due uccellini rossi, autentici, spostarsi allarmati attraverso il verde degli alberi ed ebbe appena il tempo di compiere altri tre passi, senza rallentare né affrettarsi, prima di essere raggiunto dal suono dell'esplosione, sordo e

soffocato ma fortissimo. Doveva trattarsi di un missile leggero penetrato proprio nelle vicinanze. Dalla sua flotta di assedio nello spazio, il nemico lanciava onde di probabilità che a volte riuscivano a filtrare oltre lo sbarramento di difesa e a incunearsi sotto lo scudo di roccia. Una volta lì, le onde si trasformavano in missili e generavano esplosioni in prossimità delle postazioni sepolte.

Derron continuò a camminare senza fretta fino alla fine del vialetto. Quindi si fermò, appoggiò entrambe le mani al parapetto di legno di un piccolo balcone, e si affacciò sui dodici acri di parco ricoperti da un prato verde e fittissimo che si stendevano un piano sotto di lui. Dalla cupola del "cielo", altri sei piani più su, un sole artificiale abbastanza convincente lambiva con i suoi raggi l'erba, gli alberi, gli arbusti e i numerosi uccelli variopinti custoditi in voliere dalle invisibili pareti ad aria compressa. Il parco era attraversato da un piccolo ruscello di acqua fresca e ribelle, il cui livello quel giorno si era tanto abbassato da rivelare parzialmente i bordi in cemento del letto di scorrimento.

Solo un anno prima, ma sembrava un'eternità, il mondo reale era ancora vivo e Derron Odegard si fermava raramente a contemplare la natura. Certo, faceva qualche passeggiata di tanto in tanto per respirare un po' d'aria buona, ma era troppo concentrato sugli studi e sulla sua carriera di storico, ancora agli inizi, per occuparsi d'altro. Aveva imperniato la vita sull'esame di testi, filmati e nastri ed era impegnato in tutte le normali pratiche accademiche in grado di consentirgli rapidi avanzamenti. Persino le passeggiate e le vacanze erano mirate verso luoghi di profondo interesse storico... Con uno sforzo che gli era ormai diventato abituale, Derron scacciò ancora una volta dalla mente l'immagine della ragazza che aveva amato.

Un anno prima, la carriera di storico era stata una prospettiva elettrizzante, soprattutto dopo i primi accenni da parte dei fisici alla possibilità che gli impercettibili sbalzi nell'eccezionale ambito spazio-temporale di Sirgol potessero essere passibili di manipolazioni. Insomma, l'umanità avrebbe forse avuto la straordinaria occasione di dare personalmente un'occhiata al passato del pianeta su cui viveva. Solo un anno prima, la lotta contro i Berserker era stata un'eventualità remota.

Un'eventualità terribile, si capisce, ma che per fortuna affliggeva altri mondi, lontani anni luce. Erano trascorsi ormai parecchi anni da quando i Terrestri avevano inviato un avvertimento, e da altrettanto tempo le difese planetarie di Sirgol si trovavano in via di allestimento, tanto da rappresentare

qualcosa di tedioso e risaputo per un giovane sul punto di tuffarsi nel mondo del lavoro.

Derron pensò in quel momento, ed era una verità banale quanto lapalissiana, che aveva imparato di più sulla storia nell'anno appena trascorso che in tutti quelli passati sui libri in precedenza. Non che quella riflessione lo consolasse. Comunque, quando fosse venuto l'ultimo momento di storia per Sirgol, sempre che lui avesse il tempo di accorgersene, gli sarebbe piaciuto trascorrerlo in uno di quei minuscoli parchi della città sepolta, in compagnia di una certa bottiglia di vino che aveva tenuto da parte. Avrebbe messo la parola fine alla storia offrendo tutti i brindisi, consentiti o no, a qualunque cosa morta o morente che gli sembrasse degna di un necrologio. La tensione del turno di guardia abbandonò a poco a poco le dita ancora strette sul corrimano un po' logoro del parapetto. Per un attimo Derron si dimenticò persino dell'esplosione, finché non scorse il primo ferito arrivare barcollando nel parco sottostante.

L'uomo era sbucato da una piccola entrata al livello del prato. Non aveva più la giacca dell'uniforme e il resto dei vestiti era lacero e annerito. Un braccio, gonfio e parzialmente denudato, presentava ustioni e ferite. Lo sconosciuto camminò in fretta, quasi alla cieca, tra gli alberi. Poi, come l'attore di un film drammatico ambientato nel deserto, si stese per terra lungo il bordo del ruscello artificiale e bevve con ingordigia.

Poco dopo, dalla stessa entrata sbucò un altro individuo, più vecchio e dall'aspetto sedentario. Magari un impiegato o un contabile, giudicò Derron, anche se la distanza gli impediva di scorgere eventuali distintivi. Il nuovo venuto non sembrava ferito, tuttavia si muoveva nel parco con l'aria sperduta, portandosi di tanto in tanto le mani alle orecchie. Forse era diventato sordo all'improvviso, o dubitava di avere ancora la testa sul collo. Arrivò anche una donna grassa e tozza, che si lamentava in preda al più

totale smarrimento e si portava alla testa la mano sinistra e poi la destra, a turno, per tener fermo un lembo di cuoio capelluto che si stava staccando. La donna fu seguita da un'altra e poi da un'altra ancora. La piccola entrata al livello del prato sfornò una fila ininterrotta di personaggi malmessi e zoppicanti che si dispersero nel parco, violando la sua illusoria quiete con un coro sempre più udibile di voci querule.

Da qualche parte, nell'intricata rete dei passaggi circostanti, si udì una serie di ordini secchi e poi il cigolio e il frastuono di macchinari pesanti che si mettevano in moto. Le squadre di Pronto Intervento erano già al lavoro per

salvare vite ed effettuare le riparazioni più urgenti. I feriti in grado di camminare, a quanto sembrava, erano stati spediti nel parco perché non intralciassero altri interventi più urgenti. Ormai erano più di venti quelli che vagavano tra i cespugli o cercavano sollievo sdraiati sull'erba, interrogando gli alberi sul perché il missile fosse penetrato proprio quel giorno, e su che cosa avevano fatto loro di male per andarci di mezzo.

Tra i feriti c'era anche una ragazza snella, di diciotto o venti anni, avvolta nei brandelli di una semplice uniforme di carta. La ragazza si fermò e si appoggiò a un albero, come se non ce la facesse a proseguire oltre. Che cosa non trapelava dietro agli squarci di quell'uniforme...

Derron si scostò dal parapetto, serrando gli occhi in un fremito di autodisgusto. Si era appena immaginato nelle vesti di un antico tiranno segretamente compiaciuto della sofferenza altrui, capace di indugiare alla lussuria con occhio critico. Uno di quei giorni, e presto, avrebbe dovuto decidere se stava ancora dalla parte della razza umana oppure no. C'era una scala poco lontano e lui la usò per precipitarsi al livello del parco. L'uomo ustionato bagnava il braccio ferito nell'acqua corrente mentre gli altri si dissetavano. Nessuno sembrava avere problemi di respirazione o di dissanguamento. La ragazza dava l'impressione di poter cadere a terra da un momento all'altro.

Derron le si avvicinò togliendosi la giacca, la coprì e la scostò dal tronco d'albero.

– Dove sei ferita? – domandò.

Lei scrollò la testa e rispose qualcosa di incomprensibile. Il viso pallidissimo lasciava intendere che si trovava ancora sotto shock. Derron cercò di farla sedere, ma lei non volle e così avviarono una specie di danza barcollante mentre lui faceva del suo meglio per sostenerla. Era una ragazza alta, snella, e in condizioni normali sarebbe stata bella... no, non bella, e nemmeno graziosa in senso tradizionale, ma sicuramente piacevole da guardare. Come la maggior parte delle altre donne, portava i capelli tagliati corti secondo la moda semplice e pratica suggerita dal governo. Non indossava gioielli e non era truccata, cosa piuttosto insolita. Rientrò in sé quel tanto che bastava per guardare con un certo stupore la giacca in cui era stata avvolta.

– Sei un ufficiale – commentò con voce bassa e un po' roca, mettendo a fuoco i distintivi sul colletto.

– In senso molto ridotto. Senti, non sarebbe meglio che ti stendessi da

qualche parte?

– No... volevo tornare a casa. Volevo... Potresti dirmi dove sono? Che cosa sta succedendo? – La sua voce si era alzata di tono.

– Credo che ci sia stata l'esplosione di un missile. E adesso da brava, visto che i gradi mi danno una certa autorità, vuoi sederti, per favore?

Lei si oppose, e così abbozzarono qualche altro incerto passo di danza.

– No. Prima devo scoprire... non so più chi sono, e neanche che cosa ci faccio qui!

– Se può consolarti, me lo domando spesso anch'io. – Era la confessione più onesta che avesse rivolto a qualcuno da molto e molto tempo. Il parco si stava animando di medici che tentavano di prestare le prime cure ai feriti e di curiosi che aumentavano la confusione generale. Sempre meno inebetita, la ragazza guardò spaventata tutto quel movimento e si aggrappò al braccio di Derron.

– D'accordo, signorina. Dal momento che vuoi camminare a tutti i costi, ti accompagnerò all'ospedale. Ce n'è uno non molto lontano da qui. Bisogna scendere di qualche livello, vieni.

La ragazza accettò di seguirlo, sempre tenendolo sottobraccio.

– Come ti chiami? – chiese lui, mentre salivano in ascensore. L'espressione stralunata della ragazza e il suo abbigliamento poco ortodosso calamitarono immediatamente l'attenzione delle persone già a bordo.

– Io... non lo so! – La scoperta dell'amnesia la spaventò ancora di più. Si portò la mano alla gola, ma la piastrina di riconoscimento non c'era. Molti non amavano indossarla e ignoravano il regolamento che la rendeva obbligatoria. – Dove mi stai portando?

– In ospedale, te l'ho detto. Hai bisogno di una buona visita. Gli sarebbe piaciuto rispondere con una frase sconveniente, solo per scandalizzare quelli che continuavano a fissarli.

Fece scendere la ragazza al livello del Settore Operativo. Bastarono pochi passi per raggiungere l'entrata d'emergenza del complesso ospedaliero. In quel momento incominciavano ad arrivare anche i primi feriti gravi dell'esplosione, molti dei quali in barella, e l'atrio del Pronto Soccorso diventava di secondo in secondo sempre più affollato. Una vecchia infermiera fece per togliere alla ragazza la giacca di Derron, e ciò che rimaneva dell'uniforme di carta cadde a pezzi. La ragazza strillò e l'infermiera le richiuse addosso la giacca con un movimento brusco.

– Venga a riprendersi la sua giacca domani, giovanotto.

– Con piacere. – Purtroppo, i barellieri e gli altri addetti ai feriti lo pressavano da ogni parte. Derron non poté fare altro che salutare la ragazza con un cenno della mano e avviarsi all'uscita. Faticò per fendere la folla e se ne andò sorridendo. Per poco non rise ripensando all'episodio dell'infermiera e della giacca, anche se non era poi così divertente. Non gli succedeva da molto tempo di pensare a qualcosa per cui valesse almeno la pena di sorridere.

Era ancora di buon umore quando si infilò nel grande complesso che ospitava il Settore di Operazione Temporale per recuperare la giacca di ricambio nell'armadietto personale di fianco alla sala delle sentinelle. Il quadro dell'organico non riportava variazioni. Derron si propose, e non per la prima volta, di presentare domanda di trasferimento per un lavoro che non lo obbligasse a rimanere seduto immobile e in grande tensione per sei ore al giorno. Ma a quanto sembrava, chi non presentava domanda di trasferimento aveva le stesse probabilità di andarsene di chi lo richiedeva espressamente. Il marito o l'amante della ragazza si sarebbe fatto vivo di sicuro al più

presto per reclamarla. Era logico, con una ragazza come quella... Be', in ogni caso lui sperava che qualcuno si presentasse. Una sorella, magari. O un fratello.

Derron fece un salto nella vicina palestra degli ufficiali e si lasciò

coinvolgere in una partita di palla a mano con il suo vecchio compagno di scuola Chan Amling, che ora ricopriva la carica di capitano nel Settore di Ricerca Storica. Amling non era tipo da giocare senza una posta in palio e così Derron finì per vincere un surrogato di analcolico, che preferì non consumare. In palestra, l'argomento principale era la prima vittoria di quelli dell'Operazione Temporale. Quando qualcuno accennò all'esplosione del missile, Derron si limitò a riferire che aveva visto alcuni dei feriti. Dopo la doccia, Derron, Amling e un paio di altri raggiunsero il bar del livello abitativo che Amling prediligeva. Il maggiore Lukas, capo psicologo storico delle Operazioni Temporali, era seduto a un tavolo e dissertava sulla psiche e altri attributi di certe nuove ragazze di una vicina bisca chiamata la *Giarrettiera rossa.* Esistevano ancora aree in cui l'iniziativa privata dava buoni frutti senza che le interferenze governative prendessero il sopravvento. Amling scommise con gli altri su una partita a freccette, ai dadi e su qualcos'altro che aveva a che fare con le ragazze della *Giarrettiera rossa.* Derron prestò poco orecchio alla conversazione ma, per una volta, sorrise e scherzò come gli altri. Bevve un solo bicchiere, come al solito, e si rilassò per

un po' in mezzo al brusio delle relazioni sociali.

Nella mensa ufficiali cenò con un appetito superiore al normale e quando alla fine raggiunse il suo cubicolo si sdraiò lanciando le scarpe lontano con un calcio e si addormentò come un sasso senza nemmeno ricordarsi delle pillole contro l'insonnia.

Dopo essersi svegliato vagamente indolenzito nel cuore della notte, si spogliò e si infilò per bene sotto le coperte. Riaprì di nuovo gli occhi un po'

in anticipo sulla sua normale tabella di marcia, ma perfettamente riposato. Il piccolo segnatempo a parete segnava le sei e trenta, secondo il Tempo di Emergenza Unico per tutto il pianeta. Quella mattina, nessuno degli aspetti negativi della misteriosa dimensione temporale gli pesò in modo particolare. Anzi, pensò, aveva persino una mezz'ora di margine per fare un salto in ospedale, prima di recarsi al lavoro.

Con la giacca del giorno prima sottobraccio, Derron seguì le indicazioni di un'infermiera e trovò la ragazza seduta in una delle salette per i pazienti, pressoché deserte a quell'ora del mattino. Era piazzata direttamente di fronte al televisore e corrugava la fronte seguendo con commovente concentrazione un programma del Canale Gung-Ho, come veniva familiarmente chiamata l'emittente di propaganda governativa. Indossava un abito di carta nuovo e le pantofole fornite dall'ospedale.

Al suono dei passi di Derron la ragazza si voltò di scatto, poi sorrise e si alzò in piedi.

– Oh, sei tu! È piacevole riconoscere finalmente qualcuno!

Derron strinse la mano che lei gli porgeva. – È un piacere anche essere riconosciuto. Ti trovo molto meglio.

La ragazza lo ringraziò per il suo aiuto, abbassò l'audio del televisore e lo invitò a sedersi. Derron assicurò che non aveva fatto nulla di eccezionale e si presentò.

– Vorrei poterti dire anch'io come mi chiamo – disse lei, mentre il sorriso le svaniva dalle labbra.

– Lo so. Ho già parlato con l'infermiera. Dicono che l'amnesia non si è

risolta, ma che per il resto stai bene.

– Sì, mi sento bene infatti, a parte quello sgradevole particolare. L'esplosione non ha causato danni fisici e l'ospedale mi ha assegnato un nuovo nome, Lisa Gray, dato che avevano pur bisogno di registrarmi in qualche modo. A quanto pare hanno una lista pronta di nomi liberi, proprio per quelle persone che perdono la memoria nei piani alti in questi giorni.

Dicono che moltissimi documenti, impronte e registrazioni sono andati perduti quando la superficie è stata evacuata.

– Lisa è un bel nome. Ti sta bene.

– Grazie. – Per un attimo lei riuscì a sembrare quasi serena.

Derron rifletté. – Sai? Ho saputo che quando ci si trova proprio nella scia di un missile, e si viene sfiorati dall'onda di probabilità prima che si materializzi, è facile venire colpiti da amnesia. È un po' come una spugna sulla lavagna della memoria, che ti rispedisce nel passato più lontano. La ragazza annuì. – Sì, i dottori pensano che mi sia successo proprio questo, ieri. Dicono che al momento dell'impatto stavo scendendo con un gruppo di altre persone da un livello superiore in via di evacuazione. Nel caso che avessi vicino qualche parente è saltato per aria insieme ai documenti di identificazione. Nessuno è venuto a cercarmi.

Era una storia tanto comune su Sirgol da risultare ormai quasi noiosa, ma questa volta Derron ne percepì tutta intera la drammaticità. Per delicatezza cambiò argomento.

– Hai già fatto colazione?

– Sì. C'è un distributore automatico laggiù, se vuoi qualcosa. Io berrò volentieri un altro succo di frutta.

Derron fu di ritorno in un minuto, con un bicchiere di carta colmo di un liquido color arancio che ci si ostinava a chiamare succo di frutta, un bicchiere di tè e un paio di cannoli industriali. Lisa stava di nuovo studiando il programma televisivo sulla guerra. Grazie al cielo, la voce stentorea del commentatore era ancora abbassata.

Lui depose il suo carico su un tavolino basso e avvicinò la propria sedia. Poi lanciò a Lisa un'occhiata perplessa. – Ti ricordi qualcosa della guerra?

– Praticamente nulla. Direi che la mia memoria, a quel proposito, è stata spazzata via del tutto. Chi sono questi Berserker? So che rappresentano qualcosa di terribile, ma...

– Sono macchine. – Derron sorseggiò il suo tè. –Alcune hanno dimensioni più grandi di qualsiasi nave spaziale che noi o gli altri discendenti dei Terrestri siamo mai stati in grado di costruire. Altre hanno forma diversa e sono più piccole, ma tutte hanno un effetto devastante. Le prime furono costruite secoli fa da una razza che non abbiamo mai conosciuto, per combattere una guerra di cui ormai si è persa la memoria.

"Sono state programmate per distruggere la vita dovunque ne esista una scintilla, e provengono da Dio sa quale distanza solo per questo compito

specifico." Derron aveva iniziato a parlare in tono colloquiale, e la sua voce era ancora pacata, ma le parole sembravano scaturire da un pozzo di amarezza senza fine. "A volte gli uomini si sono illusi di averle sconfitte, ma alcune sono sempre riuscite a sopravvivere. Si sono nascoste sotto rocce inesplorate, o nel cono d'ombra di stelle lontane, e lì si sono riprodotte, migliorandosi da sole. Poi sono ritornate. Continuano a ripresentarsi, come l'immagine stessa della morte..."

– No – protestò Lisa, rifiutandosi di accettarne persino l'idea.

– Mi dispiace, non volevo ricadere nel melodramma. Non di mattina così

presto, almeno. – Derron abbozzò un sorriso. Nessuna ragione logica gli dava il diritto di scaricare su quella ragazza le angosce che gli opprimevano l'anima. Ma una volta preso l'avvio era difficile fermarsi... – Noi di Sirgol eravamo vivi, e così i Berserker sono venuti per ucciderci. Per loro si tratta solo di una specie di gioco cosmico, dal momento che sono macchine. Per noi è un incidente, una specie di destino infausto permesso da Dio, come si diceva un tempo. Non abbiamo nessuno su cui far ricadere la colpa. – Sentì la gola serrata, inghiottì il resto del tè e spinse via la tazza.

– Gli uomini degli altri pianeti non verranno ad aiutarci? – chiese Lisa. Lui sospirò. – Alcuni sono già occupati a combattere i Berserker nel proprio sistema planetario. Sarebbe necessario mettere insieme una flotta davvero enorme per poterci aiutare, e la politica gioca il suo ruolo anche tra le stelle. Comunque, immagino che alla fine un aiuto ce lo manderanno. Il commentatore televisivo continuava a sproloquiare in tono aggressivo a proposito delle brillanti vittorie umane in difesa della luna, mentre veniva trasmessa la relativa registrazione. Si diceva che il principale satellite di Sirgol assomigliasse moltissimo alla luna della Terra. Nel passato più remoto, prima ancora dell'esistenza dell'uomo o dei Berserker, la sua faccia tonda era stata butterata da crateri d'urto che le avevano dato un'espressione quasi stupefatta. Purtroppo, durante l'ultimo anno, la faccia della luna di Sirgol era scomparsa sotto un'orrenda fioritura di nuovi crateri d'urto, insieme a quasi tutti i suoi difensori umani sul posto.

– Io credo che l'aiuto arriverà in tempo – disse Lisa.

In tempo per che cosa?, si chiese Derron. – Sì, lo credo anch'io – ribatté, e si accorse di mentire.

Ora la televisione trasmetteva l'immagine della faccia luminosa di Sirgol. Sotto un cielo di un azzurro selvaggio, colorato da quella piccola parte di atmosfera rimasta, una distesa di fango pianeggiante e sconnesso si stendeva

a perdita d'occhio fino a un orizzonte completamente piatto. Non c'era nulla di vivo. Niente che si muovesse, a parte qualche mulinello di polvere grigiogiallastra. A una certa distanza, dal fango essiccato si ergeva, contorto e scintillante, lo scheletro in acciaio di un dispositivo Berserker invasore, colpito il mese prima o forse meno da una grandiosa esplosione di energia difensiva. Un'altra vittoria che la voce sproloquiante cercava di magnificare. Lisa distolse lo sguardo da quelle immagini desolate. – Mi rimangono pochi ricordi... di paesaggi incantevoli in superficie. Paesaggi molto diversi da questo.

– Sì. C'erano cose bellissime da vedere.

– Parlamene.

– Va bene. – Derron abbozzò un sorriso. – Preferisci che ti descriva le straordinarie creazioni umane, oppure le meraviglie della natura?

– Le creazioni umane, forse... Oh, non lo so. L'uomo fa parte della natura, no? Dunque ne fanno parte anche le sue creazioni, in un certo senso. Davanti agli occhi della memoria gli sorse l'immagine di una cattedrale templare che dominava un'altura, in un tripudio di vetrate a colori... ma lui non riuscì a sopportarne il ricordo.

– Non so se possiamo considerarci parte della natura di questo pianeta –

osservò invece. – Ricordi come sia particolare la dimensione spaziotemporale che circonda Sirgol?

– Ti riferisci a quando i Primi Uomini sono sbarcati qui? Credo di non aver mai compreso fino in fondo la spiegazione scientifica. Ripetimela.

– D'accordo. – Per una volta, Derron tornò a indossare le vesti di studioso di storia, come non gli capitava più da tempo. – Il nostro sole è molto simile a qualsiasi altra stella di tipo G che abbia un pianeta sul genere di quello terrestre. Ma le apparenze ingannano. Per quanto riguarda la vita umana ordinaria, il tempo non presenta sorprese, si capisce, e le navi interstellari che viaggiano a velocità maggiore della luce possono tranquillamente entrare e uscire dal nostro sistema, a patto che prendano le necessarie precauzioni.

"La prima nave interstellare che è arrivata su Sirgol proveniva dalla Terra e stava compiendo un viaggio esplorativo. L'equipaggio, naturalmente, non sospettava nulla delle insidie della nostra dimensione spazio-temporale. Il pianeta era disabitato e mentre la nave era in fase di avvicinamento un incidente la fece precipitare indietro di circa ventimila anni. Non avrebbe mai potuto succedere in nessun'altra parte dell'universo conosciuto.

"I viaggi nel tempo sono possibili solo su Sirgol, e sottostanno a leggi

precise. A quanto pare, una di queste prevede che chiunque torni indietro nel tempo più di cinquecento anni subisca una regressione tale da cancellare interamente la sua memoria. Questo fu appunto ciò che successe ai Terrestri della nave esplorativa. I membri dell'equipaggio divennero i Primi Uomini, e naturalmente le Prime Donne, della nostra mitologia. È sicuro che, dopo un salto indietro di ventimila anni, non avessero più nemmeno un barlume di memoria. Probabilmente, dopo che la nave è atterrata da sola, sono usciti carponi come bambini non ancora in grado di camminare."

– E come hanno fatto a sopravvivere?

– Non lo sappiamo di preciso. Grazie all'istinto, direi, e alla fortuna. Chi è

religioso dice che è stata la volontà di Dio. Non possiamo andare a vedere i Primi Uomini di persona, nemmeno con i dispositivi spia più sofisticati, e per fortuna nemmeno i Berserker possono raggiungerli. I primi esseri umani sul pianeta, com'è ovvio, rappresentano un anello importante ma piccolissimo dell'evoluzione, un vero e proprio inizio. E come tali tendono a essere quasi invisibili, introvabili per chi guarda dal futuro, indipendentemente dalle tecniche usate.

– Credevo che l'evoluzione fosse solo il risultato di mutazioni casuali, alcune delle quali funzionano e altre no. – Lisa addentò il cannolo, senza per questo apparire meno interessata.

– C'è in gioco molto di più – spiegò Derron. – La materia, di qualunque genere sia, è spinta da energie organizzative. Si muove nel tempo verso stadi di complessità progressiva, raggiungendo livelli di organizzazione sempre maggiore, che la portano via via a dominare il caos. Si suppone che il cervello umano rappresenti una delle vette, fino a questo momento, di tale processo. Questa, almeno, è la visione più ottimistica condivisa dalla maggior parte degli scienziati. E tra queste vette non sono compresi i Berserker. Ad ogni modo, dove ero rimasto?

– Al momento dell'atterraggio dei Primi Uomini.

– Ah, sì. Bene, hanno continuato a sopravvivere, in qualche modo, e a moltiplicarsi. Nell'arco di migliaia di anni sono riusciti a costruire dal nulla una civiltà. Quando la seconda nave esplorativa terrestre è arrivata qui, a distanza di un decennio dalla prima secondo il tempo della Terra, noi avevamo ormai raggiunto un monogoverno planetario e incominciavamo a nostra volta a lanciarci nei primi viaggi spaziali. Difatti, la seconda nave terrestre era stata appunto attirata dai segnali di una delle nostre prime sonde interplanetarie. L'equipaggio si era avvicinato al pianeta con più cautela,

accorgendosi delle insidie spazio-temporali, ed era atterrato senza problemi.

"I Terrestri immaginarono quasi subito che cosa fosse successo ai membri della prima nave e quindi ci salutarono come loro discendenti. Poi ci misero in guardia contro i Berserker. Portarono alcuni dei nostri in altri sistemi, galattici perché vedessero di persona quali fossero i risultati di una guerra contro quelle terribili macchine. Naturalmente, sia loro sia gli abitanti di altri mondi erano ben contenti di aver guadagnato di colpo quattrocento milioni di nuovi alleati, e quindi ci sommersero di consigli su come costruire armi e fortificazioni planetarie. Abbiamo passato i successivi otto anni preparandoci alla difesa e poi, circa dodici mesi fa, la flotta dei Berserker è arrivata. Fine della lezione, e fine della storia."

Lisa non sembrò spaventata da quella conclusione. Bevve un sorso del cosiddetto succo di frutta, e sembrò che le piacesse davvero.

– Che cosa fate adesso, Derron?

– Svolgiamo i compiti più disparati, giù al Settore di Operazione Temporale. In questo momento l'offensiva dei Berserker si trova in una fase di stallo. Finché rimaniamo in questi rifugi sotterranei non riescono a trovare i nostri punti deboli e non possono nemmeno impiantare una base sul pianeta o tentare lo sbarco. Hanno scoperto il segreto dei viaggi nel tempo e così

adesso ne approfittano per tentare di colpirci attraverso il nostro stesso passato. Nel primo attacco in questo senso hanno cercato di distruggere l'intera vita sul pianeta, com'è nel loro stile, ma siamo riusciti a fermarli con relativa facilità.

"Il prossimo tentativo sarà probabilmente più sottile. Forse uccideranno qualche singolo individuo di importanza particolare, oppure si inseriranno nella nostra storia per ritardarne le svolte cruciali. Mireranno magari all'invenzione della ruota o a qualcos'altro di quel genere. Le tappe successive del nostro sviluppo verranno automaticamente ritardate. Saremo ancora nel Medio Evo all'epoca dell'arrivo della seconda nave dalla Terra e non potremo guidare i Terrestri fino a noi mediante segnali radio. E anche se loro riuscissero comunque a trovarci, non avremmo basi tecnologiche o industrie moderne in grado di permetterci la costruzione delle difese necessarie. La Terra e gli altri pianeti hanno già abbastanza problemi a difendere se stessi. Di conseguenza saremo del tutto indifesi al momento dell'arrivo dei Berserker. Niente più resistenze nella città sepolta... Saremo già morti, oppure non saremo mai nati. Un bel problema filosofico, non c'è

che dire."

– Eppure riuscirete a fermare i loro attacchi, ne sono sicura!

Per quanto fosse grande l'amarezza e la sensazione di impotenza, che altro si poteva fare con quella ragazza se non sorriderle e augurarsi che avesse ragione? Derron si trovò appunto a fare così, dopo due o tre false partenze. Poi lanciò un'occhiata alla moderna versione di orologio che aveva al polso.

– Se tutto dipende da me, sarà meglio che vada a iniziare la mia eroica giornata di combattimento.

Quel giorno, l'ufficiale coordinatore del turno di guardia di Derron era il colonnello Borss, che come al solito svolgeva le proprie funzioni con la cupa consapevolezza di un profeta biblico.

– Come tutti sappiamo, l'azione difensiva di ieri è stata un successo tattico

– affermò il colonnello, tanto per iniziare. Nella semioscurità della sala delle istruzioni, il suo indicatore passò da un segno luminoso all'altro nell'immenso grafico che aveva preparato. Derron, seduto quasi in prima fila, lo vide sorridere.

– Eppure, da un punto di vista strategico – continuò l'ufficiale, – dobbiamo ammettere che in qualche modo la situazione si è deteriorata.

Divenne presto palese che la causa del sorriso lugubre del colonnello era l'esistenza di una zona di attesa nemica nel passato, non ancora localizzata con precisione, ma presumibilmente situata a più di ventunmila anni di distanza.

– Dal momento che il nemico ha sferrato altri tre attacchi dalla zona di attesa, cercando di penetrare nel tempo reale, ora abbiamo tre vettori da cui risalire. Potrebbe bastare per darci un'idea più precisa del punto esatto di posizionamento della zona. Colpiremo quel punto con i nostri missili e così

annulleremo una volta per tutte il progetto nemico di Operazione Temporale. Il colonnello fece una pausa, poi assunse un tono lievemente sarcastico. –

Naturalmente, prima c'è un piccolo problema da risolvere. Dobbiamo respingere i tre attacchi già sferrati.

Il pubblico di giovani ufficiali emise una serie di risatine doverose e sommesse. Il colonnello Borss accese lo schermo e mostrò una sagoma luminosa, simile a un albero, dalle cui didascalie risultava chiaro che si trattava di una specie di grafico della storia umana su Sirgol. Puntò l'indicatore in prossimità della base del grafico, dove la sagoma era ancora un tenero virgulto che si faceva strada tra mille punti interrogativi.

– Siamo quasi certi che il primo attacco cadrà più o meno qui, vicino allo sbarco dei Primi Uomini.

Matt, qualche volta chiamato anche Cacciatore di Leoni, avvertì sulle spalle nude la carezza tiepida del sole pomeridiano, mentre girava la schiena all'ultima immagine familiare e abbandonava il territorio in cui aveva trascorso tutti i propri venticinque anni di vita.

Per ottenere una visione migliore di quelle terre in cui lui e il resto del Popolo avevano deciso di rifugiarsi, scalò un grosso masso posto ai margini del sentiero di caccia che stavano percorrendo e guardò avanti. Il manipolo dei suoi seguaci, che ormai non superava di numero le dita delle mani e dei piedi di un uomo solo, lo oltrepassò a passo lento e strascicato. Camminavano in fila indiana, piuttosto distanziati l'uno dall'altro. C'era gente di tutte le età. Gli indumenti che indossavano erano di pelle o di fibra vegetale, e non portavano quasi nulla con sé. Durante il cammino nessuno restava indietro, nessuno cercava di convincere gli altri a fermarsi o a guardarsi intorno.

L'umidità e la calura, in lontananza, rendevano il paesaggio opaco e un po'

tremulo. Dalla sua postazione, Matt scorse una distesa di paludi e di colline desolate. Niente di invitante. In quella terra sconosciuta potevano nascondersi pericoli ignoti o familiari, ma su quel punto tutto il consiglio era stato d'accordo. Nulla di quello che avrebbero incontrato poteva essere più terribile della minaccia da cui dovevano fuggire. Nel loro territorio erano comparse nuove belve, leoni dalle carni di pietra lucida che le selci e le frecce degli uomini non riuscivano nemmeno a scalfire. Quelle bestie spaventose uccidevano alla luce del sole o di notte, anche solo con uno sguardo dei loro terribili occhi.

Negli ultimi due giorni, dieci componenti del Popolo erano morti in seguito all'attacco dei leoni di pietra. I superstiti non avevano saputo far altro che nascondersi, osando appena cercare una fonte a cui dissetarsi o qualche radice da mangiare.

Matt portava appeso alla spalla l'unico arco rimasto ai sopravvissuti del Popolo. Gli altri erano stati inceneriti o fatti a pezzi insieme agli uomini che avevano tentato di usarli per difendersi da quei terribili animali. L'indomani, pensò Matt, avrebbe cercato di andare a caccia di selvaggina nelle nuove terre. Nessuno aveva con sé scorte di cibo, e i più piccoli ogni tanto si lamentavano per la fame, finché non ci pensavano le donne a chiudere loro

naso e bocca per farli stare tranquilli.

Ormai tutta la fila aveva superato Matt. Lui passò lo sguardo su quella teoria di schiene familiari e si accorse che ne mancava una. Corrugò la fonte e scese con un balzo dalla roccia.

Con pochi passi raggiunse l'ultima persona in marcia. – Dov'è Dart? –

chiese. Non che volesse a tutti i costi conoscere i movimenti di ciascun membro del gruppo, anche se ne rappresentava più di ogni altro il capo. Voleva semplicemente tenere la situazione sotto controllo, stretti com'erano tra i leoni di pietra da una parte e le insidie di una terra sconosciuta dall'altra. Dart non aveva più i genitori, ma siccome era troppo cresciuto per essere considerato ancora un bambino, nessuno degli altri adulti si preoccupava di lui in modo particolare.

– Continuava a ripetere che moriva di fame – riferì una donna. – E così, quando sei rimasto indietro, lui ne ha approfittato per correre verso quella specie di bosco laggiù. Avrà sperato di trovarci qualcosa da mangiare. Derron stava prelevando un vassoio anche per Lisa al distributore automatico per il pranzo nella sala dei pazienti, visto che lei era ancora trattenuta in ospedale sotto osservazione, quando gli altoparlanti pubblici incominciarono a trasmettere un elenco di addetti alle Operazioni Temporali che dovevano ripresentarsi subito in servizio. Il suo nome figurava nell'elenco.

Afferrò al volo un panino imbottito e rivolse a Lisa un saluto affrettato prima di mettersi a correre verso l'uscita. Per quanto veloce, quando arrivò

nella sala operativa vi trovò già quasi tutti i ventiquattro colleghi richiamati. Il colonnello Borss camminava avanti e indietro con espressione impaziente, scoraggiando qualsiasi domanda.

Poco dopo Derron arrivò anche l'ultimo uomo dell'elenco, e il colonnello poté incominciare.

– Signori, il primo attacco si è verificato, proprio come previsto. Lo squarcio non è ancora stato localizzato, ma si colloca approssimativamente trecento anni dopo il momento probabile dello sbarco dei Primi Uomini.

"Come nella precedente occasione, ci troviamo di fronte a sei macchine nemiche che si sono introdotte nel tempo reale. In questo caso, però, non si tratta di velivoli e nemmeno di oggetti aviotrasportati. Con ogni probabilità

sono dispositivi programmati per colpire individualmente le persone e in grado di spostarsi su gambe o su ruote. Di sicuro sono invulnerabili a qualsiasi mezzo di difesa in possesso della popolazione Neolitica.

"Prevediamo grandi difficoltà nell'individuazione dello squarcio, perché

le variazioni distruttive causate direttamente da questo attacco sono quantitativamente molto inferiori a quelle registrate nel precedente caso. È

evidente che questa volta i Berserker hanno concentrato la loro minaccia su qualche piccolo gruppo o su qualche singolo individuo storicamente significativo. Non sappiamo ancora chi o che cosa rivesta tanta importanza nell'area invasa, ma lo scopriremo presto. Ci sono domande su quando ho detto finora?... Bene, qui c'è il colonnello Nilos, che vi fornirà tutte le istruzioni sul ruolo riservato a voi nelle contromisure che abbiamo studiato." Nilos, un giovanotto con l'espressione fervida e la voce rauca, venne direttamente al punto. – Abbiamo scelto come difensori le ventiquattro persone che durante l'addestramento hanno riportato i maggiori successi nell'utilizzo di androidi e relative unità di comando. Nessuno di voi ha ancora avuto una vera e propria esperienza di combattimento, ma l'avrete presto. Mi hanno autorizzato a dirvi che siete sollevati fin d'ora da qualsiasi altro incarico.

Volevo un trasferimento ed eccomi servito, pensò Derron appoggiandosi all'indietro sulla sedia. Attorno a lui le reazioni, espresse con esclamazioni contenute, spaziavano dalla gioia alla costernazione. Gli altri ragazzi erano tutti sottufficiali o ufficiali giovani, scelti da vari settori del gruppo operativo. Lui ne conosceva alcuni, ma solo di vista.

I mormorii di soddisfazione o di paura per il cambio di ruolo e per l'imminenza del combattimento perdurarono mentre i prescelti venivano condotti in una stanza adiacente già predisposta. Gli uomini vi rimasero in attesa per qualche minuto e poi furono portati giù con l'ascensore fino alla Base Operativa 3, il livello più profondo e ben difeso dell'intera fortificazione sotterranea.

La Base Operativa 3, un immenso antro colmo di risonanze e dalle dimensioni di un grosso hangar per aeroplani, era attraversato da una specie di passerella posta a una certa distanza dal pavimento. Sulla passerella erano appese le due dozzine di unità di comando, simili a tute spaziali rette dai fili di un burattinaio, che Derron e i suoi compagni avrebbero dovuto indossare. Sul pavimento sottostante, in corrispondenza perfetta con ciascuna unità, si trovavano gli androidi complementari, strutture di metallo più alte e possenti di quelle umane, tanto che al loro confronto i tecnici al lavoro per gli ultimi ritocchi alle attrezzature da combattimento, sembravano solo dei pigmei. Nelle minuscole stanze adiacenti alla Base Operativa, i prescelti ricevettero istruzioni individuali e diedero un'occhiata alle mappe dei territori su cui

sarebbero stati catapultati. Si pensò anche di fornirli di tutte le informazioni, per quanto scarse, riguardo agli usi e ai costumi delle popolazioni seminomadi del Neolitico che spettava loro di proteggere. Poi, dopo un ultimo sommario controllo medico, gli uomini indossarono la tuta integrale e raggiunsero la passerella.

A quel punto parve che dall'alto fosse giunto l'ordine di sospendere tutto. Per alcuni istanti la causa del ritardo rimase sconosciuta, poi un immenso schermo laterale si illuminò e vi comparve l'immagine dell'imponente cranio calvo del Comandante Planetario in persona.

– Signori... – tuonò la familiare voce nell'altoparlante. Ci fu una pausa mentre l'immagine si accigliava per qualcosa che gli veniva comunicato fuori campo. – Che cosa? – esclamò il Comandante dopo un attimo. – Il loro superiore li ha fatti *aspettare* per me? Ditegli di mandare avanti le operazioni senza altri indugi! Posso parlare con i ragazzi anche più tardi. Che cosa gli è venuto in mente?

La voce del Comandante Planetario continuò ad alzarsi di tono, ma la comunicazione audio venne interrotta, insieme alla trasmissione delle immagini. Derron rimase con l'impressione che il Numero Uno avesse ancora molto da dire, e per quanto gli avanzamenti nella carriera militare gli risultassero perfettamente indifferenti, fu felice che le rimostranze non fossero dirette contro di lui. L'attività nella Base Operativa ritornò frenetica. Un paio di tecnici vennero ad aiutare Derron a infilarsi nell'unità di comando che gli era stata assegnata. L'impresa presentava qualche difficoltà e consisteva nel calarsi dall'alto con grande cautela in una specie di muta subacquea pesante, sospesa a dei cavi. Le unità di comando erano indumenti scomodissimi da manovrare, almeno finché non veniva inserito il servocomando. Solo allora il corpo spesso e le membra pesanti dell'unità diventavano estremamente sensibili a ogni più piccolo movimento dell'uomo che la indossava.

– Servocomando in via di attivazione – disse una voce all'interno del casco di Derron. Un attimo più tardi tutti i sensi gli diedero di colpo l'impressione di essersi trasferiti nell'unità androide che corrispondeva all'armatura appena indossata. Riuscì a controllare meglio tutti i movimenti, e l'androide si piegò leggermente di lato, spostando il piede per mantenere l'equilibrio, con la stessa naturalezza con cui lui aveva spostato il suo. Derron piegò la testa indietro e vide riflessa negli occhi dell'androide l'immagine dell'unità di

comando in cui lui si trovava, sospeso sulla passerella. Le due sagome erano nella stessa identica posizione.

– In fila per il lancio – disse la solita voce all'interno del casco. I piedi di acciaio degli androidi fecero risuonare il pavimento dell'immensa caverna e lo squadrone si voltò a sinistra per mettersi in riga. I tecnici umani, che a Derron sembrarono di colpo rimpiccioliti, sgattaiolarono via per paura di trovarsi sulla loro rotta. In testa alla fila di uomini di metallo, sul pavimento del sotterraneo, sbocciò all'improvviso un disco luminoso color mercurio.

– ...quattro, tre, due, uno, lancio!

I giganti in fila, con immenso e controllato vigore, si affrettarono a raggiungere il cerchio sul pavimento scuro e vi si tuffarono uno dopo l'altro, in rapida successione. La figura che precedeva Derron saltò e scomparve. Poi anche lui, per procura, si avventurò con un balzo all'interno del disco d'argento.

I piedi di metallo planarono sull'erba e il terreno sconnesso lo fece leggermente barcollare. Era giorno, e si trovava in una zona d'ombra, nel mezzo di una foresta di alberi frondosi.

Controllò la bussola al polso dell'androide e si spostò in fretta in una zona da cui si potesse vedere bene il sole. Il disco luminoso era piuttosto basso sull'orizzonte, in direzione ovest, il che significava che lui aveva mancato l'esatto momento di arrivo di alcune ore, se non addirittura di giorni, mesi o anni. Derron riferì immediatamente la variazione, in sub vocalizzazione per non azionare l'altoparlante dell'androide.

– Fai un giro di perlustrazione, Odegard – suggerì uno dei tecnici di controllo. – Intanto noi cercheremo di localizzarti.

– D'accordo.

Derron incominciò a camminare in cerchi concentrici attraverso il bosco, tenendosi sempre in guardia per captare qualunque rumore in grado di segnalargli la presenza del nemico o delle persone che era venuto a proteggere. Ma lo scopo principale di quella manovra era di diffondere delle onde, soprattutto di disturbo, nel momento storico in cui vivevano le singole piante e gli animali dell'ambiente circostante. In quel modo, si sperava, qualche abile sentinella di ventimila anni più tardi sarebbe stata in grado di individuare il punto esatto della sua posizione.

Dopo che Derron ebbe camminato in cerchi sempre più ampi per circa dieci minuti, mettendo in allarme almeno un centinaio di piccoli animali, schiacciando sotto i piedi migliaia di insetti quasi invisibili e spezzando fili

d'erba e foglie a non finire, la voce impersonale del tecnico di controllo si fece nuovamente sentire.

– Bene, Odegard. Ti abbiamo localizzato. Sei leggermente scentrato da un punto di vista spaziale, ma ti trovi nella direzione giusta per raggiungere le persone che ti sono state assegnate. Dovrai sbrigarti perché hai quattro o cinque ore di ritardo. Il sole sta tramontando, vero?

– Sì.

– Va bene. Allora calcola duecento gradi dal nord magnetico e segui quella direzione. Se cammini a passo spedito per circa un quarto d'ora dovresti trovarti presto molto vicino ai tuoi protetti.

– Ricevuto. – Invece di perlustrare la zona dove quella gente si stava dirigendo, com'era nelle previsioni, ora non gli rimaneva che affrettarsi per raggiungerli, augurandosi di arrivare in tempo. Derron si avviò di gran carriera, controllando la bussola con regolarità per mantenere l'androide nella giusta direzione. Davanti a lui, la foresta si diradò declinando verso il basso e trasformandosi ben presto in una zona acquitrinosa. Oltre il margine più

lontano della palude, a parecchie centinaia di metri dalla sua posizione attuale, sorgevano delle basse colline rocciose.

– Odegard, stiamo rilevando un altro fattore di disturbo, proprio davanti di te. Purtroppo non possiamo dartene le coordinate precise, ma quasi certamente è uno dei Berserker.

– Ricevuto. – Il nuovo tipo di lavoro lo stimolava senz'altro di più che non rimanere immobilizzato su una poltrona durante il turno di guardia. Tuttavia, quei quaranta milioni di vite erano tornati inesorabilmente a pesargli alla base della nuca, opprimenti più che mai.

Passò qualche minuto. Derron aveva dovuto rallentare la marcia, sia per tenere d'occhio l'ambiente circostante sia per studiare il percorso più adatto alla mole imponente dell'androide attraverso il terreno paludoso. E poi di colpo avvertì il pericolo, inconfondibile e quasi palpabile, attraverso le urla di un bambino in preda al terrore.

– Base Operativa, forse ho trovato qualcosa.

Le urla si ripeterono una, due volte. L'udito dell'androide era eccellente e gli permetteva di stabilire con assoluta precisione il punto di provenienza del rumore. Derron cambiò leggermente direzione e incominciò a correre, guardando dove metteva i piedi e sforzandosi di raggiungere la massima velocità nel più assoluto silenzio.

Continuò a correre per almeno mezzo minuto, poi frenò e riuscì a

immobilizzarsi senza il minimo rumore. A breve distanza da lui scorse un ragazzino di circa dodici anni, arrampicato sulla cima di un albero e avvinghiato al tronco con tutta la forza che aveva nelle braccia e nelle gambe. Si trovava chiaramente in grave pericolo, perché tutte le volte che smetteva di gridare il tronco veniva scosso con una violenza che minacciava di farlo precipitare. Si trattava di un albero robusto, eppure oscillava come un fuscello sotto le spinte impresse da qualcosa nascosto tra gli arbusti, vicino alla sua base. Nessun animale di quella foresta possedeva tanta forza. Senza dubbio, la macchina nemica era acquattata sotto l'albero e usava il ragazzo come esca, nella speranza che le urla attirassero fin lì gli adulti del gruppo. Derron mosse lentamente qualche passo in avanti, ma prima che fosse in grado di scoprire da quale parte dell'albero si trovava il Berserker, in modo da prendere la mira, la macchina infernale aveva già individuato l'avversario. Dagli arbusti uscì a tradimento un raggio laser rosato che provocò una cascata di scintille nella parte media dell'armatura dell'uomo di metallo. Puntando il raggio laser davanti a sé come una lancia, spazzando via arbusti e alberelli che gli intralciavano il cammino, il Berserker si lanciò alla carica. Derron ebbe solo una rapidissima visione di qualcosa di metallico, basso e a quattro zampe, grosso e agile nei movimenti come un fuoristrada. Aprì di scatto la mascella e premette, all'interno del casco, il grilletto della sua arma laser. Dal centro della fronte dell'androide sbucò crepitando un pallido e sottile dardo di luce, che mirò automaticamente nella direzione in cui erano fissati gli occhi di Derron.

Il raggio dell'androide colpì la macchina in fase di attacco in un punto imprecisato tra le protuberanze metalliche che ne ricostruivano le sembianze di un muso, venne deviato e fece esplodere un alberello poco distante, riducendolo a una nuvola di fumo e fiamme. Era possibile che il raggio avesse provocato qualche danno, perché il nemico interruppe la carica a metà

e scartò di lato, cercando riparo dietro una collinetta, una gibbosità del terreno ricoperta di cespugli, alta meno di un metro e mezzo.

Due ufficiali della Base Operativa, evidentemente impegnati entrambi a sorvegliare i segnali video inviati dall'androide, incominciarono a parlare all'unisono, fornendo a Derron ordini e consigli. Ma anche se si fossero comportati con più giudizio, lui non aveva certo il tempo di fermarsi ad ascoltarli. Doveva fare a modo suo. Fu il primo a sorprendersi della propria aggressiva temerarietà e si trovò a far correre l'androide, ripiegato su se stesso, al di là della minuscola collina.

Voleva che il combattimento finisse in fretta, in un modo o nell'altro. Caricò a velocità massima, urlando tra sé all'interno del casco in subvocalizzazione, e azionò da subito il raggio laser. Si trovò di colpo il Berserker davanti agli occhi, rannicchiato come un vero leone seppure di metallo, acquattato in posizione di difesa eppure straordinariamente potente. Se ci fosse stato il tempo di esitare, forse Derron avrebbe anche scelto di fuggire, perché a dispetto di tutte le ore di allenamento l'illusione era molto forte. In pratica era come se davvero stesse per scagliare la propria carne tenera e vulnerabile contro quel mostro in attesa.

In ogni caso, non ebbe il tempo di pensarci a lungo. Con tutto il peso della propria massa di metallo l'androide piombò a gran velocità sul Berserker accovacciato. Gli alberi della palude tremarono.

Era stato un grosso errore decidere di impiegare macchine lottatrici antropomorfe per quella operazione, e pochi secondi di pratica furono sufficienti a Derron per convincersene. Le tecniche di lotta libera non erano destinate ad avere successo contro un avversario di potenza uguale o addirittura superiore, e oltretutto la velocità di reazione del nemico non era limitata dalla lentezza dei nervi protoplasmatici. La fusione nucleare assicurava all'androide una forza che secondo il Settore Operativo avrebbe dovuto bastare per ridurre qualunque nemico in pezzi, eppure Derron non riuscì a fare altro che rimanere disperatamente avvinghiato al leone di metallo, in una specie di abbraccio corpo a corpo, mentre lui si impennava e si dibatteva come un animale imbizzarrito, nello sforzo di scrollarlo via. Una volta iniziata la lotta, a Derron sembrò che tutti i responsabili della Base Operativa tenessero gli occhi puntati su di lui e che ciascuno avesse qualcosa da dire. Alle orecchie gli giunsero voci, grida, ordini e insulti rivolti direttamente a lui o ad altri che stavano intervenendo. Era probabile che alcuni cercassero di convincere gli altri a lasciarlo in pace, e comunque lui non ebbe tempo di starli ad ascoltare. Gli alberi della foresta ruotavano più

velocemente di quanto i suoi occhi e il suo cervello riuscissero a distinguere. In un vertiginoso attimo di lucidità, mentre il mostro lo roteava nell'aria, Derron notò che i piedi volavano inerti alla fine delle gambe di metallo, tranciando arbusti e alberi tutt'intorno. Cercò di girare la testa, per mettere a fuoco il Berserker e fornire un bersaglio al proprio occhio ciclopico armato di laser, ma il mostro aveva immobilizzato il capo dell'androide con una delle zampe anteriori. Lui continuò a cercare, con disperazione, una presa più

solida attorno al collo del leone d'acciaio. Alla fine la presa mancò e lui venne scrollato via.

Il Berserker gli fu sopra prima ancora che toccasse terra, più veloce e violento di un toro inferocito. Derron si difese strenuamente con il laser. Il capogiro conseguente a quel roteare forsennato, e ora la sensazione di panico per il fatto di essere calpestato e colpito selvaggiamente, pur senza provare dolore, gli suscitarono una voglia di ridere assurda e ingiustificata. Entro pochi attimi la battaglia sarebbe stata perduta e lui avrebbe potuto arrendersi. Il leone d'acciaio lanciò di nuovo l'androide in aria e si scansò per sfuggire alla sua spietata spada di luce. Poi, agile come un daino nonostante la forma tarchiata, balzò via tra gli alberi e scomparve all'improvviso dalla vista di Derron.

Ancora frastornato, lui tentò di rialzarsi a sedere sullo strano pendio sabbioso dove era piombato. Scoprì all'istante perché il Berserker aveva deciso di ritirarsi: l'androide aveva subito gravi danni, tanto che ora le sue gambe strisciavano inerti e superflue come quelle di un uomo con una lesione alla colonna vertebrale. Tuttavia, dal momento che il laser funzionava ancora e che le possenti braccia metalliche erano ancora in grado di produrre dei danni, il cervello computerizzato del leone aveva deciso di interrompere la lotta. Secondo la sua logica, non c'era ragione di misurarsi ancora contro un avversario menomato ma pur sempre pericoloso. Non quando poteva occupare meglio il proprio tempo uccidendo altre persone, com'era previsto dal programma.

Le voci al Campo Operativo ebbero un crescendo finale.

– Odegard, perché diavolo...

– In nome del cielo, Odegard, che cosa pensi di...?

– Odegard! Perché non hai...? Al diavolo, arrangiati adesso!

La comunicazione si interruppe con uno scatto secco e tutto il loro disgusto rimase sospeso nel casco di Derron. Lui ebbe la confusa sensazione che stessero correndo via in gruppo, gelosi l'uno dell'altro, per piombare come un nugolo di avvoltoi su qualche altra vittima. Se la sua esperienza sul campo era in qualche modo condivisa anche dagli altri, l'incompetenza con cui era stata gestita l'intera operazione aveva ormai raggiunto un livello monumentale, tanto che molti pezzi grossi avrebbero incominciato a declinare qualsiasi responsabilità.

In ogni caso, lui si trovava ancora sul campo, con mezzo androide su cui contare. La delusione era rivolta principalmente contro se stesso. Non

provava più il desiderio che le cose si sistemassero in fretta in un modo o nell'altro, e per il momento era svanita anche l'insofferenza per l'enorme senso di responsabilità che gli gravava sulle spalle. Tutto quello che desiderava era una seconda occasione di affrontare il nemico.

Usando il braccio per tenere il busto dell'androide sollevato, Derron si guardò intorno. Si trovava a metà della parete conica di una specie di imbuto di sabbia umida, il cui diametro d'apertura in alto misurava circa dieci, quindici metri. All'interno dell'imbuto non c'era vegetazione. All'esterno, gli alberi circostanti sembravano tutti piuttosto malridotti. Quei pochi risparmiati dalla lotta vera e propria erano anneriti e ancora fumanti per gli effetti del laser sparato a caso.

Cosa era successo al ragazzo? Utilizzando le braccia come se stesse nuotando, Derron risalì faticosamente il pendio sabbioso fino a un punto da cui si poteva osservare al di là del bordo dell'imbuto. Riuscì a riconoscere, a poca distanza da lui, il grosso albero a cui il bambino era rimasto avvinghiato nel tentativo di salvarsi la vita. Di lui non c'era più traccia, né vivo né morto. All'improvviso uno smottamento della sabbia fece scivolare di nuovo l'androide mutilato giù lungo il pendio insidioso e senza appigli, verso il fondo oscuro e acquoso dell'imbuto.

Imbuto?

Derron riconobbe finalmente il luogo dove l'uomo di metallo era stato gettato. Era la trappola dello scavatore velenoso, una specie di grosso carnivoro estinto su Sirgol in un'epoca storica remota. Osservando con attenzione il fondo della cava, Derron incontrò lo sguardo di due occhi grigiastri su una grossa testa bitorzoluta che galleggiava a pelo dell'acqua. Matt era in piedi alle spalle del ragazzo Dart, ed entrambi sbirciavano con grande cautela attraverso i cespugli in direzione della trappola dello scavatore velenoso. Il resto del Popolo si concedeva qualche minuto di riposo a poche centinaia di metri di distanza, nascosto nel sottobosco e impegnato nella ricerca di radici, bacche e quant'altro di commestibile si riuscisse a trovare. Matt riusciva appena a scorgere, oltre il bordo dell'imbuto, qualcosa che assomigliava vagamente a una testa. Di sicuro non si trattava dello scavatore velenoso, ma di una sagoma liscia e curva come una goccia d'acqua.

– Credo che sia un leone di pietra – bisbigliò Matt, con voce appena udibile.

– No – sussurrò Dart, di rimando. – Questo è il grande uomo di cui ti ho parlato, il gigante di pietra. Avresti dovuto vedere il combattimento che c'è

stato tra lui e il leone! Io però non ho aspettato di vederne la fine. Sono saltato giù dall'albero e ho corso più forte che potevo.

Matt esitò, poi decise di arrischiare un'occhiata più da vicino. Con la testa fece cenno a Dart di seguirlo, si chinò e strisciò in avanti. Da dietro un altro arbusto entrambi poterono guardare all'interno dell'imbuto, e Matt arrivò in tempo per assistere a qualcosa che gli fece trattenere il fiato per lo stupore. Lo scavatore velenoso, un animale in grado di sopraffare qualsiasi creatura che avesse avuto la sventura di cadere nella sua trappola, si alzò dal fondo fangoso dell'imbuto e attaccò. All'uomo di pietra bastò schiaffeggiarlo sul naso con forza contenuta, come si fa con i bambini, e con un ululato simile appunto al pianto di un bambino rimproverato la temibile belva si rituffò di nuovo in acqua.

L'uomo di pietra lucente borbottò qualcosa tra sé. Le sue parole erano cariche di energia e di sentimento, ma pronunciate in una lingua che Matt non conosceva. Il gigante si batté una mano sulle gambe, che giacevano rovesciate e apparentemente prive di vita, poi incominciò ad annaspare con le braccia per risalire la parete dell'imbuto. Nella foga sollevava alte nuvole di sabbia, e forse poteva farcela, pensò Matt, ma l'impresa sembrava molto dura anche per lui.

– Adesso mi credi? – bisbigliò Dart, con entusiasmo. – Ha combattuto davvero con il leone di pietra. L'ho visto io!

– Sì, sì... ti credo. – Matt continuò a restare chinato e a mantenersi fuori dal campo visivo del gigante, indietreggiò e ricondusse il ragazzo verso gli altri componenti del gruppo. Il combattimento tra due esseri del genere spiegava come mai gli alberi dei dintorni risultassero bruciati e spezzati, cosa che l'aveva lasciato molto perplesso poco prima, e giustificava anche lo strano frastuono che lui e il Popolo avevano udito. Mentre camminava frugò con gli occhi i cespugli, nella speranza di scorgere un immenso corpo scintillante e immobile. La vista di un leone di pietra morto era ciò che desiderava di più al mondo. Quell'immagine, forse, sarebbe servita a cancellarne un'altra che non voleva più andarsene dalla sua mente. L'immagine di ciò che il leone di pietra, un giorno, aveva fatto alle sue due giovani mogli.

In una riunione al coperto con il resto del gruppo, Matt discusse la questione con gli adulti più responsabili.

– Voglio avvicinare l'uomo di pietra – dichiarò. – E voglio cercare di aiutarlo.

– Perché?

Trovare le parole per spiegare il perché non fu facile. In primo luogo, Matt era senz'altro ansioso di unire le proprie forze, se possibile, con chiunque avesse il fegato e l'energia per combattere un leone di pietra. Ma c'era dell'altro, dal momento che quell'uomo di pietra in particolare non sembrava in grado di sostenere molte altre lotte.

Gli adulti ascoltarono Matt, pur continuando a manifestare i loro dubbi con qualche borbottio. Infine la donna più anziana del Popolo prese la borsa in pelle di lucertola dove conservava il seme del fuoco e ne tolse le ossa del dito di colei che l'aveva preceduta in quella carica.

Per ben tre volte scosse le ossa e le lasciò cadere sul terreno fangoso, osservando il modo in cui si disponevano, ma non riuscì a trovare traccia dell'uomo di pietra e non poté quindi offrire i suoi consigli. Matt continuò a riflettere e la sua determinazione si rafforzò.

– Cercherò di aiutare l'uomo di pietra – affermò. – Anche se si rivelasse ostile non può inseguirci, visto che le sue gambe sono morte.

L'udito finissimo dell'androide colse l'avvicinarsi dell'intero gruppo di persone, nonostante si muovessero quasi in silenzio perfetto.

– Sto per ricevere visite – subvocalizzò Derron. Non ottenne risposte immediate da nessuno degli innumerevoli ufficiali che erano stati con gli occhi puntati su di lui durante il combattimento. Per il momento la cosa non lo disturbava.

Il Popolo si avvicinò, e i più coraggiosi tra loro fecero capolino con molta prudenza da dietro arbusti e tronchi d'albero, per guardare l'uomo di pietra. Quando videro che aveva la testa sollevata e che li stava guardando uscirono in rapida successione dai propri nascondigli per mostrargli le mani disarmate. Derron imitò il gesto per quanto possibile, dato che una mano gli serviva per tenere l'androide in posizione seduta.

Il gruppo parve rassicurato dai gesti pacifici dello sconosciuto, dalla sua apparente tranquillità, e probabilmente più di ogni altra cosa dalle sue evidenti menomazioni. A poco a poco uscirono tutti allo scoperto e rimasero a bisbigliare tra loro, lanciando occhiate curiose all'interno dell'imbuto di sabbia.

– C'è qualcuno in ascolto? – subvocalizzò ancora Derron. – Mi trovo in mezzo a una specie di assemblea, quaggiù. Trovatemi un interprete!

Dal momento dell'inizio delle Operazioni Temporali si erano compiuti sforzi disperati per conoscere quanto più possibile sui linguaggi e sui dialetti

del passato di Sirgol. Microfoni nascosti, telecamere e radiospie erano stati distribuiti nei luoghi e nei tempi dove c'era gente che valeva la pena di essere studiata. Il programma di ricerca aveva sostenuto ritmi elevatissimi, ma la quantità di lavoro era immensa. Nel mondo moderno c'erano solo due persone in grado di decifrare almeno in parte il linguaggio delle popolazioni seminomadi del Neolitico e quelle due persone in quel momento dovevano essere *molto* occupate.

– Odegard! – La risposta attesa risuonò quasi come un colpo di fucile all'interno del casco, tanto che Derron trasalì. Il proprietario della voce non si presentò, ma tutto lasciava supporre che si trattasse del colonnello Borss. –

Non lasciare che quella gente si allontani! Sebbene danneggiato, l'androide può ancora offrire a questa gente un minimo di protezione.

– Ricevuto. – Derron sospirò, sempre in sub vocalizzazione. – E

l'interprete?

– Stiamo cercando di procurartelo. Sei in una zona di vitale importanza... Rimani a guardia di quella gente finché non inviamo sul posto un altro androide!

– Ricevuto. – La vita era diventata di colpo difficile nel Neolitico infestato di Berserker. Ma era sempre meglio trovarsi sigillato nella sua unità di comando, piuttosto che nella bolgia e nella confusione in cui era sicuramente piombato in quel momento il Settore di Operazione Temporale.

– Un gigante di quelle dimensioni avrà bisogno di una montagna di cibo –

si lamentò con Matt una delle donne anziane.

– Non credo che con le gambe in quelle condizioni viva tanto da mangiare molto – rispose lui. Stava cercando di convincere alcuni degli uomini più

coraggiosi a dargli una mano per tirare l'uomo di pietra fuori dalla trappola in cui era caduto. Il gigante sembrava fiducioso, e in attesa del loro aiuto. Uno degli uomini non era d'accordo con Matt, ed espresse la sua idea con vivacità. – Se non è destinato a vivere a lungo, tanto vale che non lo aiutiamo. E poi, non è uno del Popolo.

– Non appartiene alla nostra gente, è vero. Però... – Matt si sforzò di cercare nuove parole, addirittura un nuovo modo di collegare le idee. Era deciso ad aiutare l'uomo di pietra anche da solo, se necessario, ma discutere gli serviva a chiarire i propri sentimenti a se stesso, prima ancora che agli altri. Considerava questo strano essere che aveva cercato di aiutare Dart come parte di un disegno più ampio, di cui anche il Popolo faceva parte. Intuiva

che avrebbe potuto esserci un giorno un'unica tribù di tutti gli uomini, in grado di opporsi alle belve selvagge e ai demoni che uccidevano e affliggevano la sua gente di giorno e di notte.

– E se ci fosse un intero gruppo di uomini di pietra, nei dintorni? – suggerì

uno dei compagni. Gli altri si guardarono intorno con aria preoccupata. –

Sarebbero nemici pericolosi, ma anche amici molto utili.

Il suggerimento non attecchì. La collaborazione o l'eventuale inimicizia con altre tribù per il momento non aveva grande importanza nella vita del Popolo.

– Questo vuole essere nostro amico – si intromise Dart con la sua vocina squillante.

– Qualunque mutilato che avesse bisogno di aiuto farebbe altrettanto – lo zittì la donna più vecchia.

La voce di una interprete si inserì nel brusio di sottofondo che aveva ripreso a ronzare nel casco e quindi nelle orecchie di Derron. La ragazza gli fornì una traduzione piuttosto zoppicante di parte della discussione in atto tra i vari membri del Popolo, ma dopo un paio di minuti qualcuno le ordinò di correre a occuparsi di un altro inviato. Dal miscuglio di voci provenienti dalla Base Operativa, Derron apprese che fino a quel momento erano stati distrutti due Berserker, con una perdita complessiva di dieci androidi. L'apparizione di questi ultimi, tra l'altro, aveva in genere l'effetto di terrorizzare e mettere in fuga proprio quelle persone che loro erano destinati a proteggere.

– Consigliate agli inviati di fingersi feriti – suggerì Derron rivolto alla Base. – Va bene, mi arrangerò senza interprete, se non si può fare altro. Forse è anche meglio non rischiare una traduzione imprecisa. Intanto, perché non mi spedite subito qualche arma di difesa da fornire a questa gente? Il Berserker tornerà, e allora sarà troppo tardi per pensarci. – Forse, la macchina con cui aveva lottato era stata fuorviata da una pista vecchia, oppure aveva seguito le tracce di un'altra tribù, ma lui doveva tener conto della possibilità

che tornasse. – E mandatemi le granate, non delle frecce. In questa tribù vedo solo un uomo in possesso di un arco. – All'interno del torace possente dell'androide era stata ricavata una nicchia per l'eventuale invio dal futuro di oggetti di piccole dimensioni.

– Ti stiamo preparando le armi di difesa – gli assicurò qualcuno. –

Comunque è pericoloso distribuirle agli uomini del Neolitico prima che non ce ne sia un'assoluta necessità. Potrebbero decidere di usarle contro gli

androidi, oppure prendersi di mira tra di loro, magari per sbaglio.

– Credo che sarebbe ancora più pericoloso fornirgliele in ritardo. Mandatemele subito, per favore.

– Le stiamo preparando.

Da come andavano le cose quel giorno, Derron non sapeva bene se crederci o meno.

Il Popolo intanto continuava a discutere, mentre lui rimaneva pazientemente in attesa e si sforzava di assumere un atteggiamento fiducioso. A giudicare dai brevi momenti di traduzione di cui aveva usufruito, il giovane alto con l'arco a tracolla era quello che proponeva un intervento in favore dell' *uomo di pietra.*

Alla fine, il giovane, che sembrava quanto di più simile a un capo nella gerarchia ancora primitiva di quella gente, riuscì a convincere uno dei suoi compagni ad aiutarlo. Insieme si avvicinarono a un piccolo albero spezzato nella foga della lotta e a furia di ruotarlo lo staccarono dal ceppo, tagliando gli strati di corteccia più resistente con un'accetta. Portarono il tronco vicino al bordo della trappola dello scavatore velenoso e tenendolo per i rami in alto spinsero la base spezzata fino a un punto in cui l'androide vi si potesse aggrappare. Derron l'afferrò con entrambe le mani.

I due coraggiosi incominciarono a tirare e sbuffarono per il peso straordinario e imprevisto di quella creatura. Il ragazzino che era stato salvato dall'intervento di Derron si avvicinò per dare una mano.

– Odegard, qui è il colonnello Borss – disse una voce nel casco, in tono incalzante. – Abbiamo appena scoperto quale sia l'obiettivo dei Berserker. Le prime forme di linguaggio scritto sul pianeta traggono origine in un tempo molto vicino alla tua posizione attuale. Le morti verificatesi finora non hanno pregiudicato troppo il suo prossimo sviluppo, ma anche un solo decesso in più potrebbe essere fatale per far regredire la soglia del tempo reale. Il processo è graduale, naturalmente, e non possiamo individuare con precisione l'inventore della scrittura, ma è molto probabile che sia un discendente delle persone che hai incontrato.

Derron continuò ad aggrapparsi al tronco dell'albero finché l'androide non venne trascinato fuori dall'imbuto di sabbia.

– Grazie per le informazioni, colonnello. E quelle granate che avevo richiesto?

– Stiamo cercando di inviare altri due androidi nel tuo settore, Odegard, ma abbiamo ancora qualche problema tecnico. Anche un terzo Berserker è

stato neutralizzato... Granate, hai detto? – Ci fu una breve pausa. – Sì, mi dicono che le granate arriveranno al più presto. – La comunicazione si interruppe e la voce del colonnello svanì.

Una volta completata l'opera di salvataggio, tutto il Popolo si ritirò di qualche passo e osservò la macchina con attenzione. Derron si bilanciò su un braccio e usò l'altro per ripetere i gesti di pace già eseguiti in precedenza. La cosa parve rassicurare le persone presenti, che tuttavia incominciarono ben presto a manifestare altre preoccupazioni. Il sole stava per tramontare e gli uomini si guardavano alle spalle parlando tra loro. Derron non ebbe bisogno di interpreti per capire che volevano trovare al più presto un riparo tranquillo per la notte.

Nel giro di un minuto il Popolo raccolse i propri miseri averi e si rimise in cammino, con l'aria di aver ripreso un'attività molto conosciuta. Il tizio con l'arco si rivolse a più riprese all'androide, e parve deluso quando si accorse che le sue parole non venivano capite. Ma non poteva perdere altro tempo. L'uomo di pietra fu lasciato libero di arrangiarsi come meglio poteva. Così Derron incominciò ad arrancare dietro alla fila di persone in marcia e scoprì che sul terreno pianeggiante non era poi tanto difficile far avanzare l'androide sugli arti anteriori, come avrebbe fatto una scimmia ferita alla schiena e costretta a trascinarsi dietro le gambe. La gente del Popolo si voltava spesso per lanciare un'occhiata a quella figura patetica, avvertendo nei suoi confronti sentimenti contrastanti e spesso non del tutto favorevoli. Ma con frequenza anche maggiore si voltavano a scrutare più lontano, nella direzione da cui si erano mossi, temendo chiaramente che qualcos'altro stesse seguendo le loro tracce.

Il Popolo, forse, nutriva solo il timore che il Berserker li raggiungesse, ma Derron invece ne aveva l'assoluta certezza. Le tracce lasciate dalle gambe dell'androide sul terreno erano chiarissime, e la loro vista, se non altro, avrebbe suggerito alla macchina di morte un approccio più prudente. Di certo, non l'avrebbe dissuasa dall'attaccare.

Il colonnello Borss si rifece vivo per aggiornare la situazione.

– Odegard, secondo i nostri schermi l'area di azione del Berserker si è

spostata a sud e adesso si riavvicina a voi. Evidentemente, quella dannata macchina si era persa dietro a una falsa traccia. Il tuo Berserker è l'unico che non siamo ancora riusciti a neutralizzare e purtroppo si trova proprio nell'area di importanza vitale maggiore. Penso che faremo così: i due androidi di rinforzo ti raggiungeranno entro pochi minuti di tempo reale. Seguiranno il

percorso del tuo gruppo senza farsi vedere, uno su un fianco e l'altro su quello opposto. È meglio non spaventare gli indigeni con la vista di troppi androidi tutti insieme: abbiamo già avuto abbastanza problemi di questo tipo, per oggi. Quando il gruppo si fermerà per la notte tu rimarrai con loro, mentre gli altri due androidi rimarranno pronti per un'eventuale imboscata.

– Ricevuto. – Derron continuò a proseguire, camminando sulle braccia, mentre l'unità di comando si alzava e si abbassava in corrispondenza delle asperità nel terreno incontrate dall'androide. Una certa controreazione era necessaria per assicurare all'inviato il senso dell'appartenenza al passato. Il piano esposto dal colonnello sembrava ragionevole, a ripensarci con calma. E una buona conoscenza delle leggi della probabilità permetteva a Derron di prevedere che qualcosa sarebbe accaduto piuttosto presto. Lo scendere della sera tinteggiò la landa deserta di sfumature incantevoli. Il Popolo proseguiva la marcia tenendo sulla destra la pianura paludosa e punteggiata di boschi e sulla sinistra la catena di basse colline rocciose. L'uomo con l'arco, che si chiamava Matt o qualcosa di simile, dalla testa della fila continuava a scrutare con ansia le colline.

– Che cosa ne direste di mandarmi subito quelle famose granate? Ehi, della Base! C'è nessuno in ascolto?

– Stiamo preparando quell'imboscata, Odegard. Non vogliamo che la tua gente butti granate a caso nel buio.

Derron dovette ammettere tra sé che la spiegazione era sensata. Oltretutto, il suo androide non poteva effettuare buoni lanci, obbligato com'era a mantenersi in equilibrio sulle braccia.

Il capo Matt svoltò all'improvviso e trotterellò su per il fianco arido di una collina, subito seguito dagli altri. Arrampicandosi come poteva dietro di loro, Derron vide che si dirigevano all'apertura di una caverna, una fessura stretta incastonata in una parete molto ripida, proprio come una porta nella facciata di una casa. Si fermarono tutti a una certa distanza dall'apertura e prima che Derron li avesse finalmente raggiunti, Matt aveva già imbracciato l'arco e scoccato una freccia. Uno dei suoi compagni lanciò una grossa pietra nel buio della caverna, tendendosi per aggirare un gomito a elle proprio vicino all'imboccatura. All'improvviso, dalle profondità della roccia risuonò un brontolio, che disperse in un batter d'occhio tutti i membri del Popolo, ormai espertissimi nell'arte della sopravvivenza.

Quando l'orso delle caverne venne a rispondere alla porta trovò solo l'androide, una specie di trovatello deforme sulla soglia.

La pacca di benvenuto del bestione ribaltò di peso l'uomo di metallo, ma dalla sua posizione supina Derron ricambiò il colpo, affondando il pugno nel muso dell'animale e provocando un ruggito agghiacciante. Forgiato in una pasta molto più dura dello scavatore velenoso, l'orso digrignò le zanne in faccia all'androide. Sempre steso sulla schiena, Derron sollevò la belva con le sue braccia di acciaio e la lanciò giù verso il ripido pendio della collina. Fuori dai piedi.

Il primo ruggito era stato solo la prova in sordina di quello che seguì. Derron non intendeva spezzare nemmeno una sola vita, se poteva evitarlo, ma il tempo stringeva ed era probabile che il vero nemico fosse ormai vicinissimo. Quando l'orso tornò alla carica lui lo lanciò un po' più lontano. L'animale rimbalzò, poi rotolò, si rimise in piedi e incominciò a correre, allontanandosi di gran carriera verso la palude. Per mezzo minuto risuonò

nell'aria l'eco dei suoi ululati.

Il Popolo riemerse da dietro le rocce e da dentro le fenditure nella parete per raccogliersi lentamente attorno all'androide, dimenticando per una volta di guardarsi alle spalle lungo la strada appena percorsa. Derron ebbe la sensazione che in un altro momento quella gente si sarebbe prostrata a terra per adorarlo, ma prima che i neolitici abbozzassero qualcosa del genere lui rimise le nocche a terra e trascinò l'uomo di metallo all'interno della caverna per perlustrarla. Gli occhi della macchina si adattarono in fretta all'oscurità ed esaminarono tutto quello che era presente a lunghezza d'onda accertandosi che il rifugio fosse disabitato. La caverna era alta e stretta, fornita di una seconda apertura simile a una finestra e sistemata a una certa altezza sulla parete di fondo. C'era posto in abbondanza per ospitare tutto il gruppo. Matt aveva scelto bene.

Quando Derron uscì di nuovo all'aperto, trovò tutto il gruppo intento a preparare un grosso fuoco davanti all'imboccatura. Raccoglievano rami e frasche sotto gli alberi al margine della palude e li trascinavano in fretta su per la collina. Molto lontano nella valle una piccola scintilla arancione bruciava nella foschia spessa e violacea della notte imminente, rivelando la presenza di un altro piccolo accampamento.

– Odegard alla Base. Che fine hanno fatto i rinforzi che mi avevate promesso?

– Gli altri due androidi hanno appena raggiunto le loro rispettive posizioni. Controllano l'imboccatura della caverna che il tuo gruppo ha scelto come riparo.

– Bene.

Accendessero pure il loro fuoco, allora, anche se sembrava fatto apposta per attirare il Berserker. Il nemico avrebbe trovato l'obiettivo protetto come non mai.

Una delle donne anziane prese una specie di borsa in pelle dura e ne estrasse un rotolo di corteccia, che una volta aperto rivelò un cuore di brace, in lenta combustione. Con un po' di magia e un uso accorto di rametti secchi, la donna riuscì in breve a ottenere uno sfavillante falò. Le lingue di fuoco si spinsero alte e luminose contro il cielo che si andava rapidamente scurendo. Il gruppo entrò nella caverna in fila indiana lasciando per ultimo l'androide preceduto di poco da Matt. Derron lasciò cadere il suo sostituto appena dietro la curva a gomito dell'ingresso, si appoggiò alla parete di roccia e rilassò le braccia con un sospiro di sollievo. Aveva proprio bisogno di un po' di riposo. Nonostante i servocomandi, la fatica era stata grande.

Non aveva ancora ripreso del tutto fiato che la notte tranquilla, al di fuori, tradì senza preavviso i rumori di una tremenda battaglia. Si udì il crepitio e lo scoppio di una fiamma laser, lo stridio, il fragore e gli scricchiolii di grossi corpi metallici che si scontravano. Le persone rifugiate nella caverna balzarono in piedi di colpo.

Nel riflesso intermittente delle armi a raggi laser, Derron scorse Matt con l'arco pronto davanti all'ingresso, mentre gli altri adulti si armavano di pietre da lanciare. Sul retro della caverna, il piccolo Dart si era arrampicato fino a una lieve protuberanza della parete che gli permetteva di guardare fuori attraverso la finestra. La luce del laser rimbalzava sul suo viso colmo di stupore.

Poi le luci si spensero. I lampi e il fragore all'esterno terminarono all'improvviso come erano incominciati. Il buio e il silenzio stesero di nuovo la loro coltre mortale sulla notte.

– Base operativa? Rispondete! Che cosa è successo là fuori?

– Oh, mio Dio, Odegard! – La voce era troppo scossa per risultare riconoscibile. – Ha fatto fuori due androidi... Quella dannata macchina ha dei riflessi *troppo* sofisticati...

Il falò irruppe di colpo nella caverna. Il calcio di un piede dagli artigli di acciaio lo aveva trasformato in una grandinata di tizzoni e di scintille che rimbalzarono sulla parete a gomito di fronte all'ingresso per andare a morire sul pavimento, simili a una miriade di occhi. Senza dubbio, il Berserker avrebbe avviato l'attacco solo dopo essersi assicurato che non ci fosse una

seconda uscita tale da permettere agli umani di tentare la fuga. Non ignorava di certo la presenza dell'androide ferito all'interno della caverna, ma era probabile che il freddo cervello elettronico di cui era dotato avesse acquisito ormai un certo disprezzo per quello che le macchine del Settore di Operazione Temporale dell'uomo potevano fare contro di lui. Difatti, una volta sicuro che la sua preda non possedesse altre vie di scampo, tentò

semplicemente di entrare. Si udì il rumore di qualcosa che veniva sfregato con violenza contro la roccia; l'apertura della caverna si era rivelata improvvisamente troppo stretta per lasciarlo passare.

– Odegard, abbiamo pronte una dozzina di frecce da mandare al tuo androide. Sono fornite di cariche sagomate in punta ed esplodono per contatto.

– *Frecce?* Avevo chiesto delle granate! Questa gente ha un arco solo e poi non c'è spazio per... – A metà della frase, Derron si rese conto che la finestrella alta sulla parete in fondo alla caverna poteva rappresentare un'ottima postazione per un buon arciere. – E va bene, mandateci le frecce. Mandateci qualsiasi cosa, purché facciate presto!

– Le frecce arrivano subito. Odegard, abbiamo messo in attesa un altro inviato, che è già pronto a prendere il tuo posto se sei stanco.

– Lasciate perdere. Io ormai ho imparato a manovrare questo aggeggio con la schiena rotta, lui avrebbe bisogno di un po' di tempo per abituarcisi. Il Berserker, intanto, sollevava un fracasso d'inferno sfregando e colpendo a più riprese quel testardo spuntone di roccia che gli impediva di raggiungere la sua preda. Quando un segnale nel casco avvertì Derron che le frecce erano arrivate, lui si affrettò a usare la mano dell'androide per aprire lo sportello nel torace metallico. Una schiera di facce esterrefatte si voltarono a guardare nella penombra, mentre il gigante con la schiena spezzata affondava la mano nel proprio cuore di metallo per toglierne una dozzina di aste da porgere a Matt.

A partire da come erano apparse risultava chiaro che non si trattava di frecce normali, e data la situazione non c'erano dubbi nemmeno sull'uso che si dovesse farne. Matt esitò solo per un attimo, tenendo le armi in mano quasi con venerazione e abbozzando una specie di inchino verso l'androide. Poi si precipitò sul fondo della caverna e si arrampicò sulla protuberanza di roccia vicino alla finestra.

Quella stessa finestra, poco più che un foro, sarebbe stata una postazione sicura anche per Derron, se il nemico non fosse stato in possesso di armi

proiettive. Ma dal momento che il nemico era armato di laser, l'androide avrebbe fatto meglio ad attirare il fuoco su di sé per tenere il Berserker più
occupato che poteva.

Derron si augurò fervidamente che Matt fosse un eccellente tiratore, e fece strisciare il corpo di metallo ferito fino all'estremo limite della parete a gomito. Sentiva la roccia vibrare sotto i terribili fendenti del Berserker e pensò che gli sarebbe bastato allungare una mano oltre la parete per riuscire addirittura a toccarlo. Derron si voltò verso il fondo della caverna e attese. Quando vide Matt incoccare la prima freccia magica nell'arco, si buttò oltre l'angolo con tutta la velocità che gli fu possibile camminando sulle braccia. Per poco non sbatté la faccia a terra, perché il Berserker si trovava al di fuori dalla sua portata. Si era allontanato per prendere la rincorsa e far saltare l'apertura della caverna una volta per tutte e per questo fu più veloce di Derron a usare il suo laser. L'armatura dell'androide divenne incandescente, ma resse, mentre Derron arrancava in avanti, rispondendo al fuoco. Se il Berserker vide Matt appostato dietro alla finestra lo ignorò, pensando che le frecce non significassero proprio nulla.

La prima colpì il mostro alla spalla di una delle zampe anteriori, e mentre l'asta di legno volava per aria, la punta svanì per lasciare il posto a una momentanea sfera di fuoco. L'esplosione produsse un foro grande come un pugno.

La macchina perse l'equilibrio proprio mentre dirigeva il suo laser verso Matt, e il raggio andò a incendiare il cespuglio sulla sommità della parete di roccia. Derron continuò ad avanzare verso il Berserker più in fretta che poteva, tenendolo sotto tiro con il laser come sotto la luce di un riflettore e insistendo sulla ferita, per approfondirla. Matt, con ammirevole coraggio, si sporse di nuovo dalla finestra e scoccò la seconda freccia con la stessa perizia della prima, colpendo il Berserker ad angolo retto nel fianco, in modo che l'energia della carica sagomata lo facesse vacillare sulle tre zampe sane. E in quel momento il laser venne messo fuori combattimento, perché Derron riuscì a trascinarsi abbastanza vicino da centrare il muso del leone con il suo terribile pugno di ferro e chiudere l'occhio di proiezione per sempre. La lotta corpo a corpo ebbe inizio. Per un attimo Derron si illuse che stavolta avrebbe avuto la possibilità di prendere il sopravvento, perché la forza delle due braccia dell'androide bilanciava quella della zampa sana del Berserker. Ma i riflessi del nemico continuavano a essere molto migliori di quelli umani. Nel giro di pochi secondi, Derron si trovò ancora una volta nell'impossibilità di

prendere iniziative, mentre il mondo incominciava a ruotare attorno a lui.

Fu atterrato, ma si avvinghiò alle zampe che lo calpestavano, cercando di resistere in qualche modo per immobilizzare il Berserker e renderlo un bersaglio più facile. Un calcio mandò in pezzi il suo dispositivo laser. Perché

le frecce tardavano?

La macchina nemica continuava a essere troppo grossa, potente e veloce perché l'androide ferito riuscisse ad averne ragione. Derron si avvinghiò a una zampa, ma le altre due sane continuarono a funzionare come battipali, lacerando anche l'acciaio con i loro artigli. Uno dei piedi della sua armatura, ormai inutilizzabile, venne tranciato di netto. L'uomo di metallo stava per essere fatto a pezzi. *Dove diavolo erano finite le frecce?*

Lo seppe subito. Derron ebbe appena il tempo di vedere un corpo umano piombare sopra di lui. Matt balzò nel bel mezzo del combattimento, brandendo un mazzo di frecce in ciascuna mano. Urlando, simile al dio della guerra di qualche leggenda, l'uomo puntò i suoi dieci dardi contro la schiena del nemico.

All'esterno del corpo del leone apparve solo un leggero bagliore. L'esplosione avvenne in profondità, e fece tremare entrambe le macchine. Poi, la lotta fu definitivamente conclusa.

Derron estrasse tremando l'androide semidistrutto e surriscaldato dall'ammasso contorto di metallo incandescente e frantumato che un tempo era stato il Berserker. Poi, esausto, si riposò sostenendo l'androide sui gomiti. Nel bagliore instabile della macchina nemica sventrata, vide Dart uscire correndo dalla caverna. Aveva il viso rigato di lacrime, e con la mano reggeva l'arco di Matt, da cui pendeva la corda strappata. Il resto del Popolo lo seguì poco dopo, per raggrupparsi attorno a qualcosa che rimaneva immobile al suolo.

Derron fece rialzare l'androide a sedere. Matt giaceva a terra nel punto in cui l'ultima convulsione del nemico l'aveva lanciato. Aveva il ventre squarciato, le mani carbonizzate, la faccia deformata dall'esplosione... eppure in quel viso irriconoscibile, per un attimo, gli occhi si aprirono. Il petto si sollevò in un sospiro convulso, tremò e lasciò indovinare un nuovo respiro. Le donne incominciarono a lamentarsi e alcuni tra gli uomini intonarono una specie di lenta nenia. Tutti si fecero da parte mentre Derron guidava strisciando il suo androide semidistrutto fino a Matt, per sollevarlo tra le braccia. L'uomo era troppo grave per risentire di qualche bruciatura supplementare al contatto con il metallo rovente dell'androide.

– Ottimo lavoro, Odegard. – La voce del colonnello Borss aveva riacquistato vigore. – Bravo, hai concluso l'operazione in bellezza. Ti manderemo subito l'attrezzatura di pronto soccorso per l'uomo ferito. La sua discendenza potrebbe essere importante.

– È troppo grave perché me ne occupi io, signore. Dovrete riportarlo su con me.

– Ne sarei lieto, si capisce, ma temo che il regolamento non... – La voce del colonnello tradì un attimo di esitazione.

– Non avrà discendenza in ogni caso, colonnello. Ha vinto la battaglia per noi, e ora sta morendo.

– Uhm... D'accordo, faremo come hai chiesto. Resta lì mentre risistemiamo i moduli di trasporto per adeguarci alla sua massa.

Il Popolo circondava in silenzio l'androide con il moribondo tra le braccia. Derron pensò che forse la scena si sarebbe tramandata nei secoli trasformandosi in leggenda. Forse in uno dei primi documenti scritti della storia di Sirgol si sarebbe letto l'episodio dell'eroe morente e dell'uomo di pietra. I miti erano come bottiglie saldamente tappate: potevano contenere molti tipi di vino.

Davanti alla bocca della caverna la donna più anziana era in difficoltà con il suo tizzone e non riusciva a riaccendere il fuoco. La ragazza che l'aiutava si spazientì, afferrò un ramo secco e corse verso lo scheletro rovente del Berserker. Il calore generò un nuovo tizzone e lei risalì la collina agitando il ramo per mantenere viva la fiamma, in una specie di danza.

Un attimo più tardi Derron si trovò seduto in un cerchio di luce che andava rapidamente svanendo sul pavimento scuro del Campo Operativo 3. Due uomini giunsero di corsa con una barella. Lui aprì le braccia di metallo per consegnare Matt agli infermieri, poi ruotò la testa all'interno del casco fino a trovare con i denti il pulsante del servocomando.

Mandò al diavolo la verifica ordinaria di fine missione. Si districò in pochi secondi dall'unità di comando e si fece strada a spintoni tra la gente che gli veniva incontro per congratularsi. Nella sua tuta madida di sudore scese a precipizio dalla passerella e non si lasciò frenare dalla ressa di tecnici, inviati, medici e personaggi vari che incominciavano ad accalcarsi sul pavimento della Base per festeggiare la fine della missione. Raggiunse Matt proprio mentre gli infermieri sollevavano la barella su cui era adagiato. Qualcuno gli aveva coperto con dei panni umidi il ventre squarciato e nel suo braccio era già infilato l'ago di un'endovenosa.

Matt aveva gli occhi aperti, quasi folli per lo stupore. Per quello che ne sapeva, Derron era solo uno dei tanti sconosciuti da cui all'improvviso si era trovato circondato, eppure quello sconosciuto gli rimase vicino offrendogli il conforto di un contatto umano e stringendogli l'avambraccio al di sopra della mano bruciata, finché lui non perse conoscenza.

Una piccola processione si raccolse attorno alla barella mentre veniva trasportata in tutta fretta verso l'ospedale. La voce si era sparsa in fretta, come se fosse stato diramato un comunicato ufficiale. Per la prima volta, un uomo del passato più remoto era stato trasportato nel tempo reale. Quando la barella fece il suo ingresso nella sala del Pronto Soccorso, fu naturale che anche Lisa accorresse per vederlo, come tutti gli altri che ne avevano la possibilità.

– Si sentirà perso – mormorò, guardando quel viso gonfio, con le palpebre che ogni tanto si sollevavano per un attimo. – Si sentirà perso e terribilmente solo. Io lo so bene. – Si girò verso un dottore con espressione ansiosa.

– Lo guarirete, vero? Ce la farà a salvarsi?

Il medico abbozzò un sorriso.

– Se respirano ancora quando arrivano qui, di solito ce la fanno. Lisa rispose con un profondo sospiro di sollievo e un'occhiata fiduciosa. La sua preoccupazione per lo straniero era spontanea e commovente.

– Ciao, Derron. – La ragazza sorrise brevemente, prima di chinarsi di nuovo sulla barella, seguendola da vicino. La sua voce e i suoi modi assenti fecero dubitare a Derron persino che lei l'avesse visto.

2

Con le braccia protese verso l'alto, la barba grigia e l'abito nero flagellati dal vento, Nomis si ergeva in tutta la sua altezza sulla sommità di una roccia nera, in uno spiazzo piuttosto angusto, a una trentina di metri dalla violenza delle onde. Stuoli di uccelli marini bianchi costeggiavano la riva sottovento nella sua direzione, per poi virare di colpo con stridii acuti simili al lamento di anime dannate. Attorno a quella specie di trespolo, su tre lati, si elevavano altre rupi scheggiate e altre torri naturali di quella particolarissima costa in roccia basaltica nera, mentre di fronte a lui si stendeva la massa in continuo movimento del mare.

A gambe divaricate, Nomis poggiava saldamente i piedi su un intricato diagramma disegnato con il gesso sul piano di roccia. Tutt'intorno erano disseminati i ferri del mestiere, cose morte e secche, vecchie e intagliate, oggetti che gli uomini dotati di comune buon senso avrebbero stimato più

opportuno distruggere e dimenticare. Con una voce sottile e penetrante, Nomis affidava la sua canzone al vento.

Raccoglietevi, nuvole di tempesta, giorno e notte
con il ruminare del tuono e delle acque il ribollire!
Onde ingorde, verdi e splendenti, venite a frotte
per addentare, frantumare e inghiottire
l'imbarcazione su cui il mio nemico dimora,
la lunga nave che il mio avversario cavalca!

La canzone era molto più lunga, e venne ripetuta parecchie volte. Le braccia esili di Nomis tremarono, ormai stanche di reggergli sopra la testa i frammenti di certe navi distrutte in precedenti naufragi, mentre gli uccelli continuavano a gridare nel cielo e il vento gli spingeva la lunga barba grigia davanti agli occhi.

Si sentiva spossato, incapace di scacciare l'impressione che le sue fatiche giornaliere fossero inutili. Quel giorno non aveva ricevuto nessuno dei segnali positivi che altre volte, sebbene raramente, lo avevano confortato. C'erano stati vividi sogni simbolici durante la notte oppure, da sveglio, oscuri momenti di *trance,* densi di strane visioni e di sorprendenti tensioni della mente.

Non gli era capitato spesso, durante la carriera, di essere pienamente convinto di poter attirare il demonio sulla testa dei propri nemici. Il successo, nel suo mestiere, era una cosa molto più incerta di quanto volesse lasciar credere agli altri. Naturalmente non arrivava nemmeno per un momento a dubitare della possibilità di accedere attraverso la magia alle leggi fondamentali che governavano il mondo. Piuttosto gli sembrava che la buona riuscita di un'operazione di quel tipo dipendesse non soltanto da una grande abilità, ma anche da una buona dose di fortuna.

Durante la sua vita, Nomis aveva già tentato altre due volte di evocare una tempesta. Ci era riuscito soltanto in un caso, e continuava a nutrire il sospetto che il cataclisma si sarebbe verificato anche senza il suo intervento. Nell'occhio del ciclone aleggiava sempre un'ombra di dubbio, il sospetto che il dominio di simili forze andasse al di là dei suoi poteri e di quelli di tutti gli altri uomini.

E ora, sebbene carico di perplessità sulla riuscita dell'attuale incantesimo, continuò a persistere nello sforzo che lo aveva tenuto inchiodato a quella roccia segreta per tre giorni e tre notti. Immensi, infatti, erano l'odio e la paura che provava nei riguardi dell'uomo che, come lui sapeva, stava

attraversando il mare nella sua direzione portando con sé un nuovo dio e nuovi consiglieri per assumere il governo di quel paese chiamato Queensland.

Gli occhi torvi di Nomis, fissi sul mare aperto, individuarono il passaggio di un'ombra di burrasca, piccola e quasi ridicola date le circostanze. Della tempesta che lui cercava di suscitare, capace di spazzare via una nave, non c'era traccia.

Gli scogli di Queensland erano ancora a un giorno di navigazione, in linea retta davanti alla prua. Nella stessa direzione, a minore distanza, si preparava il cattivo tempo. Harl corrugò la fronte e spinse lo sguardo oltre la distesa grigia del mare, fino alla linea di burrasca. Le mani erano appoggiate con la noncuranza dettata dall'esperienza alla barra del timone della veloce imbarcazione dalla forma slanciata.

Anche i trenta rematori, uomini liberi e guerrieri, scorsero la burrasca avvicinarsi semplicemente girando la testa; proprio come Harl. E siccome avevano una certa esperienza, giunsero tutti alla medesima conclusione. Sarebbe bastato rallentare di poco il ritmo di voga per evitare l'incontro con il fronte di burrasca e non correre rischi. Così, per tacito accordo, alleggerirono la pressione sui remi.

Da dritta si alzò una brezza lieve e fresca, che fece sventolare i pennoni sugli alberi senza vele e frustò i tiranti della tenda color porpora sistemata nel centro della nave.

Dentro la tenda, in quel momento solo con i propri pensieri, si trovava il giovane che Harl chiamava signore e re. Il cipiglio svanì quando Harl si sorprese a pensare che il giovane Ay, con ogni probabilità, si era ritirato nella tenda per studiare la tattica migliore per le lotte che gli si sarebbero presentate. Le tribù di confine, a cui non importava nulla del nuovo dio misericordioso, né della caduta del vecchio impero, avrebbero senz'altro messo a dura prova la volontà e il coraggio del nuovo sovrano di Queensland. Non che si potesse dubitarne.

Harl sorrise mentre un nuovo pensiero gli attraversava la mente. Chissà, forse il giovane signore non stava affatto progettando la guerra, ma piuttosto una nuova tattica per conquistare la principessa Alix. La sua mano avrebbe garantito ad Ay il comando sul regno e sul suo esercito. Era un luogo comune che tutte le principesse fossero belle, ma di questa si diceva anche che avesse carattere. Ora, se la principessa Alix era come certe ragazze di ottimi natali che Harl aveva conosciuto, sarebbe stato più difficile conquistare la sua fiducia che non quella di un condottiero barbaro. Il che la rendeva senz'altro

molto più appetibile per un giovane corsaro dal cuore ardente. L'espressione di Harl, che era diventata tanto gioviale quanto lo permettevano le numerose cicatrici che gli solcavano il volto, ridivenne cupa di colpo. La sua mente era stata assalita dal sospetto che il giovane re si fosse ritirato nella tenda per dedicarsi alla lettura. Ay era da tempo appassionato di libri, e anche in quel viaggio ne aveva portati due con sé. O magari stava rivolgendo preghiere a quel suo nuovo dio degli schiavi che predicava l'umiltà. Per quanto giovane e forte, di tanto in tanto Ay prendeva anche troppo sul serio quella faccenda dell'adorazione.

Pur con la mente occupata in queste riflessioni, Harl svolgeva i propri compiti rimanendo vigile come sempre. All'improvviso, il rumore di uno spruzzo lieve e misterioso sul mare vicino alla nave lo obbligò a girare la testa verso babordo. In un attimo, tutti i pensieri gli si congelarono in testa, e con loro il suo sangue di corsaro.

Nell'atto di sorgere dalle acque proprio accanto alla nave e ormai tanto grande da oscurare l'orizzonte insieme alle lontane nuvole del pomeriggio, Harl scorse una testa da incubo, una specie di mostro uscito da chissà quale leggenda diabolica. Il collo lucido e tremulo su cui poggiava la testa era di dimensioni tali che un uomo avrebbe trovato qualche difficoltà a circondarlo con le braccia. Soltanto i demoni del mare potevano sapere come fosse il corpo che si nascondeva ancora sott'acqua! Gli occhi sembravano soli rannuvolati, grandi come piatti d'argento, mentre le squame che ricoprivano la testa e il collo erano grigie e pesanti come ferro spesso e bagnato. La bocca era una bara, con il coperchio appena scostato e l'interno recintato da lame affilatissime.

Lungo come una colonna, il collo spesso del mostro giunse oscillando oltre bordo, mentre le scaglie raschiavano il legno della frisata. Le prime urla che uscirono dalle bocche dei rematori non erano degne di veri corsari, ma dopo il primo attimo di panico ciascuno afferrò coraggiosamente le proprie armi. Torla il Grosso, il più forte del gruppo, per una volta fu anche il più veloce. Appoggiò saldamente il piede alla panchina di voga e incominciò a vibrare fendenti con la spada su quell'orribile collo ondeggiante.

I colpi risuonarono sordi e inutili sulle scaglie lucide dell'orrida creatura. Forse il drago non se ne accorse nemmeno. La testa si arrestò dondolando davanti all'ingresso della tenda color porpora e dalla fessura di quella terribile bocca proruppe un grido di sfida come Harl non ne aveva mai sentiti in tutti gli anni di guerra.

Tra le urla e il clamore dei colpi, Ay non aveva certo aspettato quell'avvertimento per prepararsi. L'urlo del dragone non si era ancora spento che i lembi della tenda si aprirono dall'interno e il giovane re fece un passo avanti, armato di elmo e scudo, con la mano stretta sull'impugnatura della spada.

Harl si sentì gonfiare il petto d'orgoglio nel vedere che il suo signore non indietreggiava di un palmo di fronte all'immagine che gli si prospettava. Grazie all'orgoglio, anche il suo braccio destro riprese vita. Harl tolse dalla cintura l'ascia a manico corto, con la lama di ferro e la roteò prendendo la mira per il lancio.

L'ascia risuonò con fragore, ma senza esito, sull'argento opaco di un occhio del drago. Il mostro non parve risentirne in alcun modo. La sua testa enorme, con la bocca mortifera improvvisamente spalancata, si spinse in avanti di scatto, verso il re.

Ay reagì con coraggio. Ma l'affondo della sua lunga spada, puntata direttamente contro la gola scura del mostro, non ebbe maggiore effetto della puntura di uno spillo da donna. La mascella grande come una porta si richiuse di scatto, annientando Ay all'istante. Per un attimo, mentre la testa mostruosa si allontanava strisciando sul suo lungo collo, gli uomini assistettero alla visione agghiacciante di membra spezzate a penzoloni tra un dente e l'altro. Poi, con lo stesso debole sciacquio al bordo della nave che lo aveva annunciato, il mostro infernale scomparve. Il mare illuminato dal sole ondeggiò immutato, guardiano di tutti i suoi segreti.

Nelle seguenti ore di luce, a bordo della lunga nave furono scambiate solo pochissime parole. L'imbarcazione vagò in tondo alla ricerca della preda, senza arrendersi, senza allontanarsi più di tanto dal punto immaginario in cui il suo re era scomparso. Navigò in pieno assetto di guerra, ma non aveva niente contro cui combattere. Il fronte di burrasca si avvicinò e gli uomini presero meccanicamente le misure per affrontarlo. La burrasca venne e se ne andò, senza che nessuno ci prestasse veramente caso.

Alla fine della giornata il mare era di nuovo calmo. Strizzando gli occhi contro il sole al tramonto Harl si schiarì la voce prima di emettere uno scarno ordine.

– Riposo.

Da tempo ormai aveva recuperato la sua ascia spuntata e se l'era riappesa alla cintura. Le prove rimaste sul ponte erano pochissime. Qualche scheggia di legno, raschiata via dalla frisata da scaglie dure come il metallo. Alcune

macchie di sangue. E l'elmo alato, caduto dalla testa di Ay.

Derron Odegard, recentemente decorato e promosso a maggiore con un avanzamento di tre gradi, era seduto in qualità di assistente giovane a una riunione d'emergenza convocata dal nuovo comandante del Settore di Operazione Temporale. Al momento, Derron ascoltava con interesse amichevole e professionale il suo vecchio compagno di scuola, Chan Amling, ora maggiore del Settore Ricerche Storiche, mentre esponeva una breve scheda informativa.

– ...Come ormai tutti sappiamo, i Berserker hanno scelto di focalizzare il loro nuovo attacco su un singolo individuo. L'obiettivo, il re Ay di Queensland, è sicuramente un personaggio la cui scomparsa dalla storia avrebbe per noi conseguenze disastrose.

Amling, un uomo dallo spirito vivace e dalla parola facile, sorrise con aria benigna guardando dall'alto il suo pubblico. – Fino a pochissimo tempo fa gli storici avevano addirittura messo in dubbio che quest'uomo fosse realmente esistito, ma da quando abbiamo dato l'avvio all'osservazione diretta del passato, la sua storicità e importanza sono state pienamente confermate. Il maggiore si girò verso una cartina luminosa e l'affrontò con gli atteggiamenti tipici di un insegnante. – Qui possiamo osservare lo stadio intermedio della disorganizzazione e del rimpicciolimento del Grande Impero Continentale, culminato poi con la sua caduta. Notate ora la posizione di Queensland. Si deve in gran parte all'azione e alla positiva influenza del re Ay se Queensland è riuscito a rimanere uno stato relativamente stabile, preservando dalla distruzione un prezioso frammento della cultura dell'Impero su cui più tardi la civiltà del nostro pianeta si è basata. Il nuovo comandante del Settore di Operazione Temporale, nominato dopo che il predecessore era stato inviato in missione ricognitiva sulla luna, o forse sulla superficie di Sirgol, insieme al colonnello Borss e a pochi altri, alzò la mano per chiedere la parola come avrebbe fatto uno studente.

– Maggiore, temo di non avere le idee troppo chiare su alcuni punti. Ay era anche lui una specie di barbaro, no?

– Sicuramente iniziò come tale, signore. Tuttavia, semplificando al massimo, possiamo dire che, nel momento in cui si trovò con una terra propria da difendere, si rimboccò le maniche e la difese molto bene. Rinunciò

alle scorrerie marittime e, siccome era stato un invasore e un barbaro abbastanza a lungo da conoscere tutti i trucchi del mestiere, sapeva prevenire gli attacchi con molta abilità, tanto che i suoi potenziali avversari preferivano

andare a stuzzicare qualcun altro.

Nessuno aveva domande da porre ad Amling in quel momento, e così lui andò a sedersi. Il posto di oratore a capotavola venne preso da un maggiore del Settore di Analisi delle Probabilità, i cui modi non erano più rassicuranti delle informazioni che era venuto a portare.

– Signori – incominciò a dire in tono nervoso – non sappiamo in che modo Ay sia stato ucciso, ma ne conosciamo almeno le coordinate. – Il maggiore esibì il nastro di una registrazione audiovisiva effettuata da una sentinella. –

Il corso della sua vita si interrompe *qui,* durante il primo viaggio a Queensland. Come potete vedere, tutti gli altri membri dell'equipaggio sono rimasti al loro posto. È probabile che il nemico si aspetti un danno storico anche maggiore nel caso che gli stessi uomini di Ay vengano incolpati della sua morte. Noi del Settore Probabilità riteniamo che tali aspettative siano pienamente giustificate.

Amling parve sul punto di voler intervenire nella discussione, o forse gli sarebbe piaciuto fare una scommessa su quanto era stato appena detto. Lo avevano messo nel settore sbagliato, pensò Derron. Ad Amling si addiceva senz'altro di più il campo delle probabilità.

Il maggiore che aveva appena preso la parola fece una pausa per bere un sorso d'acqua. – Se devo essere sincero, la situazione ci sembra estremamente grave. Tra diciannove o venti giorni al massimo, in tempo reale, l'ondata di ripercussioni storiche determinate dall'assassinio di Ay dovrebbero arrivare fino a noi. Questo è tutto il tempo che ci rimane. Mi hanno riferito che le possibilità di trovare lo squarcio d'ingresso del nemico in un lasso di venti giorni sono scarsissime.

L'estremo pessimismo del tecnico si rivelò contagioso, e le facce intorno al tavolo si irrigidirono loro malgrado. Solo il nuovo responsabile delle Operazioni Temporali riuscì a mostrarsi relativamente rilassato.

– Temo che abbiate ragione, circa le difficoltà nel trovare lo squarcio, maggiore. Naturalmente, continuiamo a compiere ogni sforzo in quella direzione. Il problema è che il nemico ha imparato a nascondere molto bene le proprie tracce. Questa volta ha attaccato con una macchina sola invece di sei, il che basta di per sé a rendere il nostro lavoro molto più difficile. Inoltre, subito dopo aver portato a termine la sua missione di morte, quell'unica macchina si è evidentemente ritirata in un nascondiglio. Non ha lasciato il tempo di Ay, e quindi è pronta a intervenire per mandare all'aria i nostri

tentativi di risistemare le cose. Nel frattempo, è molto attenta a non causare altri cambiamenti che ci mettano in grado di rintracciarla. – Il comandante si chinò in avanti, con espressione sempre meno rilassata. – Dunque, chi ha qualche idea da proporre, circa le possibili contromisure?

Il primo suggerimento riguardò la possibilità di ricostruire in qualche modo il corso successivo della vita di Ay, come se nonostante tutto fosse riuscito a sopravvivere all'assassinio. L'idea avviò una discussione ad altissimo livello tecnico, dominata dalle maggiori personalità scientifiche presenti. Gli scienziati, tuttavia, si rivelarono ben lontani dal trovare un accordo. Quando incominciarono a scambiarsi i rispettivi punti di vista sottoforma di formule matematiche, il comandante si affrettò a interromperli con la scusa di una mezz'ora di pausa.

Derron pensò subito di sfruttare quell'inaspettato momento di riposo per fare un salto nel pensionato delle infermiere del vicino complesso ospedaliero. Lisa si era stabilita lì da qualche tempo, dopo aver iniziato un corso di preparazione per personale paramedico. Con grande gioia di Derron, la ragazza c'era e in quel momento non aveva impegni. Così decisero di fare una passeggiata insieme nel parco dove si erano incontrati per la prima volta. Derron si era preparato all'incontro con l'intenzione di affrontare una questione ben precisa, ma Lisa in quei giorni sembrava interessata a un unico argomento di conversazione.

– Sai? Le cicatrici di Matt si stanno rimarginando così in fretta che persino i dottori se ne sono meravigliati.

– Bene. Verrò a trovarlo, uno di questi giorni. Me lo riprometto da tempo, ma credo che sia meglio aspettare finché non saremo in grado di comunicare a parole.

– Oh, buon Dio! Ma lui si esprime già bene!

– Parla nella nostra lingua? Così presto?

Lei parve felice di confermarlo e di aggiungere altri particolari.

– Dev'essere per lo stesso processo che ha permesso una cicatrizzazione tanto accelerata. I dottori dicono che dipende dal fatto che proviene dal nostro più profondo passato. Parlano degli effetti che può avere su un singolo individuo il passaggio rapido attraverso ventimila anni di gradiente evolutivo. Secondo loro le energie organizzative del suo corpo e del suo cervello si sono raccolte e intensificate. Non riesco a capire proprio tutto quello che dicono di lui, è ovvio. Specialmente quando incominciano a descrivere l'incontro tra il regno della materia e della non materia...

– Immagino.
– Comunque, Matt sembra in grado di capire almeno quello che capisco io, se non di più. Si interessa di tutto, e i dottori gli consentono un certo grado di libertà. Lui rispetta gli ordini di tenersi alla larga da certe stanze, di non toccare oggetti pericolosi e via di seguito.
– Magnifico.
– A proposito, ti ho detto che hanno lasciato in sospeso le operazioni di plastica al viso? Vogliono che sia lui a scegliere che tipo di faccia desidera.
– Sì, l'ho saputo. Lisa, per quanto tempo ancora intendi fermarti a vivere in ospedale? Sei proprio decisa a lavorare in questo settore oppure è solo un modo come un altro per passare il tempo? – Derron si trattenne a stento dal domandare se la decisione aveva qualcosa a che fare con Matt.
Il viso della ragazza tradì un calo di entusiasmo. – A volte mi viene il dubbio di non essere portata per fare l'infermiera, ma per il momento non ho in programma nessun trasferimento. Mi sembra comodo vivere qui in ospedale, visto che mi sottopongo ancora a una terapia quotidiana per la memoria.
– Ci sono miglioramenti? – Derron sapeva che i dottori erano concordi nell'affermare che Lisa soffriva di una forma di amnesia irreversibile, causata dal fatto che si era trovata per caso sulla traiettoria di un missile Berserker. Per un po' avevano considerato anche la possibilità che fosse un'emissaria del futuro, o qualcuna che aveva disertato il proprio esercito e aveva perso la memoria durante la discesa verso il passato. Ma gli schermi delle sentinelle non avevano trovato nessuna inversione nel suo corso di vita. Per la verità, dal futuro non erano mai giunti né viaggiatori, né dispositivi, né messaggi per quella povera civiltà assediata che si definiva Moderna. Forse gli abitanti dell'ignoto tempo-a-venire avevano ottime ragioni per astenersi da qualsiasi comunicazione, o magari il futuro di Sirgol non prevedeva la presenza dell'uomo. Oppure, più semplicemente, quel particolare momento storico dominato dall'assedio dei Berserker era del tutto scollegato dal futuro mediante campi di paradosso. Se non altro, era di conforto sapere che nessuna macchina nemica avrebbe potuto sferrare un attacco dal domani.
– No, nemmeno la terapia serve a molto. – Lisa si lasciò sfuggire un sospiro. I ricordi della sua vita privata prima che l'onda del missile la raggiungesse erano svaniti del tutto. Scacciò quel pensiero sgradevole con un gesto della mano e tornò a parlare dei nuovi successi che Matt aveva ottenuto quel giorno.

Senza ascoltarla, Derron chiuse gli occhi per un attimo e assaporò le sensazioni vitali che percepiva quando si trovava con lei. La sua piccola mano tra le sue, l'erba e la terra sotto i piedi, il calore del sole artificiale sul viso... Tutto poteva svanire da un momento all'altro, magari per colpa di un altro missile penetrato attraverso chilometri e chilometri di rocce. Oppure perché le conseguenze della morte di re Ay si propagavano più velocemente del previsto nel tessuto delicato della storia.

Lui riaprì gli occhi. Scorse le pareti affrescate che circondavano il parco sepolto e i soliti, impensabili uccelli vivi, svolazzanti e canterini. In quel livello dove gli uomini di solito amavano passeggiare, ogni spazio verde era affollato di personaggi solitari e di coppiette che camminavano con la mano nella mano. In alcuni punti il prato sembrava usurato e i giardinieri avevano dovuto difenderlo con delle recinzioni. Nel complesso, era un'imitazione patetica del mondo reale ormai morto, ma bastava la presenza di Lisa per trasformarlo in qualcosa di meglio di quello che era.

– Lì c'è l'albero dove ti sono venuto a soccorrere – disse Derron, indicandolo. – O meglio, dove tu mi hai salvato.

– *Io* ti ho salvato? E da quale orribile destino?

– Dal pericolo di morire di solitudine in mezzo a quaranta milioni di persone. Lisa, sto cercando di dirti che mi piacerebbe farti uscire da quel dormitorio in ospedale.

Lei distolse gli occhi, guardando in basso. – Se lo facessi, dove dovrei trasferirmi?

– Ti sto chiedendo di venire a vivere con me, mi sembra chiaro. Non sei più una piccola ragazza sperduta. Sei autosufficiente, studi per diventare infermiera, e dunque puoi prendere ogni tipo di decisioni. Ci sono alcuni appartamenti vuoti nelle vicinanze e, con una compagna, anch'io ho diritto ad averne uno. Specialmente dopo la promozione che ho ricevuto.

Lei gli strinse la mano, e non fece altro. Rimase in silenzio con espressione pensierosa e gli occhi fissi al suolo a pochi passi di distanza.

– Lisa, che cosa ne dici?

– Vorrei sapere esattamente che cosa mi stai offrendo, Derron.

– Ascolta... ieri, quando mi parlavi dei problemi di quella tua nuova amica, ho capito che avevi le idee piuttosto chiare a proposito dei rapporti tra i due sessi.

– Desideri che viva con te *temporaneamente*? – La voce di Lisa era fredda e distaccata.

– Mia cara, niente nel nostro mondo può essere considerato permanente. Alla riunione del consiglio, poco fa... Be', per la verità sono vincolato dal segreto professionale, comunque le cose non si mettono bene. Voglio dividere con te tutto quello di buono che può riservarci il destino. Sempre in silenzio, lei si lasciò condurre fino alle pietre che consentivano il guado del piccolo ruscello nel parco.

– Lisa, vuoi un matrimonio in piena regola? Immagino che forse avrei dovuto partire da qui e chiederti formalmente di sposarmi. Il fatto è che nessuno troverà niente da ridire anche se facciamo a meno delle formalità. Non te l'ho proposto solo per evitare ritardi e sciocchezze burocratiche. Il fatto di rinunciare al matrimonio è una fonte di disagio, per te?

– Credo di no... ma mi preoccupa la tua abitudine di considerare tutto momentaneo e passeggero. Immagino che questo valga anche per i sentimenti.

– Com'è possibile altrimenti, quando rischiamo di essere annientati da un momento all'altro? Non ho detto che mi piaccia, ma chi di noi può sapere con certezza quali saranno i nostri sentimenti e i nostri pensieri fra un mese, o addirittura fra un anno? Forse allora saremo già tutti... – Derron si interruppe, incapace di continuare.

Fino a quel momento Lisa aveva cercato le parole giuste e finalmente le sembrò di averle trovate.

– Derron, in ospedale mi hanno insegnato a credere che la vita della gente può e deve essere considerata meno precaria, ora come in qualsiasi altro tempo. Ciascuno dovrebbe continuare a sforzarsi di costruire qualcosa, di porsi degli obiettivi, anche se è possibile che la vita non duri abbastanza.

– Dici che te l'hanno insegnato in ospedale?

– E va bene. Forse l'ho sempre pensato.

L'aveva pensato anche lui, un tempo. Un anno, forse un anno e mezzo prima, con un'altra donna vicino. Sembrava passata un'eternità, ma l'immagine che non poteva fare a meno di rivedere, e che del resto non desiderava perdere, continuava ancora ad affacciarsi alla sua mente. Anche Lisa sembrava avere altre immagini a cui fare riferimento.

– Guarda Matt, per esempio. Ricordi anche tu com'era grave, eppure ha compiuto un immenso sforzo di volontà per sopravvivere e guarire...

– Scusami – la interruppe Derron, guardando l'ora e trovando una scusa valida per andarsene. – Devo correre via, altrimenti arriverò in ritardo alla riunione del consiglio.

Gli scienziati, grazie a una combinazione di calcoli e di opinioni, avevano finalmente raggiunto un accordo.

– Si tratta di questo – spiegò il portavoce appena eletto, al momento di riprendere la riunione.

– Se vogliamo avere una speranza di saldare la frattura nell'arco di vita di Ay, dobbiamo prima di tutto sostituire la parte colpita per minimizzare il danno. Un po' come steccare una gamba, o un braccio fratturato.

– E come fareste, in pratica? – domandò il comandante.

Lo scienziato tradì un gesto di stanchezza. – L'unica soluzione possibile è

che qualcuno vada a prendere il posto di Ay, almeno per un certo periodo. Il sostituto dovrebbe portare a termine il viaggio verso Queensland e poi recitare la parte del re per qualche giorno. Naturalmente gli forniremmo un valido strumento di comunicazione e da qui potremmo inviargli istruzioni giorno per giorno, addirittura ora per ora, in caso di necessità. Se i Berserker non lo disturbassero, il nostro inviato potrebbe anche portare a termine l'intero arco di vita di Ay nelle sue linee essenziali, per quanto può bastare a garantirci la sopravvivenza.

– Per quanto tempo credi che un uomo possa sostenere una parte simile senza tradirsi? – chiese qualcuno in tono scettico.

– Non lo so. – Il portavoce degli scienziati abbozzò un sorriso di scusa. –

Signori, non so nemmeno se questo progetto sia davvero realizzabile. Prima d'ora non è mai stato tentato niente del genere. Tuttavia una soluzione di questo tipo potrebbe farci guadagnare giorni o magari settimane preziose in cui escogitare qualcosa di meglio.

Il comandante del Settore di Operazione Temporale si passò la mano sulla barba non fatta, con aria pensierosa.

– A quanto pare, quest'idea del sostituto è l'unica che abbiamo su cui lavorare. Purtroppo, Ay è vissuto dodici secoli fa. Il che significa che un uomo inviato da qui per prendere il suo posto è fuori discussione. Giusto?

– Temo di sì, signore – confermò un biofisico. – Una caduta nel passato di quattro secoli causerebbe già un'inevitabile involuzione mentale e gravi perdite di memoria.

Il comandante espresse i propri pensieri ad alta voce, in tono stanco. –

Qualcuno pensa che sia possibile usare un androide per questo tipo di lavoro?

No, lo immaginavo. Gli androidi non sono abbastanza convincenti come esseri umani, vero? Ebbene, a questo punto non abbiamo scelta: dobbiamo

servirci di uno dei contemporanei di Ay. Trovate un uomo che sia in grado di svolgere il lavoro, dategli una buona motivazione e poi cercate di addestrarlo.

– L'aspetto non costituisce un problema – suggerì qualcuno. – Ay è al suo primo viaggio nel regno di Queensland, dunque non lo conosce ancora nessuno, se non di nome.

Il colonnello Lukas, ufficiale psicologo nel Settore di Operazione Temporale, si schiarì la voce prima di prendere la parola.

– È essenziale che anche l'equipaggio di Ay accetti come vero il nuovo re. Devono *crederlo* vivo. Bisognerebbe riuscire a trasportarli al completo nel tempo presente per sottoporli a un paio di giorni di terapia.

– Se è necessario si può fare – acconsentì il comandante.

– Bene. – Lukas, con espressione concentrata, scarabocchiò qualcosa sul blocco di appunti che aveva davanti. – Per incominciare saranno necessari dei calmanti. Poi cercheremo di scoprire tutti i particolari dell'assassinio che possono esserci utili... e infine applicheremo l'ipnosi per cancellare parte dei ricordi. Credo che potrebbe funzionare.

– Ottima idea, Luke. – Il comandante fece scorrere lo sguardo sulle persone riunite attorno al tavolo. – E adesso, signori, prima che ci sfugga dalla mente un'altra volta, cerchiamo di risolvere il primo problema, quello più

importante. Chi sarà il nostro sostituto di Ay?

Era impossibile, pensò Derron, che nessuno oltre a lui vedesse l'unica soluzione a portata di mano. Non voleva essere il primo a suggerirla perché... Insomma, non voleva e basta. Oh, *dannazione*! Perché no, dopotutto? Era pagato per pensare e poteva sostenere quell'idea con la coscienza assolutamente tranquilla. Si schiarì la voce, facendo trasalire parecchie persone che a quanto pare si erano persino dimenticate della sua presenza.

– Correggetemi se sbaglio, signori, ma non abbiamo già a disposizione una persona che può essere inviata nel secolo di Ay senza subire alcun danno psichico? Mi riferisco all'uomo che proviene da un passato ancora più

remoto...

Harl aveva dolorosamente chiaro nella mente quale fosse il suo dovere. A lui spettava il compito di condurre la nave nel regno di Queensland. Una volta là si sarebbe presentato al re Gorboduc e alla principessa, li avrebbe guardati in faccia e avrebbe raccontato loro quello che era successo al suo signore. A poco a poco, Harl si rese conto che forse nessuno gli avrebbe creduto. E allora?

Al resto dell'equipaggio, per fortuna, era risparmiato il peso di una nuova e improvvisa responsabilità. A parecchie ore di distanza dall'attacco del mostro tutti continuavano a obbedire a Harl senza discussioni. Il sole stava per tramontare, ma Harl li aveva rimessi ai remi, facendo di nuovo rotta verso Queensland, e intendeva tenerli occupati per tutta la notte. Era l'unico modo per contenere le folli dimostrazioni di dolore che si sarebbero verificate se gli uomini si fossero trovati con le mani in mano.

Remavano come persone cieche e malate, camminavano come fantasmi, e le loro facce impassibili nascondevano baratri di rabbia e di paura. A nessuno sembrava importare dove fosse diretta la nave. Di tanto in tanto, con una certa frequenza, qualche remo sbagliava il ritmo, andava a sbattere contro un altro oppure ricadeva in modo maldestro sulla superficie del mare. Nessuno dei vogatori protestava, né mostrava di farci caso. Torla ripeteva tra sé una nenia di morte. Il primo uomo che l'avesse incontrato in battaglia avrebbe fatto le spese di tutto il suo dolore.

All'interno della tenda color porpora, lo scrigno con il tesoro personale di Ay rappresentava per Harl un altro grosso problema, una fonte di grattacapi destinata a crescere a mano a mano che la rabbia e il dolore si attenuavano. Intanto, al posto d'onore sopra lo scrigno, riposava l'elmo alato del re. Tutto ciò che ne era rimasto...

Dieci anni prima, Ay era un vero principe, con un re autentico per padre. Più o meno a quell'epoca aveva incominciato a spuntargli la prima barba e Harl era stato chiamato a servirlo e a fargli da braccio destro. Nello stesso periodo, i demoni gemelli dell'invidia e del tradimento avevano incominciato a propagarsi come una pestilenza tra i fratelli, gli zii e i cugini del giovane Ay. La pestilenza aveva ucciso suo padre e gran parte della casata a cui lui apparteneva, e anche il regno era andato perso, smembrato e conteso da estranei.

L'eredità di Ay si era ridotta al ponte di una nave da battaglia. Non che Harl avesse qualche obiezione, in proposito. Non si era mai lamentato dei libri e della lettura, né delle preghiere che il suo giovane signore rivolgeva a un uomo-dio, un dio degli schiavi che aveva predicato l'amore e la misericordia e per tutto ringraziamento era finito con le ossa spezzate dai cunei...

Sopra la nave, o sotto, passò all'improvviso una strana forza, qualcosa che la inclinò e la fece ondeggiare, e che in un attimo scomparve. Il primo pensiero di Harl fu che il drago era tornato e stava per riemergere dalle

profondità del mare per grattarsi la schiena contro lo scafo della nave. Gli uomini ebbero evidentemente lo stesso pensiero, perché abbandonarono di colpo i remi e imbracciarono le armi.

Nessun drago comparve nelle vicinanze. Non che si potesse vedere molto, per la verità. Una nebbia spessa si era chiusa attorno alla nave ad una velocità

che poteva definirsi senz'altro soprannaturale e la luce tranquilla e rosata del tramonto si era trasformata in un biancore abbagliante e diffuso. Guardandosi intorno, con l'ascia di guerra in mano, Harl notò che anche il ritmo delle onde sembrava cambiato. L'aria era più calda, e persino il mare aveva un profumo diverso.

In quella strana luce, gli uomini si guardarono l'un l'altro con occhio inquieto. Impugnarono le spade e parlarono tra i denti di stregoneria.

– Andate avanti piano! – ordinò Harl, giudicando inutile brandire ancora l'ascia e riappendendola alla cintura. Si sforzò di dimostrare che aveva un altro obiettivo, oltre a quello di tenere gli uomini occupati, ma per una volta anche il suo senso dell'orientamento sembrava sconvolto.

Consegnò il timone a Torla e si spinse in avanti per fare personalmente da vedetta. Poi, prima che i vogatori avessero battuto cinquanta colpi, alzò una mano per fermarli e l'acqua gorgogliò attorno ai remi in posizione di riposo. A non più di un tiro di lancia dalla prua, dalla nebbia si era materializzata all'improvviso una dolce spiaggia sabbiosa. Era impossibile sapere che tipo di terra si celasse dietro a quella spiaggia.

Quando gli uomini la videro, i mormorii si alzarono di tono. Tutti sapevano benissimo che solo pochi minuti prima non c'era in vista nessun lembo di terra.

– Eppure è una spiaggia vera.

– *Sembra* vera. Non mi stupirei di vederla scomparire in una nuvola di fumo.

– È un incantesimo.

Un incantesimo, certo. Nessuno ne dubitava. Si trovavano tutti sotto l'azione di una specie di magia, non si sapeva se buona o cattiva. Come difendersene, sempre che fosse possibile, era un problema serio. Harl finse di sapere bene quello che stava facendo e riunì gli uomini in assemblea. Dopo una discussione animata si decise di allontanare subito la nave dalla spiaggia per cercare di sottrarla all'incantesimo dentro al quale sembrava caduta. Il sole doveva essere calato ormai da tempo, ma la pallida luce che filtrava attraverso la nebbia non accennava a diminuire. Anzi, aumentò addirittura,

perché mentre gli uomini remavano la foschia incominciò a diradarsi. Emersero dal banco di nebbia e Harl arrivò a sperare che l'incantesimo fosse svanito, ma proprio in quel momento la nave si trovò davanti un muro nero, liscio e disadorno, che si alzava dal mare. Il muro era leggermente concavo e in alto non si riusciva a scorgerne la fine. Si estendeva senza limiti apparenti attorno al mare e fino ai margini della nebbia. Ai piedi del muro, gli uomini alzarono lo sguardo e scoprirono di essere finiti in una specie di catino rovesciato. Da un punto vicino allo zenit, lontanissimo sopra le loro teste, delle luci vivide e splendenti come frammenti del sole riversavano il loro fuoco sulla nebbia bianca e sulle acque nere.

Gli uomini rivolsero preghiere ad alta voce a tutti gli dei del cielo e i demoni dell'inferno. Gridarono che quella era la fine del mondo e per poco non spezzarono i remi nella foga di allontanarsi da quel posto maledetto per infilarsi ancora una volta nella nebbia.

Harl era sconvolto come gli altri, ma giurò a se stesso che sarebbe morto piuttosto che dimostrarlo. Uno degli uomini crollò sul ponte, dove rimase con le mani sugli occhi, continuando a ripetere che erano tutti sotto l'effetto di un terribile maleficio. Harl gli assestò un calcio e lottò con rabbia per rimetterlo in piedi. Poi si appropriò delle sue parole e cercò di servirsene a vantaggio di tutti.

– Ebbene sì, è un maleficio! E allora? – gridò. – Non si tratta di un cielo o di stelle vere, ma di qualcosa che i nostri occhi vedono solo per magia. Se ci sono dei maghi nei dintorni che intendono farci del male, state pur certi che anche loro possono essere feriti e uccisi come gli altri uomini. Se pensano di divertirsi alle nostre spalle, troveranno presto pane per i loro denti!

Gli altri attinsero coraggio dalle sue parole. Immersi in una nebbia capace di nascondere ogni cosa, ebbero la sensazione che il mondo fosse ancora abbastanza rassicurante da permettere a un uomo di guardarsi intorno senza perdere la ragione.

Con voce ferma, Harl impartì l'ordine di riportare la nave nella direzione in cui poco prima avevano intravisto la spiaggia. I corsari obbedirono volentieri, e l'uomo che era crollato sul ponte si buttò sui remi con grande foga, guardandosi a destra e a sinistra quasi per sfidare gli altri a esprimere commenti. Per il momento, e per molto altro tempo ancora, nessuno sembrava in vena di prendersi gioco di lui.

Non dovettero attendere molto prima di raggiungere di nuovo la spiaggia, che si dimostrò del tutto reale e concreta. Mentre la lunga imbarcazione

scivolava dolcemente verso la riva, Harl, con la spada sguainata, balzò per primo tra le onde basse. L'acqua era più calda di quanto si fosse aspettato, e quando uno spruzzo gli bagnò le labbra lui si accorse che non era salata. Ma ormai non era più disposto a lasciarsi stupire da quei trucchetti. Uno degli istruttori di Matt precedette Derron di un passo, bussò alla porta della stanza d'ospedale e la spalancò.

– Matt? C'è qualcuno che vuole parlarti – annunciò mettendo dentro la testa e parlando con estrema chiarezza. – Si tratta di Derron Odegard, l'uomo che ha combattuto al tuo fianco contro il leone di pietra.

L'istruttore si fece da parte per permettere a Derron di entrare. Lui oltrepassò la soglia e scorse un individuo alto ed eretto, che aveva l'aria di essersi appena alzato dalla poltrona sistemata davanti al televisore acceso. Quell'uomo, vestito con gli indumenti e le pantofole dei pazienti ospedalieri, non assomigliava in alcun modo al selvaggio ferito a morte che Derron aveva portato con sé dal passato solo pochi giorni prima. La testa di Matt era stata rasata, e solo ora i capelli, di un colore castano neutro, incominciavano a ricrescere. La parte del volto al di sotto degli occhi era ancora protetta da una membrana plastica che funzionava da pelle ora che il processo di cicatrizzazione rimaneva in sospeso.

Sul comodino, semisommersi da testi scolastici delle scuole superiori, c'era un certo numero di schizzi e fotomontaggi che rappresentavano le varianti di un unico tema: la faccia di un uomo giovane e forte. Derron, invece, aveva in tasca un'immagine precisa. La fotografia di Ay era stata scattata da un dispositivo spia che, sotto forma di gabbiano, si era spinto vicinissimo al futuro re, nel giorno della sua partenza per il Queensland. I Moderni, con quel sistema, avevano ottenuto un'immagine più vicina possibile, in termini di tempo e di spazio, al momento dell'assassinio. I campi di paradosso, come al solito, non avevano permesso altre interferenze storiche nello stesso momento specifico.

– Sono molto onorato di fare la tua conoscenza, Derron. – Matt impresse un significato autentico a quella semplice frase di rito. La voce era molto profonda. Forse sarebbe stato necessario solo un lieve ritocco per renderla identica a quella di Ay, registrata dallo stesso dispositivo spia che aveva scattato la foto. Il modo di parlare di Matt, come quello del suo istruttore, era lento e chiaro.

– Mi fa piacere che la tua salute sia migliorata – rispose Derron. – Vedo che stai imparando con grande rapidità gli usi del nuovo mondo.

– Anch'io sono felice che tu stia bene, Derron. È stata una fortuna che il tuo spirito abbia potuto lasciare l'uomo di metallo in cui era racchiuso, perché quell'uomo era ridotto davvero male.

Derron sorrise e fece un cenno in direzione dell'istruttore, il quale si era sistemato vicino alla porta come un guardiano o un servitore.

– Matt, non lasciare che ti riempiano la testa con strane idee a proposito dell'anima o dello spirito. Io non sono mai stato direttamente in pericolo, durante la battaglia. Tu eri quello più esposto.

– Riempire la testa? – Il tono interrogativo di Matt era quello di un bambino ansioso di capire.

– Derron sta scherzando – spiegò l'istruttore. – Voleva dirti di non lasciare che noi ti insegnamo cose sbagliate.

Matt annuì in tono impaziente: sapeva che cosa fossero gli scherzi. In ogni caso, era stata sollevata una questione che lui riteneva molto seria.

– Derron, ma non c'era il tuo spirito nell'uomo di metallo?

– Diciamo che c'era la mia... presenza elettronica.

Matt guardò il televisore incassato nel muro. Aveva spento l'audio quando gli avevano annunciato una visita, ma sullo schermo continuavano a scorrere le immagini di un documentario storico.

– Ho imparato solo qualcosa di elettronica – dichiarò. – Serve a far viaggiare lo spirito da un posto all'altro.

– A far viaggiare gli occhi e la mente, vorrai dire.

Matt considerò a lungo quelle parole, per poi giungere alla conclusione che ne aveva afferrato il senso. – Sì, gli occhi, la mente e lo spirito – ripeté, convinto.

– Il credo nello spirito dell'uomo è qualcosa che si porta dentro, maggiore –

si intromise l'istruttore. – Non gliel'abbiamo inculcato noi.

– Capisco – replicò Derron, quasi con dolcezza. L'importante, dal punto di vista del Settore di Operazione Temporale, era che Matt conservasse la sua fermezza di carattere anche in un nuovo mondo. La fermezza rappresentava un'ottima dote per un inviato, a patto che si combinasse con il buon senso, naturalmente.

Derron sorrise. – D'accordo, Matt. Con lo spirito ho combattuto al tuo fianco, anche se non ho rischiato la vita, come hai fatto tu. So bene che quando ti sei buttato contro il leone volevi salvarmi. Te ne sono molto grato e sono felice di potertelo dire di persona.

– Vuoi sederti? – Matt guidò Derron a una poltrona e si sedette nella propria, l'istruttore rimase a far da palo sullo sfondo.

– Sì, in parte pensavo a salvarti – ammise Matt. – In parte volevo che la mia gente non corresse più pericoli, e poi ero ansioso di vedere il leone morto. Soltanto dopo, quando sono arrivato qui, ho saputo che tutta la gente, anche nel futuro, poteva morire se non avessimo vinto quella battaglia.

– È vero, e purtroppo siamo ancora in pericolo. Altre battaglie, altrettanto importanti, sono in corso in tempi e luoghi lontani. – Era un buon inizio per il tentativo di reclutamento che Derron era venuto a compiere, su richiesta del comandante. Fece una pausa prima di spingersi oltre e, per la decima volta, rimpianse che il comando non avesse inviato qualcun altro a svolgere quel compito. Purtroppo, gli esperti ritenevano che Matt avrebbe reagito meglio alla proposta se fosse stata presentata proprio da Derron, l'uomo che in un certo senso aveva combattuto al suo fianco. Senza contare che, dopotutto, era stato proprio lui a lanciare l'idea di utilizzare Matt per quell'impresa. Quel pensiero non gli dava pace. Non aveva più visto Lisa, dopo l'ultima passeggiata nel parco. Per essere precisi, aveva evitato con cura di incontrarla. Perché non aveva tenuto la bocca chiusa, a quella dannata riunione?

In ogni caso, nella situazione attuale, se Derron non avesse portato a termine quella specie di opera di mediazione, il comando avrebbe senz'altro inviato qualcun altro a compierla, qualcuno che non si facesse tanti scrupoli. Così, dopo un sospiro impercettibile, Derron riprese il filo del discorso e si impose di continuare.

– Tu hai già fatto molto per noi, Matt. Per *tutti* noi. Ma i miei capi mi hanno mandato a chiederti se saresti disposto a fare ancora qualcosa di più. Fornì a Matt una specie di riassunto semplificato della situazione. I Berserker, nemici mortali della *tribù di tutti gli uomini,* avevano ferito in modo grave un grande capo di un'altra parte del mondo. Era necessario che qualcuno prendesse il suo posto per un certo tempo.

Matt rimase seduto in atteggiamento tranquillo, con gli occhi fissi e attenti sopra alla membrana di plastica che gli mascherava gran parte del volto. Quando Derron ebbe finito di delineare in modo sommario il piano studiato dal comando, Matt espose la sua prima domanda.

– Che cosa succederà quando il grande capo sarà guarito?

– Riprenderà il suo posto e tu tornerai qui per vivere nel nostro mondo. Se tutto andrà bene anche il viaggio di ritorno avverrà senza problemi, ma devi

sapere che correrai dei rischi. Non sappiamo ancora quanto sarà grande il pericolo, perché non è mai stato tentato niente del genere prima d'ora, ma non possiamo negare che la tua missione sarà molto, molto difficile. *Gli dica pure tutto, maggiore... senza dipingergli un quadro troppo nero, si capisce.* Il maggiore Odegard era stato lasciato libero di affidarsi alla propria sensibilità per trovare la giusta gradazione di grigio. Ebbene, anche se il comando in quel momento lo stava spiando, si sarebbe dannato piuttosto di spingere con l'inganno Matt ad accettare un'impresa da cui lui, se avesse potuto scegliere, sarebbe fuggito a gambe levate. Proprio così, pensò Derron. Non si sarebbe *mai* offerto volontario per quel lavoro. Che cosa aveva mai fatto la razza umana per lui, di recente? E poi, le possibilità di riuscita della missione gli sembravano davvero molto incerte. La morte in sé non lo spaventava, ma c'erano altre cose ancora peggiori. Il dolore fisico, per esempio. E poi, specialmente in un tentativo del genere, c'era il rischio di andare incontro a un destino spaventoso e imprevedibile in una semi-realtà

chiamata campo del probabile, un campo che i Moderni avevano imparato ad attraversare senza sapere ancora bene che cosa fosse.

– E se, nonostante tutte le cure, il grande capo morisse e non potesse più

tornare al proprio posto?

– Allora sarebbe tuo compito continuare a vivere al suo posto. È sottinteso che, in caso di necessità, noi ti forniremmo tutti i consigli necessari. Ti garantisco che, come re, avresti la possibilità di condurre una vita molto migliore della stragrande maggioranza degli uomini che hanno popolato la storia, e dopo aver concluso l'arco di vita che a lui era stato assegnato, noi tenteremmo di riportarti di nuovo qui nel nostro mondo per vivere ancora più

a lungo, con tutti gli onori.

– Onori?

L'istruttore tentò di spiegargli che cosa fossero.

Matt parve afferrarne con molta prontezza il significato e sollevò subito un'altra questione.

– Dovrei portare con me altre frecce magiche per combattere i Berserker?

Derron si fermò a riflettere. – Suppongo che ti verranno fornite delle armi per proteggerti, per quanto possibile, ma il tuo compito non sarà di combattere i Berserker di persona. Dovrai recitare la parte del re, comportarti come avrebbe fatto lui di fronte ai vari problemi che sorgeranno. Matt annuì, con la stessa lentezza e precisione con cui parlava.

– Mi sembra tutto così nuovo, e strano. Devo pensarci.

– Certo.

Derron stava per promettere che sarebbe tornato l'indomani per una risposta, ma Matt lo prevenne rivolgendogli altre due domande.

– Che cosa succederà se dico di no? Non c'è nessun altro che possa prendere il posto del grande capo ferito?

– Tanto per incominciare, se vuoi dire di no sei liberissimo di farlo, come chiunque a cui venga chiesto. Tuttavia, i nostri saggi pensano che se nessuno accetta l'incarico noi perderemo la guerra e probabilmente moriremo tutti entro un mese.

– E io sono l'unico che può andare?

– Temo di sì. E comunque rappresenti la nostra migliore opportunità. – Era già in corso un tentativo per ripescare uno o due uomini vissuti nel lontano passato, ma anche nel caso che l'operazione riuscisse il processo di preparazione delle nuove reclute sarebbe stato in ritardo di molti giorni rispetto a quello di Matt. E in quella situazione, anche una sola ora risparmiata era di importanza vitale.

Matt allargò le braccia ormai perfettamente guarite. – Devo credere a quello che dici, visto che proprio tu mi hai salvato la vita e hai fatto in modo che guarissi. Non voglio morire entro un mese e vedere gli altri fare la stessa fine. Dunque devo fare quello che vogliono i saggi. Andrò e prendere il posto di quel capo, se ne sono capace.

Derron esalò un sospiro, sopraffatto da emozioni contrastanti. Si portò una mano in tasca, per estrarne la fotografia.

Il comandante, seduto all'interno di una piccola caverna naturale a una certa distanza dalla sala operativa, scrutò lo schermo collegato a una delle telecamere nascoste a circuito chiuso e annuì con espressione soddisfatta e solo lievemente sorpresa. Quell'Odegard era un ragazzo sveglio, senza dubbio. Non dimostrava mai eccessivi entusiasmi ma svolgeva sempre un buon lavoro, come in quell'ultima occasione per l'appunto. Con molto tatto, era riuscito a fare in modo che il volontario scegliesse da solo il proprio ruolo in quella vicenda.

Ora l'intera operazione poteva essere avviata al meglio. Il comandante fece ruotare la poltrona girevole e osservò il colonnello Lukas infilarsi dalla testa una specie di camicia da notte bianca, studiata per nascondere la cotta di maglia plastica ultraresistente che lo difendeva dalla gola alle ginocchia.

– Luke, ricordati che hai pur sempre una testa e due mani prive di difesa –

osservò il comandante, accigliandosi. Sarebbe stato difficile trovare un altro ufficiale psicologo altrettanto bravo. – I corsari che stai per incontrare adoperano pugnali veri, ricordalo.

Lukas non aveva bisogno che qualcuno glielo ricordasse. Deglutì, prima di parlare.

– Non abbiamo il tempo di studiare nuovi trucchi protettivi a prova di imbecille. E poi, credimi, non ispirerei nessuna fiducia se mi presentassi come una specie di demone mascherato.

Il comandante borbottò qualcosa e si alzò. Sostò per un attimo alle spalle dell'uomo radar per osservare l'immagine della nave sulla spiaggia. Davanti alla prua, un fascio di minuscoli puntini verdi forniva le coordinate di ciascun membro dell'equipaggio sceso finalmente a terra. Il comandante andò alla finestra, un ampio foro intagliato in una parete di roccia viva, e strizzò gli occhi per vedere attraverso due grossi proiettori di illusione governati da due abili operatori. Dal momento che i generatori di nebbia si trovavano vicinissimi alla finestra, non c'era proprio nulla da vedere se non cumuli di ovatta bianca e opaca in via di formazione e poi di allontanamento. Il comandante prese dalla scrivania un paio di occhiali spessi uguali a quelli degli operatori e se li infilò. La nebbia scomparve subito e lui poté osservare di persona gli uomini in piedi vicino alla nave, una trentina di metri più in basso e la superficie calma e trasparente del Bacino di raccolta dell'acqua.

– D'accordo – disse con riluttanza. – Immagino che da qui potremo ben vedere se hai bisogno di aiuto, a patto che a loro non venga in mente di circondarti e di mettersi di mezzo. Se succede qualcosa, agita un braccio sopra la testa e noi cercheremo di liberarti.

– Pensateci bene, prima di sparare – replicò Lukas. guardando gli operatori con una certa diffidenza. – Dovremo affrontare un lavoro molto delicato con quegli uomini. Non sarà facile in ogni caso, ma potrebbe addirittura rivelarsi impossibile se qualcuno è troppo stordito. Voglio metterli a proprio agio con una droga leggera, così ci diranno che cosa è successo e in seguito risponderanno meglio alla terapia di persuasione.

Il comandante si strinse nelle spalle. – Fai come vuoi. Ti sei ricordato la maschera antigas?

– Sì. Cercheremo di eseguire il lavoro con gli additivi tranquillanti nelle bevande. Gli uomini sono fisicamente molto provati ed è probabile che questo basti a farli dormire. In caso contrario, non esitate a usare il gas. –

Lukas rivolse ancora una rapida occhiata intorno.

– Sembra che alcuni abbiano deciso di risalire la spiaggia – annunciò l'uomo radar.

Lukas trasalì. – È proprio ora. I servitori sono pronti? Dite loro di non farsi vedere subito. Vado. – La suola dei sandali risuonò in rapida successione giù per le scale.

La spiaggia sabbiosa risaliva fino a una specie di bassopiano ghiaioso e punteggiato da radi ciuffi d'erba, il tipo di vegetazione che in genere cresceva all'ombra. Harl lasciò il grosso della ciurma in prossimità dell'acqua, pronto a difendere la nave o a farla ripartire. Poi, con sei uomini scelti, si diresse lentamente verso l'interno.

Il gruppo di ricognizione non dovette fare molta strada. Gli uomini avevano appena superato la prima duna quando scorsero una figura alta e solitaria che si dirigeva a piedi verso di loro, nella nebbia. La figura continuò ad avvicinarsi e ben presto si rivelò per quello che era: un uomo dall'aspetto imponente, vestito con una tunica bianca che lo faceva assomigliare allo stregone di qualche antica religione.

L'uomo, per nulla sorpreso o spaventato dall'improvvisa comparsa di sette corsari armati sulle sue terre, arrivò fino a pochi passi da loro e si fermò, alzando le mani in un gesto di pace.

– Mi chiamo Lukas – disse con semplicità. Parlava la lingua nativa di Harl, sebbene con accento pessimo. Ma Harl aveva sentito di peggio, nei suoi viaggi.

– Facciamo qualche domanda *diretta* a questo predicatore – suggerì subito Torla, mettendo mano al pugnale.

L'uomo vestito da mago sollevò un sopracciglio, mentre la mano destra e il polso subivano una flessione quasi impercettibile. Forse era solo un gesto di disappunto, oppure si preparava a lanciare un segnale.

– Aspettiamo – ordinò Harl, in tono reciso. Con quella nebbia, non si poteva escludere che a una ventina di metri ci fosse un piccolo esercito pronto a intervenire. Harl rispose a Lukas con un cenno cortese e fornì il proprio nome e quello dei compagni.

L'uomo in bianco, con le mani nuovamente in posizione di riposo, si inchinò in segno di grande riconoscimento.

– La mia casa è molto vicina – spiegò. – Permettetemi di offrirvi ospitalità, almeno per un pasto.

– Grazie per l'offerta – replicò Harl, molto seccato per la nota di

incertezza nella sua stessa voce. L'atteggiamento molto sicuro dello sconosciuto aveva effetti inquietanti. Harl avrebbe voluto chiedere in quale terra erano sbarcati, ma gli spiaceva rivelare la propria ignoranza.

– Vi prego – insisté Lukas. – Desidero che alcuni di voi, se non tutti, vengano a onorare con la loro presenza la mia povera casa, almeno per mangiare e bere. Se ci sono altri uomini a guardia della nave, manderò dei rinfreschi anche per loro.

Harl mormorò qualcosa tra sé, incerto. Si sforzò di immaginare in che modo Ay avrebbe accolto la disarmante cortesia dello straniero. Non era necessario che Lukas possedesse doti di chiaroveggenza per sapere che sette corsari provenienti dalla spiaggia dovevano per forza essere arrivati dal mare. Forse, anche lui era in ricognizione per scoprire quanti fossero gli uomini e le navi.

– Aspettaci qui per un momento – rispose Harl alla fine. – Poi, noi sette verremo con te. – Lasciò due uomini con Lukas e ritornò con gli altri verso la spiaggia per parlare con il resto della ciurma. Qualcuno suggerì ancora di catturare il mago e di farlo parlare con le maniere forti.

Harl scrollò la testa. – Siamo sempre in tempo per farlo, ma i maghi sanno essere molto testardi e orgogliosi quando vogliono. E una volta che il sangue di un uomo è sparso, risulta molto difficile rimetterglielo nelle vene, anche se si scopre che non c'era ragione di ucciderlo. Ci limiteremo a tenerlo d'occhio, finché non ne sapremo di più. Se vi farà mandare cibo e bevande, cercate di trattare i suoi servi con un po' di cortesia. – Non c'era bisogno che suggerisse loro di stare in guardia. Al punto in cui si trovavano, erano pronti a colpire anche le ombre.

Così, Harl e i suoi sei uomini scelti tornarono da Lukas, lo circondarono e si diressero con lui verso l'interno. Seguendo la politica di Harl, gli altri sei corsari cercarono di far apparire quell'accerchiamento del tutto casuale, come se lo straniero tanto ospitale non fosse in realtà loro prigioniero. Quanto a Lukas, parve adattarsi alle circostanze e non mostrò il minimo segno di inquietudine.

Mentre gli uomini procedevano verso l'interno, la nebbia divenne sempre più spessa, e prima che avessero percorso cento passi trovarono la strada bloccata da una parete di roccia, fino a quel momento invisibile, dalla cui sommità la nebbia sembrava scendere a ondate. La casa del mago si trovava proprio alla base della parete. Era un semplice edificio di pietra, dall'aria piuttosto nuova, con un solo piano ma tanto ampio e solido da sembrare un

maniero o una piccola fortezza. Già la seconda occhiata rivelava che non si trattava affatto di una fortezza. Le finestre erano larghe e basse e l'ingresso, piuttosto ampio, non aveva né mura né fossati di protezione. Parecchie persone abbigliate alla maniera dei servi emersero dalla porta e si inchinarono in direzione degli ospiti che si avvicinavano. Harl notò con sollievo che tutti avevano un'aria perfettamente umana. Le ragazze presenti erano graziose, vivaci e si comportavano come tutte le loro coetanee di questo mondo. Occhieggiarono gli uomini del gruppo e si scambiarono qualche risatina prima di ritirarsi correndo all'interno.

– Niente streghe, da queste parti – grugnì Torla. – Eppure sono sicuro che anche loro conoscono qualche bel trucchetto.

Torla precedette Lukas all'interno, e il resto dei corsari seguì l'uomo in bianco a distanza ravvicinata. Harl fu l'ultimo a entrare, non senza essersi lanciato un'ultima occhiata alle spalle, tenendo la mano sull'impugnatura della scure. Non riusciva a fidarsi di un uomo che aveva invitato con tanta facilità sette sconosciuti armati nella propria casa.

All'interno non c'era niente che potesse alimentare i sospetti di Harl, a parte la solita mancanza di diffidenza che lo metteva a disagio. L'ingresso si affacciava direttamente su un immenso salone, nel quale erano sistemati abbastanza tavoli e sedie da far accomodare l'intera ciurma della nave. Su un grande focolare, un servo sorridente e fiducioso faceva ruotare uno spiedo su cui era infilzata la carcassa di un grosso animale commestibile. L'arrosto era brunito e succulento, ormai tanto vicino al punto di giusta cottura da far supporre che avesse incominciato a cuocere molte ore prima.

Sebbene dalle finestre rese opache dalla nebbia entrasse ancora una quantità sufficiente di luce, le numerose torce alle pareti illuminavano la stanza a giorno. Tra un arazzo e l'altro appeso sul fondo del salone, Harl scorse di tanto in tanto altri servi impegnati a svolgere il proprio compito in stanze diverse, senza dubbio scavate nella roccia. Naturalmente non c'era modo di sapere quanti uomini armati si celassero in quelle stanze, e quanti si fossero nascosti all'esterno, pronti a intervenire. Tuttavia, Harl non scorse nemmeno un'arma, a eccezione dei coltelli da cucina. Un altro servo dai modi gentili stava apparecchiando per otto il tavolo principale, disponendovi piatti d'argento, boccali e stoviglie di buona fattura ma non spettacolari. Lukas si diresse al tavolo senza esitazioni, tallonato con noncuranza da due corsari, e si girò con espressione benigna.

– Sedetevi, prego. Preferite bere vino o birra?

– Birra – rispose Harl in tono reciso, lanciando ai suoi uomini un'occhiata significativa. Aveva sentito dire che certe droghe potenti e certi veleni si sposavano bene con l'aroma del vino, e loro non potevano permettersi di perdere nemmeno per un attimo la lucidità. Gli altri si adeguarono alla richiesta di birra, sebbene Torla non riuscisse a nascondere del tutto il suo disappunto.

La compagnia prese posto a tavola e due ragazze sbucarono prontamente da dietro gli arazzi per riempire i boccali. Harl si assicurò che la stessa bevanda, proveniente dalle stesse brocche, fosse versata anche al mago. Aspettò che quest'ultimo ne bevesse un sorso e si pulisse le labbra prima di avventurarsi ad assaggiarla. E nonostante questo ne inghiottì solo una goccia. La birra non era né troppo forte né troppo leggera, ma... sì, aveva un sapore leggermente insolito. Del resto, si chiese Harl, com'era possibile altrimenti, in un posto dove tutto sembrava strano? Se ne concesse un altro sorso.

– La birra del tuo paese è buona e forte – dichiarò, esagerando un po' la verità per esprimere un complimento. – Sono sicuro che hai molti uomini di valore alle tue dipendenze e che servi un re potente.

Lukas abbozzò un lieve inchino. – Ciò che dici è vero.

– E come si chiama questo re?

– Il nostro re attuale viene chiamato Comandante Planetario. – Il mago fece schioccare le labbra assaporando la sua birra. – E voi chi servite?

Una specie di gemito lieve serpeggiò tra i corsari. I boccali si accostarono per un brindisi e poi risuonarono all'unisono sul tavolo, dove vennero riappoggiati molto più leggeri di prima. Tutti, tranne quello di Harl. Non aveva ancora osservato il minimo segno di tradimento, e a ben pensarci non c'era ragione di aspettarsene uno, eppure era ben deciso a non bere altro. Non subito, almeno.

– Già, chi serviamo? – chiese, come se stesse parlando al mondo intero. –

Il nostro giovane signore è morto.

– Il giovane Ay è morto! – ruggì Torla, quasi nel tentativo di esorcizzare il dolore per una ferita ancora molto recente. Una ragazza venne a riempirgli il boccale e lui la tirò per un braccio facendola sedere sulle sue ginocchia. Quando lei si difese dai palpeggiamenti, lui si limitò a trattenerla dov'era senza altri approcci, con un'espressione di comico stupore sul viso. Qualcosa in quell'atteggiamento risvegliò la diffidenza di Harl. Sentiva la mente perfettamente lucida, eppure sapeva che avrebbe dovuto essere più

preoccupato, più vigile di quanto già non fosse. O forse sbagliava?

– La morte del giovane Ay sarebbe una pessima notizia – disse Lukas in tono pacato. – Se fosse vera. – Il mago scivolò sulla sedia, assumendo una posizione più comoda e rilassata, anche se forse meno dignitosa. Per quanto strano, nessuno si offese per l'accusa implicita di insincerità. Gli uomini continuarono a bere, chi più e chi meno, e attorno al tavolo serpeggiò

un altro mormorio di disperazione.

– L'abbiamo visto morire con i nostri occhi!

– Sì, purtroppo!

Harl serrò i grossi pugni, al ricordo del senso di impotenza provato di fronte al drago. – Per tutti gli dei! L'abbiamo visto morire in un modo che stento ancora a credere...

Lukas si chinò in avanti, molto interessato. – Perché? Come è morto, secondo voi?

Harl glielo raccontò con la voce rotta per l'emozione. Gli si seccò la gola mentre parlava e, quasi senza accorgersene, si interruppe per inghiottire un lungo sorso di birra. La nuda verità a proposito del dragò sembrava anche a lui una specie di maldestra bugia. Com'era possibile che re Gorboduc gli credesse?

Quando il monologo di Harl ebbe termine, Torla si alzò in piedi di scatto, come per prendere la parola. La ragazza seduta sulle sue ginocchia cadde per terra, atterrando senza troppi danni sulle parti morbide. Torla, con una sollecitudine che non gli era abituale, si chinò per aiutarla, ma lei si alzò e si allontanò in fretta. Lui rimase per un attimo a dondolare sulle gambe malferme, si sedette e appoggiò la testa sul tavolo. Dopodiché incominciò a russare.

I compagni di Harl, o almeno quelli che non erano anche loro sul punto di cadere addormentati, risero di lui. Gli uomini erano tutti molto stanchi... No. C'era per forza qualcosa che non andava. Era impensabile che un boccale di birra o due bastasse per ubriacarli, e anche nel caso che fossero ubriachi, qualcuno avrebbe almeno dovuto diventare più ciarliero e irascibile. Harl rifletté sulla stranezza di quanto stava succedendo, trangugiò con aria pensierosa un altro sorso di birra e decise che era venuto il momento di alzarsi.

– Il vostro re non è morto – continuava a ripetere il mago in tono incolore.

– Non è morto, non è morto. Perché vi ostinate a credere che lo sia?

– *Perché*? Abbiamo visto quel... drago mentre lo catturava. – Di colpo,

Harl non si sentì più tanto sicuro di quello che aveva visto e che ricordava. Che cosa stava succedendo? Si alzò in piedi barcollando e sguainò a metà la spada. – Tradimento! Svegliatevi! – gracchiò.

Gli uomini avevano gli occhi vitrei o semichiusi e le facce inebetite. Qualcuno a quel grido cercò di alzarsi, ma ricadde sulla sedia e chinò la testa sul tavolo, dimenticandosi delle armi che scivolarono incustodite sul pavimento.

– Mago – borbottò uno di loro, voltandosi verso Lukas con occhi supplichevoli. – Ripeti ancora che il nostro re è vivo.

– È vivo, e continuerà a vivere.

– Non è vero. Lui è... – Harl non riuscì più a ribadire la tragica certezza della morte di Ay. Terrorizzato da non si sa cosa, indietreggiò con passo malfermo dal tavolo e sguainò del tutto la spada. Ferire qualcuno senza una ragione sarebbe stato un crimine orrendo, ma in quel momento era così

spaventato che avrebbe anche potuto compiere qualche pazzia. – Non ti avvicinare! – gridò, rivolto al mago.

Anche Lukas si alzò, per nulla preoccupato, dato che tra lui e Harl c'era pur sempre un tavolo, in tutta la lunghezza. Da sotto la tunica bianca tolse una maschera simile al grugno di un animale e se la mise sulla faccia. La sua voce ne uscì attutita.

– Qui nessuno ti farà del male. Ho diviso con te la bevanda che regala agli uomini la pace. Siediti e parliamo.

Harl si girò e si diresse alla porta. Fuori, la nebbia gli penetrò nei polmoni senza che lui potesse difendersi. Corse fino alla piccola altura da cui si intravedeva la lunga nave in secca e scoprì che tutti gli uomini che vi aveva lasciato erano morti o moribondi. Una mezza dozzina di mostri dalle sembianze umane e dal muso grigio come quello di un animale erano occupati ad allineare i corpi dei corsari sulla spiaggia. I membri dell'equipaggio che riuscivano ancora a muoversi non offrivano la minima resistenza e si lasciavano trasportare come carichi da soma.

Harl non sopportava l'idea che fosse potuta accadere una cosa simile. Cercò

meccanicamente la scure e la spada, poi ricordò di averle gettate da qualche parte durante la corsa.

– Va tutto bene. – Alle sue spalle risuonò la voce suadente di Lukas. Harl si girò. – I tuoi uomini sono solo addormentati – spiegò il mago. – Avevano bisogno di riposare. Non svegliarli.

– Oh, meno male! – Harl rispose con un sospiro di sollievo. Avrebbe dovuto immaginare che non c'era ragione di preoccuparsi, non su quella bella isola dove l'aria era dolce, la birra profumata e la gente cordiale e sincera. Si rese conto che i mostri dal muso grigio erano solo uomini che indossavano una maschera come quella di Lukas. Si stavano prendendo cura dei suoi corsari. Harl guardò il mago con aria fiduciosa, aspettando di sentire qualche altra buona notizia.

Lukas sembrò rilassarsi e dietro la maschera si udì un sospiro.

– Vieni con me – disse, e condusse Harl fino alla battigia, dove la sabbia era mantenuta perfettamente liscia dalle piccole onde che si susseguivano senza sosta.

Con l'indice il mago tracciò delle linee sulla sabbia bagnata e delineò la sagoma di una testa grottesca.

– Immagina che questo sia il drago che ti è sembrato di vedere. Che cosa credi che sia successo, esattamente?

Harl si accasciò sulla spiaggia con un gemito, senza riuscire a staccare gli occhi dal disegno. Ora che poteva rilassarsi sentiva di essere molto stanco, quasi sul punto di addormentarsi. Ma prima doveva concentrarsi sullo schizzo che il mago gli stava mostrando.

– Ha preso Ay in bocca – spiegò.

– Così? – Il dito del mago disegnò la figura stilizzata di un uomo schiacciato tra i denti del drago, con le braccia e le gambe che pendevano inerti dalla sua bocca. Mentre disegnava, le onde andavano e venivano, cancellando a poco a poco ogni cosa.

– Così – confermò Harl, sedendosi in modo goffo sulla battigia.

– Ma adesso è tutto cancellato – osservò Lukas, ripetendo quelle parole come una litania. – Tutto cancellato. Vinceremo sulle forze del male e allora la verità, quella che tu e io vogliamo, potrà essere riscritta daccapo e ritrovare il posto che le spetta di diritto. Le onde continuarono a susseguirsi, cancellando ogni traccia del drago. E Harl poté finalmente addormentarsi. A un certo punto, durante quei concitati giorni di addestramento, Matt pose una delle sue inquietanti domande.

– Dunque il re Ay è morto, e non solo ferito come mi avevate fatto credere all'inizio?

– Ti abbiamo detto che era ferito solo perché può essere riportato in vita –

spiegò uno degli istruttori. – Se riuscirai a portare a termine con successo la missione, sarà come se la sua morte non fosse mai avvenuta.

– Dunque, se fallissi, qualcun altro potrebbe tentare al mio posto? E se morissi durante la missione, anche la mia vita potrebbe di nuovo essere salvata?

Per capire la risposta gli bastò osservare l'espressione grave degli istruttori, ma loro vollero fornirgli comunque una spiegazione.

– Tutto quello che vedi fare qui, il nostro intero lavoro, è concepito per cercare di riportare in vita quell'uomo in particolare. Se riusciamo nel nostro intento, anche tutte le altre vite collegate alla sua riprenderanno il corso che avevano prima dell'intervento dei Berserker. Per te è diverso, perché la tua vita non si trovava originariamente in quello spazio e in quel tempo. Se tu dovessi morire al tempo di re Ay, la morte sarebbe reale e definitiva. Così

come sarebbe reale e definitiva la *nostra* morte, se tu dovessi fallire la missione. Nessun altro sarebbe più in grado di tentare.

Uno dei vantaggi del nuovo grado conferito a Derron consisteva in un piccolo ufficio privato ricavato in uno dei cubicoli liberi. Gli capitò molto presto di maledire quella dannata promozione che aveva fornito a Lisa un così bel posto in cui incastrarlo.

– Di chi è allora la colpa, se non *tua!* –gli stava chiedendo lei, in tono adirato. Derron non l'aveva mai vista in quello stato. – Hai ammesso che sei stato proprio tu a suggerire che fosse utilizzato Matt. Perché invece non hai suggerito che andassero a pescare qualcun altro nel passato?

Fino a quel momento Derron era riuscito a non perdere la pazienza.

– Il nostro settore non può prelevare qualcuno dal passato ogni volta che gli salta il ticchio di farlo – spiegò. – I corsari di Ay sono un caso a parte, visto che ritorneranno esattamente al loro posto. E Matt rappresenta anche lui un caso a parte, perché stava per morire in ogni caso quando l'abbiamo trasportato qui. Comunque, se ti può interessare, abbiamo *già* pescato due uomini sul punto di morire nella loro epoca. Purtroppo non sono ancora riusciti a capire dove sono. Figuriamoci quanto impiegheranno prima di rendersi conto di che cosa si desidera da loro e che tipo di missione li aspetta. Senza contare che a quel punto potrebbero benissimo rifiutare.

– Rifiutare? Che possibilità ha mai avuto Matt di rifiutare, quando sei stato proprio tu a chiedergli di andare? Lui ha continuato fin dall'inizio a credere che tu sei una specie di grande eroe... è come un bambino in certe cose.

– Scusa, ma questa volta ti sbagli. Matt non è un ingenuo, e comunque non verrà mandato allo sbaraglio. La missione sarà preparata in ogni minimo

dettaglio e lui riceverà un addestramento completo in tutto quello che potrà
servirgli, dalla politica alle armi. E poi ci saremo noi...

– Armi? – Adesso Lisa sembrava davvero furiosa. Anche lei ragionava come una bambina, a volte.

– Armi, certo. Anche se speriamo che la sua permanenza a Queensland duri solo qualche giorno e che lui non venga coinvolto in nessun combattimento. Cercheremo di rimettere Ay al suo posto e di riportare Matt qui da noi prima del matrimonio.

– Quale matrimonio?

Derron scelse di ignorare la domanda. – Matt è in grado di badare a se stesso e può benissimo riuscire a svolgere il lavoro che gli è stato affidato. Ha l'istinto del capo. Chiunque sia in grado di comandare una tribù del Neolitico...

– Non è di questo che mi preoccupo! – Visto che l'ira risultava inutile. Lisa era ormai sul punto di sciogliersi in lacrime. – So benissimo che può farcela, se è necessario. Sempre che sia vero che lui era l'unico a poter andare. Ma perché dovevi essere proprio *tu* a suggerirlo? Proprio dopo che ti avevo tanto parlato di lui. Perché? Volevi solo assicurarti che anche *lui* fosse temporaneo?

– Lisa, no!

Lei si avviò di corsa alla porta, con gli occhi lucidi. – Non so più che cosa sei! Non ti riconosco! – E con questo scomparve.

Alcuni giorni prima, la membrana plastica ormai inutile si era staccata dal suo viso. La nuova pelle era apparsa già cicatrizzata, grazie alle tecniche magiche dei Moderni, e con la caduta della membrana la barba aveva preso a crescere a velocità straordinaria per un paio di giorni, prima di stabilizzarsi. Era arrivato il giorno del grande viaggio, e Matt si piazzò per l'ultima volta davanti allo specchio della camera d'ospedale dov'era ancora alloggiato per dare finalmente una lunga occhiata al proprio viso. Si girò da una parte e dall'altra per esaminare da diverse angolazioni le guance, il naso e il mento di Ay.

Era una faccia molto diversa da quella che aveva visto riflessa nelle acque tranquille degli stagni del Neolitico. Matt si chiese se anche lo spirito che si celava dietro a quel viso fosse altrettanto cambiato. Fino a quel momento non gli sembrava affatto di possedere lo spirito di un re.

– Permettetemi qualche altra domanda, sire – disse uno degli onnipresenti istruttori, in piedi di fianco a Matt. Da giorni ormai lui e tutti i suoi colleghi

gli si rivolgevano sempre nella lingua di Ay, e lo trattavano con il rispetto che un subordinato deve usare nei confronti del proprio signore. Forse in quel modo pensavano di cambiare il suo spirito, ma si trattava solo di una farsa. Il tutore si accigliò consultando i suoi appunti. – Prima di tutto, come trascorrerete la sera del vostro arrivo a Queensland?

Matt distolse lo sguardo dallo specchio e rispose alla domanda in tono paziente.

– Non si sa con certezza, perché le indagini in proposito non si sono rivelate esaurienti. In ogni caso, cercherò di rimanere in carattere con la personalità di Ay ed eviterò di prendere decisioni, specialmente se importanti. Qualora avessi bisogno di consigli userò subito il mio dispositivo di comunicazione.

– E se incontraste quella macchina in veste di drago che ha ucciso il vostro predecessore?

– Cercherei di obbligarla a spostarsi, anche a costo di farmi inseguire. Così

voi potreste trovare lo squarcio d'ingresso nel tempo reale e annullare il drago insieme ai danni che ha provocato.

– La Base Operativa vi seguirà da vicino, sire – si intromise un altro istruttore, che stazionava in piedi accanto alla porta. – Farà di tutto per tirarvi fuori prima che il drago possa farvi del male.

– Sì, certo. E con la spada che mi darete avrò la possibilità di difendermi anche da solo.

Il terzo grado degli istruttori continuò mentre il momento della partenza si avvicinava. Arrivò anche una squadra di sarti per rivestire Matt da capo a piedi, con indumenti che riproducevano nei minimi dettagli quelli che Ay aveva indossato il giorno della sua partenza per Queensland.

I sarti lo trattarono più come un manichino che come un re.

– Si può sapere dov'è finito l'elmo originale? Avevano deciso di usare quello, no? – si lamentò uno, al momento dei ritocchi finali.

– Sono giù al Bacino di raccolta, tutti e due – rispose un altro. – Quelli del Settore Comunicazioni ci stanno ancora lavorando.

Gli istruttori escogitarono altre domande dell'ultima ora, alle quali Matt continuò a rispondere con grande pazienza. I sarti coprirono lui e i vestiti di Ay con una pellicola di plastica e un ufficiale venne a prelevarlo per scortarlo al piccolo treno che attraverso un tunnel l'avrebbe trasportato al Bacino H. Già una volta Matt era salito su quel treno, quando lo avevano condotto a

vedere la nave e gli uomini che dormivano. Le oscillazioni lo avevano lasciato indifferente, e non credeva che nemmeno il viaggio per mare gli avrebbe offerto grandi emozioni. Come se gli avesse letto nel pensiero, uno degli istruttori consultò il proprio rivelatore temporale e gli porse una pastiglia. Matt sapeva già che si trattava di un farmaco contro il mal di mare. A metà strada il treno si fermò in un punto dove la volta precedente non si era fermato, e due uomini salirono a bordo. Uno era il capo di quello che tutti chiamavano il Settore di Operazione Temporale. Lui e gli altri mostrarono grande deferenza verso il secondo personaggio, che Matt riconobbe da certe fotografie come il Comandante Planetario. L'uomo prese posto di fronte a lui e incominciò a osservarlo con grandissima attenzione, incurante delle lievi oscillazioni del veicolo, che nel frattempo si era rimesso di nuovo in movimento.

Il viso di Matt era sudato, ma solo a causa della pellicola di plastica. Dunque, quello era l'aspetto di un re in carne e ossa, si disse. Il personaggio gli sembrava più grosso e meno solido di come appariva in televisione, ma dopotutto non si poteva pretendere che lo spirito del re dei Moderni fosse necessariamente identico a quello di Ay.

– Ho saputo che ritenevi importante vedermi prima di partire – disse il Comandante Planetario. Poi, non ricevendo conferma, aggiunse: – Mi capisci, quando parlo?

– Certo, la lingua di Ay non mi ha fatto dimenticare la vostra. Volevo incontrarvi, vedere con i miei occhi che cos'è che fa di un uomo un re. –

Alcuni degli uomini sullo sfondo parvero sul punto di scoppiare a ridere, ma ebbero paura e si imposero di ritornare impassibili.

Il Comandante Planetario non rise e si guardò bene dall'abbozzare persino un sorriso. Si limitò a guardare di traverso il suo diretto subalterno, prima di rivolgere un'altra domanda a Matt.

– Ti hanno insegnato che cosa fare nel caso che la macchina drago ti trovi?

Con la coda dell'occhio, Matt vide il capo del Settore Temporale rivolgere un cenno d'assenso al Comandante.

– Sì. Dovrò farmi inseguire, in modo che si muova il più possibile. Voi intanto cercherete di tirarmi fuori...

Il Comandante Planetario annuì con aria soddisfatta ascoltandolo. Quando il treno si fermò, fece cenno agli altri di scendere dalla carrozza per rimanere solo con Matt.

– Ti dirò qual è il segreto di un vero re – dichiarò. – Essere pronti a dare la vita per il proprio popolo, come e quando è necessario. – Annuì in tono solenne, come se credesse davvero in quelle parole, o in ogni caso *volesse* crederci e le considerasse una prova di sorprendente saggezza. Per un attimo i suoi occhi tradirono un'ombra di solitudine e di incertezza. Poi il Comandante indossò di nuovo la sua maschera pubblica e incominciò a declamare generiche frasi di incoraggiamento. Sorrise e guidò Matt fuori dal treno, battendogli una mano sulla spalla.

Derron aspettava alla fine del binario, nella caverna bassa e dalle pareti ruvide, per stringere la mano a Matt alla maniera dei contemporanei di Ay. Matt cercò con gli occhi Lisa nella piccola folla assiepata per attenderlo, ma a parte Derron, gli altri erano tutti addetti ai lavori. Nella sua mente, associava sempre la ragazza a Derron e a volte si chiedeva perché quei suoi due amici non si mettessero insieme. Forse avrebbe potuto mettersi lui stesso con Lisa, se riusciva a tornare sano e salvo dalla missione e se lei era d'accordo. Gli era capitato di pensare che Lisa fosse *già* d'accordo, ma non aveva mai avuto il tempo di verificarlo.

Gli istruttori e gli altri sospinsero Matt in una piccola anticamera e lo lasciarono lì da solo. Gli avevano detto che poteva togliersi la pellicola plastica, cosa che lui fece subito con grande sollievo. Udì una porta aprirsi da qualche parte nelle vicinanze e avvertì nella stanza il profumo della vasta massa di acqua limpida, del lago nascosto, messo in salvo in previsione delle future necessità del pianeta.

Sul tavolo della sala d'attesa giaceva la spada che i maghi degli uomini Moderni avevano progettato per lui. Matt si allacciò in vita la cintura del fodero e poi estrasse l'arma, osservandola con curiosità. La lama sembrava affilata, ma non più del normale. L'occhio umano non vedeva nulla di ciò che una volta i Moderni gli avevano mostrato attraverso il microscopio. Una lama supplementare, tanto sottile da risultare quasi invisibile anche a fortissimo ingrandimento, usciva dalla lama ordinaria quando la mano di Matt, e solo la sua, impugnava l'elsa della spada. Così concepita, l'arma era in grado di tagliare il metallo come formaggio, o di perforare un'armatura come se fosse un pezzo di legno, senza spuntarsi. I Moderni dicevano che quella lama segreta era stata ricavata da un'unica molecola, ma lui non aveva bisogno di capire come e non ci provava nemmeno.

In compenso aveva capito molte altre cose, pensò rimettendo la spada nel fodero. Nell'ultima settimana, di notte e di giorno, gli istruttori avevano

riversato nella sua mente un fiume di nozioni storiche e di altro tipo. Quanto a lui, avvertiva in sé una nuova forza che non erano stati i Moderni a istillargli. Anzi, loro erano i primi a meravigliarsene, e dicevano che forse dipendeva da quell'immenso salto di ventimila anni che aveva compiuto, dall'inizio del mondo fino alla sua prossima fine.

Grazie a questa straordinaria forza, di cui si era servito per elaborare gli insegnamenti dei Moderni, Matt aveva potuto intuire con chiarezza che nella storia di Sirgol erano proprio loro, i Moderni, a rappresentare le deviazioni e le storture della cultura. Secondo un semplice calcolo di anni, o paragonando il loro linguaggio e le rispettive istituzioni, i Moderni sembravano molto più

vicini ad Ay di quanto Ay non lo fosse al Popolo del Neolitico di cui Matt aveva fatto parte. Ma nel modo più intimo di pensare e di sentire, Ay e il Popolo erano più simili, non solo tra loro, ma anche al resto dell'umanità. Solo un'energia fisica come quella che i Moderni controllavano poteva riuscire a distruggere i Berserker, dopo che forse loro stessi li avevano creati. Ma per ciò che riguardava le questioni dello spirito i Moderni erano come bambini ritardati. Dall'energia fisica derivava la loro insicurezza mentale, o forse proprio dalle inquietudini della mente nasceva la loro capacità di controllo sulla materia. Era difficile stabilirlo. In ogni caso, non avevano saputo spiegargli in che modo assumere lo spirito di un re, cosa che in quel momento gli veniva richiesta.

Matt era riuscito a capire un'altra cosa, e precisamente che lo spirito della vita era fortissimo nell'universo. Se non lo fosse stato, i Berserker sarebbero riusciti a distruggerlo molto tempo prima, con le macchine portatrici di incidenti e malattie, oppure con i terribili mostri di metallo. Nel desiderio di raggiungere la fonte della vita per trovare l'aiuto di cui aveva bisogno, Matt fece quello che avrebbe fatto Ay prima di imbarcarsi per un viaggio pericoloso. Alzò le mani disegnando nell'aria il cuneo, simbolo della religione di Ay, e mormorò una breve preghiera esprimendo le sue speranze e i suoi sentimenti con le parole che Ay avrebbe usato. Dopodiché pensò che non ci fosse più ragione di rimanere ancora chiuso in quella stanzetta angusta. Così, aprì la porta e uscì.

Tutti erano impegnati come e più di prima. Alcuni lavoravano, da soli o in gruppo, davanti ad apparecchi di vario tipo. Altri correvano da una parte all'altra, gridando ordini e informazioni. La maggior parte continuò

imperterrita la propria occupazione, ma alcuni girarono la faccia verso Matt e parvero seccati di vederlo uscire dal suo cubicolo prima del tempo,

magari per paura che interferisse in qualche modo nella loro tabella di marcia. Matt si guardò intorno e decise di non prestare a quelle facce la minima attenzione. L'elmo di Ay era in attesa su un piedistallo. Lui si avvicinò e lo prese tra le mani. Poi, con un movimento rapido, sollevò quel copricapo alato e argenteo sopra la testa.

Fu un gesto istintivo, niente affatto programmato, ma l'effetto che ne derivò fu sufficiente ad assicurargli che l'istinto lo aveva guidato bene. Gli uomini caddero in un involontario silenzio, il che fu per Matt una testimonianza molto eloquente della trasformazione operata da quell'elmo. Non ne dubitò più, nemmeno quando quegli stessi uomini tornarono alle rispettive occupazioni, tentando di ignorare per quanto possibile la presenza inquietante a pochi passi da loro.

Un attimo dopo alcuni degli istruttori lo raggiunsero di corsa, con la pretesa di porgli qualche ultima domanda. Matt si rese conto che probabilmente volevano solo rassicurare se stessi, ribadendo che loro erano gli insegnanti e non i subalterni, ma ora che lo spirito tanto agognato era finalmente sceso in lui, Matt non era disposto a offrire loro quel tipo di soddisfazione. Gli istruttori non avevano più alcun potere su di lui. Con una certa impazienza si fece largo tra grappoli di persone indaffarate e si mise alla ricerca del Comandante Planetario. Alcuni alzarono lo sguardo, irritati per certi suoi modi poco urbani, ma dopo averlo guardato tacquero e si fecero da parte. Lui raggiunse il gruppo che circondava il capo dei Moderni e fronteggiò il Comandante fissando dall'alto i suoi occhi cerchiati di rughe.

– Quest'attesa incomincia a irritarmi – disse Matt. – I miei uomini e la nave sono pronti oppure no?

Il Comandante Planetario ricambiò lo sguardo con una certa sorpresa e addirittura con una punta d'invidia. Poi annuì.

Nel suo precedente viaggio al Bacino di raccolta, Matt aveva visto la ciurma di Ay profondamente addormentata in certi letti speciali. I muscoli dei corsari venivano tenuti in forma da macchine particolari, la pelle del viso e delle braccia riceveva dosi quotidiane di raggi solari affinché rimanesse abbronzata, e una specie di magia elettronica continuava a bisbigliare senza sosta alle loro orecchie che il giovane principe Ay era vivo.

Questa volta gli uomini erano in piedi, anche se si muovevano come sonnambuli, con gli occhi ancora chiusi. I tecnici li avevano rivestiti con gli abiti originali, rimettendo ogni cosa al proprio posto, compresi i pugnali e le armature. Poi li avevano condotti in fila indiana dalla dimora di Lukas alla

spiaggia e li avevano issati a bordo della nave. I danni subiti dalla frisata a causa delle scaglie del drago erano stati riparati e tutto il resto era rimasto perfettamente invariato.

I generatori di nebbia ormai erano spenti da tempo. Uomini e cose, su quel sottile anfiteatro di sabbia si trovavano al centro di un fiore di petali d'ombra, al riparo dalla luce di certi piccoli soli freddi concentrati in alto, appena al di sotto della curva nera e lontana del soffitto.

Matt strinse di nuovo la mano di Derron e di parecchi altri, poi guadò il breve tratto di mare artificiale che lo separava dalla imbarcazione slanciata dei corsari e con un balzo agile si issò sul ponte della nave. In breve arrivò

anche la macchina che doveva spingerli tutti quanti in acque più profonde. Il comandante del Settore Temporale salì a bordo subito dopo Matt e lo guidò, o meglio lo seguì, in un rapido giro d'ispezione che in breve li portò

entrambi all'interno della tenda reale.

– ...Segui alla lettera quello che ti è stato raccomandato, specialmente a proposito del drago. Se dovessi incontrarlo, cerca di farlo muovere il più

possibile. Ricorda che i danni storici, o qualsiasi altro incidente, diventano di secondaria importanza se riusciamo a trovare lo squarcio d'ingresso dei Berserker nel tempo reale. In quel caso, tutto può essere riaggiustato come prima...

Il discorso del comandante si interruppe, mentre Matt si voltava verso di lui tenendo fra le mani la copia dell'elmo alato che aveva sulla testa. L'aveva appena rinvenuta sul coperchio dello scrigno che custodiva il tesoro di Ay.

– Ho già ascoltato a sufficienza le vostre paternali – tagliò corto Matt. –

Ora prendete questo aggeggio e andate a rimproverare i vostri uomini per la loro sbadataggine.

Il comandante afferrò l'elmo, fissandolo con un'irritazione che per il momento gli tolse anche la parola.

– E adesso fuori dalla mia nave – gli intimò Matt. – A meno che non vogliate prendere in mano un remo.

Con le dita ancora strette sull'elmo e borbottando qualcosa tra i denti, il comandante obbedì.

Dopodiché, Matt non prestò più alcuna attenzione al mondo dei Moderni. Andò a piazzarsi di fianco ad Harl, che stazionava immobile come una statua dormiente davanti alla sbarra del timone. Gli altri uomini, ancora in *trance*, erano tutti al proprio posto sulle panche. Le mani si muovevano appena sul

legno consumato dei remi, come per assaporare la gioia del ritorno al luogo a cui appartenevano.

Mentre fissava lo sguardo al di là della prua, oltre le acque scure e le luci lontane, Matt percepì il ronzio di una macchina alle sue spalle e sentì la nave prendere il largo, finalmente libera. Un attimo dopo scorse un cerchio scintillante allargarsi sotto di loro e all'improvviso, con un tuffo appena percettibile, il buio e la caverna scomparvero, per lasciare il posto a un'esplosione di luce azzurra. Nel limpido cielo mattutino, gli uccelli marini rotearono lontano, gridando la loro sorpresa per l'improvvisa apparizione della nave. Un soffio di aria profumata di salsedine colpì il viso di Matt e il ponte di legno ondeggiò sotto i suoi piedi. Proprio davanti alla prua, l'orizzonte era deformato da una sottile linea azzurra che gli era già stata preannunciata: Queensland. A dritta, la sfera rossa del sole all'alba sorgeva proprio in quel momento dal mare.

Matt non perse tempo con altri pensieri o esitazioni. – Harl! – ruggì, scrollando la spalla del timoniere con tanta energia da farlo traballare, mentre apriva di colpo gli occhi. – Devo proprio rimanere di guardia da solo anche durante il giorno, oltre che per metà della notte?

Gli avevano detto che quelle parole pronunciate in tono vivace avrebbero risvegliato l'intero equipaggio, e così fu. I corsari sbatterono le palpebre e uscirono con qualche brontolio dal loro lungo sonno, ciascuno pensando probabilmente di essere stato l'unico ad assopirsi per qualche minuto sul remo. La maggior parte aveva ricominciato a remare ancora prima di aver riguadagnato il pieno controllo sulla propria mente, ma nel giro di pochi secondi raggiunsero insieme un buon ritmo di voga e alla fine tutti si ritrovarono a spingere avanti la nave con perizia ed energia.

Matt fece il giro dell'equipaggio per assicurarsi che tutti gli uomini fossero ben svegli, prodigandosi in commenti coloriti e pacche sulla schiena come solo Ay si sarebbe permesso di fare. Prima che avessero persino il tempo di incominciare a riflettere, e di chiedersi che cosa avevano fatto solo cinque minuti prima, i corsari furono di nuovo presi dal ritmo di una vita ormai familiare. Se anche nella loro mente fosse rimasta, a dispetto del trattamento di ipnosi, qualche traccia dell'immagine del drago e della morte del loro signore, senza dubbio sarebbero stati felici che le visioni da incubo svanissero con il sorgere del sole. – Remate, ragazzi! Davanti a noi c'è la terra dove, come dicono, ogni donna è una regina!

Trovarono ad attenderli un ottimo porto. Era Blanium, la capitale del

regno di Queensland, una città piuttosto grande per la sua epoca, che contava otto o diecimila abitanti. All'interno rispetto al porto, sul punto più alto della collina, sorgeva il torrione grigio di un piccolo castello. Dai merli del torrione, in quel momento, la principessa Alix stava senza dubbio aguzzando lo sguardo verso la nave per cogliere la prima, lontana immagine di colui che era destinato a diventare suo marito.

Gli altri vascelli nel porto, magari appartenenti a qualche mercante o giramondo, non erano più di una dozzina. Pochi, considerata la stagione e la capienza del molo. La forza commerciale dell'impero diminuiva di anno in anno e gli uomini, sia di mare sia di terra, avrebbero dovuto affrontare tempi duri. Ma se Ay viveva, una parte del mondo civilizzato sarebbe sopravvissuta alla tempesta.

Gruppetti sparsi di persone si riversarono giù per le ripide vie della capitale e si accalcarono sul molo per vedere la nave entrare in porto. Nel tempo che fu necessario perché la ciurma portasse l'imbarcazione tanto vicino da rispondere alle grida di saluto dei presenti, Matt calcolò che solo per vederlo sbarcare si fossero radunate lì almeno un migliaio di persone di ogni ceto. Dal castello, dove senza dubbio la nave era stata avvistata quando si trovava ancora al largo, erano arrivate due grosse bighe di legno dorato, tirate da strani animali da tiro con la gobba. Le bighe si erano fermate a pochi passi dal punto di attracco e ne erano smontate alcune persone di alto lignaggio, che ora erano ferme, in attesa.

Le operazioni di attracco si susseguirono, tra inni e una pioggia di fiori di benvenuto. Vennero lanciati gli ormeggi e una squadra di marinai li fissarono saldamente alle bitte sul molo, mentre la nave andava a fermarsi contro un paraurti di balle di paglia. Matt sbarcò con un balzo, nascondendo il sollievo per essersi lasciato alle spalle il ritmico alzarsi e abbassarsi delle onde. Deponeva a favore della buona reputazione di Ay che il viaggio non fosse stato lungo.

La delegazione di nobili gli rivolse un convinto benvenuto, a cui fecero eco le grida festose della folla. Il re Gorboduc si scusava, ma le precarie condizioni di salute gli avevano impedito di scendere al porto per accogliere di persona l'ospite. Tuttavia sperava di conoscerlo al più presto, quando lui fosse salito al castello. Matt era ben consapevole di quanto Gorboduc fosse vecchio e malato, visto che secondo la storia gli restava da vivere solo un mese a partire da quel giorno.

Il re non aveva un erede maschio, e i nobili di Queensland non

sembravano disposti a sottostare per molto tempo al governo di una donna. Se la principessa Alix avesse deciso di sposare uno di loro, gli altri avrebbero potuto offendersi al punto di suscitare proprio quella guerra civile che lei e il padre stavano tentando così disperatamente di evitare. Dunque, con una scelta abbastanza sensata, il vecchio re aveva pensato di rivolgersi ad Ay, un principe di sangue reale, giovane e molto audace, rispettato da tutti anche se non sempre amato, privo di terre proprie che avrebbero potuto influenzare negativamente la sua lealtà.

Dopo aver lasciato ad Harl la responsabilità di assistere allo scarico della nave e di controllare la sistemazione in alloggi dell'equipaggio, Matt prese dal forziere di Ay lo scrigno con i gioielli che secondo la storia erano stati recati in dono al re e alla principessa. Poi accettò una biga per risalire il fianco della collina.

Nel mondo dei Moderni aveva appreso che esistevano pianeti nell'universo dove gli animali da tiro erano di forma tale da permettere agli uomini di salire sulla loro schiena e di cavalcarli. Matt era molto contento che su Sirgol le cose fossero andate in modo diverso. Imparare a guidare una biga aveva già

presentato problemi a sufficienza, e in quel momento lui fu ben lieto di lasciare le redini a qualcun altro. Usò la mano destra per reggersi e l'altra per salutare la folla. Mentre la biga continuava a inerpicarsi sull'acciottolato delle ripide stradine di Blanium, altre centinaia di persone di ogni ceto sbucarono da vicoli e palazzi per salutare Matt con grida di benvenuto. Tutti si aspettavano che quel corsaro venuto da lontano sarebbe riuscito a tenere insieme le sorti del paese, e si auguravano di non aver preso un abbaglio. Le mura alte e grigie del castello divennero sempre più vicine. Le ruote delle bighe risuonarono sul ponte levatoio e alla fine si fermarono in un piccolo cortile, all'interno della cinta di mura. Qui Matt venne salutato dalle spade e dalle lance del corpo di guardia e ricevette l'omaggio di un centinaio di persone, tra ufficiali minori ed esponenti della piccola nobiltà. Nel salone principale del castello, invece, erano riuniti solo una ventina di uomini e donne, che rappresentavano tuttavia il fior fiore dell'aristocrazia locale. L'ingresso di Matt fu accompagnato da squilli di trombe e rulli di tamburo, ma pochi dei presenti mostrarono il genuino entusiasmo della folla incontrata in precedenza. Matt fu in grado di riconoscere la maggior parte delle facce grazie alle fotografie segrete scattate dai Moderni e alla somiglianza di certi antichi ritratti. Sapeva dai trattati di storia che molti di quei potenti si

sarebbero per il momento riservati qualsiasi giudizio sul giovane Ay, mentre altri esibivano una soddisfazione assolutamente falsa, come si sarebbe dimostrato in seguito. Il capo della fazione ostile era senz'altro il mago di corte Nomis, che se ne stava in piedi poco lontano, vestito di una tunica bianca simile a quella del colonnello Lukas e con un sorriso sulle labbra che assomigliava più a un digrignare di denti. Se c'era un viso che esprimeva davvero una grande gioia, era quello malato e segnato dal tempo di re Gorboduc. Per gridare il proprio augurio di benvenuto non esitò ad alzarsi dal trono, anche se le gambe non erano quasi più in grado di sorreggerlo. Dopo aver abbracciato Matt, scambiando con lui i saluti di rito, si lasciò ricadere sul trono, esausto e ansimante. L'attento scrutinio a occhi socchiusi continuò, e Matt ebbe la sensazione che il suo travestimento fosse sul punto di essere scoperto.

– Mio caro giovane, assomigli molto a tuo padre – disse Gorboduc all'improvviso, con voce un po' tremula. – Lui e io abbiamo condiviso molte battaglie e molti banchetti. Possa egli brindare molte e molte altre volte nel Castello dei Berserker, ora e sempre.

Ay avrebbe accolto quell'augurio con sentimenti contrastanti, e Ay era un uomo che diceva sempre quello che pensava.

– Ti ringrazio, Gorboduc, per aver rivolto un pensiero d'augurio a mio padre. Possa il suo spirito riposare in pace nel Giardino degli Eletti, sopra di noi.

Il re fu colto da un improvviso accesso di tosse. Forse lasciò che durasse più del necessario, per evitare di doversi esprimere a proposito di quella rettifica che l'ultimo arrivato aveva osato muovergli proprio nel suo palazzo. Ma Nomis fu pronto a cogliere l'occasione che gli si presentava. Avanzò di un passo, facendo ondeggiare la lunga tunica bianca, mentre il re era momentaneamente inabile e sotto le cure dei suoi servitori.

Il mago non si rivolse direttamente a Matt, ma si affiancò a lui fronteggiando il resto dei presenti.

– Signori del regno! Intendete ancora rimanere in silenzio mentre gli dei dei vostri padri vengono così ignominiosamente insultati?

A quanto sembrava, la maggior parte di loro non si sentiva particolarmente offesa. Forse mettevano in dubbio la portata dell'insulto, oppure l'esistenza stessa di quegli dei. Qualcuno borbottò qualcosa, ma con voce tanto bassa da essere tranquillamente ignorata.

Matt, con i nervi un po' tesi, scelse di reagire.

– Non intendevo insultare nessuno dei presenti – disse con voce chiara. Capì subito che era stato un errore. Il tono era troppo conciliante, l'espressione troppo debole e il tutto troppo simile a una scusa per essere in carattere con la personalità di Ay. Nomis tradì un impercettibile sogghigno e alcuni degli altri rivolsero a Matt occhiate strane e calcolatrici. L'atmosfera era lievemente cambiata.

Il re si riprese dall'attacco di tosse e tutte le questioni passarono in second'ordine grazie all'arrivo della principessa, accompagnata dalle sue damigelle. Da sotto un velo di garza, gli occhi di Alix si fissarono per un attimo su Matt lasciando trasparire un sorriso, prima di abbassarsi con grande modestia. Lui pensò che i Moderni avevano detto il vero. La vita di Ay, considerati i presupposti, non doveva essere tra le più difficili da condurre a termine.

Mentre si svolgevano i preparativi per lo scambio dei doni, un nobile dall'aria cordiale bisbigliò a Matt che, se Lord Ay non aveva obiezioni, il re preferiva che la cerimonia di fidanzamento avesse luogo subito. Tanta fretta poteva sembrare insolita, ma i problemi di salute del re erano tali da giustificarla.

– Capisco. – Matt guardò la principessa. – Se Alix è d'accordo, lo sono anch'io.

Gli occhi della ragazza, caldi e intensi, si fissarono per un attimo nei suoi, e nel giro di pochi minuti i due giovani si trovarono l'uno di fianco all'altro, con le mani congiunte.

Con una riluttanza evidente, sopraffatta solo da un senso di lealtà ancora forte, Nomis si piegò al volere del re e acconsentì a officiare la cerimonia di fidanzamento ufficiale. Si interruppe a metà, per rivolgere agli astanti la domanda di rito, secondo la quale se qualcuno aveva ragioni per opporsi alle nozze parlasse in quel momento o mai più. Non mostrò la minima sorpresa quando l'uomo che lui stesso si era messo a fissare con grande intensità

proruppe all'improvviso in un'esclamazione inattesa.

– Io... io mi oppongo! – gridò il nobile. – Da tempo aspiro in prima persona alla mano della principessa, e penso che questo corsaro possa accoppiarsi meglio con la lama della mia spada!

L'uomo aveva dimostrato qualche incertezza all'inizio, e la sua voce profonda era leggermente troppo alta per essere del tutto spontanea. Tuttavia possedeva un fisico formidabile. Era giovane, alto, con le spalle ampie e un paio di braccia la cui circonferenza misurava come la coscia di un uomo

normale.

Senza dubbio a Gorboduc sarebbe piaciuto intervenire per proibire un duello, ma gli era impossibile, dato che si trattava di una sfida prevista dal rituale di fidanzamento. La storia non riferiva che Ay avesse affrontato alcun combattimento prima di fidanzarsi con Alix, e non era possibile che un simile episodio fosse stato taciuto dalle cronache del tempo. Tuttavia, Nomis aveva segnato un punto a proprio vantaggio e Matt sapeva di dover biasimare solo se stesso. In qualche modo aveva mancato di uniformarsi al comportamento di Ay, rendendo così possibile la sfida.

In ogni caso, non sussistevano dubbi su ciò che ormai bisognava fare. Matt infilò i pollici sotto la grossa cintura di cuoio, fronteggiò lo sfidante e respirò

a fondo.

– Qual è il tuo nome? – domandò.

Il giovane gigante rispose con voce tesa, e il suo tono incerto mal si accordò con l'arroganza delle parole.

– Tutte le persone di valore qui presenti sanno chi sono, ma affinché tu possa rivolgerti a me con la deferenza che si conviene, sappi che sono Yunguf, della famiglia degli Yung. E sappi anche che reclamo per me la mano della principessa.

Matt si inchinò e assunse modi freddi e tranquilli, come avrebbe fatto Ay.

– Dal momento che sembri un uomo di rispetto, giovane Yunguf, combatteremo subito per risolvere la questione una volta per tutte... Sempre che tu non preferisca rimandare, si capisce.

Yunguf arrossì, e il suo autocontrollo venne meno per un momento lasciando capire a Matt che il gigante era sicuramente spaventato. Più

spaventato di quanto un vero guerriero avrebbe dovuto essere di fronte alla semplice prospettiva di un combattimento.

La mano della principessa si posò sul braccio di Matt. Alix si era spinta indietro il velo e ora, guardando il promesso sposo con grande tranquillità, lo trasse in disparte e gli parlò a bassa voce.

– Spero con tutto il cuore che abbiate la meglio in codesta questione, mio signore. Non ho mai nutrito alcun sentimento di affetto per quell'uomo.

– Principessa, vi ha mai chiesto di sposarlo?

– Sì, un anno addietro. – Gli occhi di Alix si abbassarono, con grande modestia. – Come molti altri, del resto. Dopo che gli risposi di no, lui non osò insistere.

– Capisco. – Matt spinse lo sguardo al limite opposto del salone, dove Nomis intonava sulle braccia tese di Yunguf la benedizione della Vecchia Religione. Il gigante sembrava aver bisogno di ben altro che una benedizione per trovare il coraggio di non ritrarsi di fronte al tocco inquietante del mago. Si sarebbe detto che era spaventato da qualcosa di oscuro, peggiore del dolore di una ferita, o addirittura della morte in duello.

Quanto a Matt, sebbene in grado di affrontare il pericolo con calma sufficiente, era a sua volta spaventato. Aveva trascorso la maggior parte della vita sotto la minaccia di animali feroci o di sconvolgimenti della natura eppure, come membro del Popolo, gli era capitato raramente di trovarsi sotto la minaccia di un altro essere umano. I Moderni gli avevano dato l'agilità di Ay, la resistenza e la sua forza nel colpire, e oltre all'abilità avevano dotato i suoi riflessi di una velocità straordinaria. Senza contare la spada speciale, che da sola poteva dargli un vantaggio sufficiente a vincere l'incontro. No, non era il valore di Yunguf a preoccupare Matt, ma solo il semplice verificarsi di quel duello e i cambiamenti nella storia che avrebbe prodotto. Ad eccezione del re, della principessa e dei due contendenti, tutti gli altri sembravano gradire la prospettiva di un sano spargimento di sangue altrui. Qualcuno manifestò un po' di impazienza perché si dovette correre a recuperare lo scudo di Ay sulla nave, ritardando così l'inizio dell'incontro. Il ritardo avrebbe potuto servire a Matt per isolarsi in qualche modo e cercare un contatto con la Base Operativa dei Moderni, ma niente di quello che lui poteva dire a loro, o loro a lui, sarebbe servito a trovare una scappatoia per il duello. Così. Matt ingannò il tempo conversando con le signore, mentre Yunguf rimaneva in piedi con espressione torva e silenziosa, circondato da quelli che dovevano essere i suoi parenti.

Lo scudo arrivò ben presto portato da Harl, che entrò correndo e si mostrò

impaziente ed entusiasta di vedere l'inizio dell'incontro, forse al solo scopo di innervosire il più possibile e in anticipo l'avversario del suo signore. Tutti si spostarono all'esterno, dove vennero accolti con gioia dai rappresentanti della piccola nobiltà e da tutte le persone comuni che riuscirono a conquistare un posto da cui fosse possibile assistere all'incontro. Il re, con il trono e tutto il resto, venne sistemato nel punto da cui si godeva la visuale migliore, mentre i nobili di alto rango si sistemarono intorno a lui. Il cortile doveva essere appunto destinato ai duelli, a giudicare dai pesanti ripari in legno, spesso incisi e scheggiati, sul lato più lontano dello spiazzo. Il nobile che aveva chiesto a Matt di affrettare il fidanzamento, si avvicinò

di nuovo e, sempre bisbigliando, domandò se Lord Ay aveva la compiacenza di accettarlo come arbitro. Matt rispose di sì con un cenno del capo.

– Allora, signore, se vi aggrada potete prendere posizione nell'arena. Matt scelse il punto centrale del lastricato, che era abbastanza ampio da permettere una certa libertà di movimento, poi sguainò la spada. Quando vide Yunguf avanzare verso di lui armato di tutto punto, lento e possente come una torre d'assedio, capì che non ci sarebbero stati altri preliminari. Gli parve che alla corte di Gorboduc il rituale dei duelli fosse molto meno complicato di quello del matrimonio.

Ormai, il sole aveva passato lo zenit, l'aria era calda e nel cortile riparato dal vento bastava un leggero esercizio fisico per ricoprirsi di sudore. La manovra di avvicinamento di Yunguf, con innumerevoli finte, era tanto lenta e cauta da rasentare il ridicolo, ma nessuno degli spettatori mostrò la minima sorpresa. Forse un avvio lento rappresentava la tattica abituale del giovane colosso. Com'era prevedibile, la lentezza lasciò il passo a un affondo rapidissimo, e Matt indietreggiò in fretta parando con lo scudo, la spada e di nuovo lo scudo i tre colpi di un attacco evidentemente studiato a freddo. Aveva sperato che nello scontro diretto la spada dell'avversario si spezzasse, ma le lame erano venute a contatto di piatto, ed evidentemente l'arma di Yunguf era abbastanza resistente. Inoltre, rifletté, se anche la spada si spezzava sarebbe stata prontamente sostituita, e nel caso anche la seconda e la terza avesse subito la stessa sorte qualcuno avrebbe incominciato a parlare di stregoneria. Purtroppo, solo il sangue avrebbe potuto risolvere la questione.

Matt riguadagnò il centro dell'arena, sempre tenendosi fuori dalla portata di Yunguf. Su di lui pesava la consapevolezza che qualunque vita avesse reciso quel giorno, qualunque ferita avesse prodotto, tali azioni avrebbero causato cambiamenti imprevedibili nel futuro a tutto vantaggio dei Berserker. Non solo, ma se lui si fosse lasciato battere o uccidere dal giovane Yunguf, la storia ne avrebbe risentito in modo anche peggiore. Gli astanti avevano già

incominciato a mormorare; senza dubbio la sua profonda riluttanza a buttarsi nella mischia incominciava a dare nell'occhio. Non gli restava che vincere, meglio se in breve tempo e magari senza uccidere né mutilare l'avversario. Matt alzò le armi in posizione di guardia mentre Yunguf si spostava lentamente in posizione d'attacco. Quando finalmente il gigante caricò, Matt decise di batterlo sul tempo mirando a lato dello scudo per danneggiargli la spalla destra e impedirgli di tenere ancora in mano la spada. Yunguf si torse nello sforzo dell'attacco, la sua spada si abbatté sullo scudo di Matt senza successo, e il suo torace possente si trovò sulla traiettoria d'attacco nemica. La lama lo colse all'altezza delle costole superiori.

La ferita sembrava relativamente profonda, e ci voleva altro per fermare un uomo come Yunguf, tuttavia i suoi fendenti risultarono subito più deboli e imprecisi. Matt indietreggiò solo quanto bastava per lasciare che i colpi cadessero a vuoto, poi passò al contrattacco. Bloccò la spada nemica con la propria, agganciò il ginocchio dell'avversario con il piede e infine premette con forza lo scudo contro il torace di Yunguf.

Il colosso cadde a peso morto, e Matt ne approfittò per puntargli la spada alla gola mentre con il piede gli inchiodava a terra la mano armata.

– Acconsenti... ad arrenderti... e a pagare così il prezzo dell'ingiuria che mi hai recato? – Solo in quel momento Matt si rese conto del proprio ansimare e dello strano respiro sibilante di Yunguf.

– Sì, mi arrendo. – La risposta, sebbene strozzata, giunse con rapidità. Del resto la situazione non consentiva incertezze.

Matt mosse faticosamente un passo indietro e si chiese che cosa usasse di solito Ay per pulire la lama di una spada insanguinata. Harl accorse per svolgere quel compito al suo posto e per rimproverargli le esitazioni all'inizio del combattimento. I parenti di Yunguf si erano precipitati a soccorrere il proprio congiunto ferito, che grazie al loro aiuto riuscì a mettersi in posizione seduta. Almeno, pensò Matt, un assassinio era stato evitato.

Si girò verso la principessa e suo padre, e scoprì che fissavano con espressione spaventata un oggetto abbandonato poco più in là, sul selciato. Era la tunica di Nomis, abbagliante come la neve sotto il sole. Il mago sembrava sparito, e il fatto che avesse scartato quell'indumento candido significava che era tornato all'abituale colore nero.

Il suono di una tosse sinistra risuonò alle spalle di Matt e lui si girò in tempo per vedere Yunguf con un fiore di sangue sulle labbra.

Il gigantesco drago di metallo giaceva immobile, quasi completamente

sepolto dalla melma, sul fondo del mare. Attorno a lui la vita monotona delle grandi profondità scorreva in tutta sicurezza, perché quel Berserker in particolare evitava con cura di uccidere a caso. Anche una sola insignificante alga tranciata avrebbe rappresentato un dato per i sensibilissimi computer dei Moderni, altrettanto implacabili degli stessi Berserker. Quel dato avrebbe potuto essere utilizzato nella loro instancabile ricerca del punto di ingresso della macchina nel tempo reale.

Il drago era ancora sotto il comando diretto della flotta di Berserker che assediavano il pianeta nell'era dei Moderni. Sulla loro rete di monitoraggio, i computer della flotta avevano assistito al sollevamento della nave di Ay e della ciurma fino al presente e il suo successivo ritorno all'epoca di Ay, con una vita umana aggiunta.

Il significato di quella mossa era palese, perfettamente comprensibile per macchine che conoscevano molto bene l'uso delle trappole a esca, sia in teoria sia in pratica. Ma un sostituto vivente di Ay era un'esca che loro non potevano permettersi di ignorare. Dovevano combattere ancora, usando una delle armi del drago.

Questa volta bisognava agire con grande astuzia. Il sostituto di Ay non andava ucciso, perlomeno non in modo che generasse una nuova traccia di causalità in direzione del drago, che i Moderni fossero poi in grado di seguire. La rete di computer dei Berserker ponderò a lungo la cosa, sfruttando tutti i propri mezzi elettronici, e arrivò a una soluzione considerata ideale: catturare il sostituto vivo, e tenerlo prigioniero finché i pilastri della storia di Sirgol non fossero completamente crollati.

Pur nascondendosi, il drago manteneva attorno a sé sottilissime ramificazioni di spie sensoriali infraelettroniche. Così, tra le immagini che riuscì a catturare, ci fu anche quella di un uomo dalla lunga veste nera, in piedi su un pilastro naturale di roccia vicino al mare, a circa tre chilometri dal suo nascondiglio. L'uomo ripeteva una specie di nenia ritmata, e parlava con il vento. Grazie ai dati in suo possesso, il Berserker ne dedusse che lo strano individuo tentava di evocare l'aiuto di certe forze soprannaturali. E tra una ripetizione e l'altra della nenia, il drago colse anche il nome di Ay.

Nella luce abbagliante del pomeriggio inoltrato, Nomis era in piedi a salmodiare sul suo pinnacolo di roccia. Gli anatemi della magia nera si cantavano meglio nell'oscurità, ma nel suo animo l'odio e la paura erano tanto cresciuti da diffondergli attorno un velo di tenebre anche in pieno giorno. Non gli era possibile attendere che calasse il sole.

Mentre gli uccelli marini roteavano attorno a lui, lanciando il loro grido nel vento, Nomis continuò a cantare con la sua voce sottile e penetrante. Demoni del buio, alzatevi e accorrete.

Riunite le ossa e fatele camminare.

Scheletri dei morti, attraverso il fango e le malerbe,

sorgete dalla tomba,

venitemi a raggiungere.

Venitemi a spiegare

il segreto per infliggere

al mio nemico la morte.

Le parole erano molte di più, tutte studiate per lusingare e chiamare alla collaborazione quelle forze umide e oscure che presiedevano nell'oscurità al destino degli annegati, ne aspettavano i cadaveri freschi e flessuosi e donavano le loro ossa ai demoni che intrecciavano danze sul fondo del mare, organizzando macabri riti.

Tali forze conoscevano ogni segreto di morte, incluso quello per portare a compimento l'assassinio di Ay. Un assassinio che Yunguf non era stato capace di compiere, nonostante le minacce soprannaturali e di ogni altro tipo che Nomis aveva riversato sulla sua testa di zotico.

Le braccia sottili di Nomis tremarono, reggendo sopra la testa un feticcio composto di dita di uomini annegati. Poi il mago le abbassò per abbozzare un inchino, e continuò a salmodiare chiudendo le palpebre contro la luce del sole. Quel giorno l'incantesimo avrebbe funzionato. L'odio che abitava in lui avrebbe funzionato da calamità per riunire sotto il suo comando tutte le più

tremende forze del male.

Arrivò in un punto della litania dov'era possibile concedersi una pausa e ne approfittò. Lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi e aprì gli occhi perché

gli era sembrato di udire un altro suono oltre a quello delle onde che si infrangevano contro gli scogli. Sotto la tunica nera, il suo vecchio petto risentiva dello sforzo e dell'emozione.

Un uccello gridò. Nomis aguzzò le orecchie e gli parve di udire ancora una volta uno strano stridio, che si distingueva a fatica dal rumore del vento e delle onde. Il rumore proveniva da un punto imprecisato alla base della parete di roccia corrosa dal tempo che si inerpicava fino a lui.

Rimase ancora in ascolto, poi si stancò e riprese a salmodiare. All'improvviso, da un punto molto più vicino e quasi al di sotto dei suoi piedi, risuonò un suono più distinto, forse una piccola frana provocata da un

piede maldestro o da una mano che aveva sbagliato appiglio. Il rumore in sé

era così banale che per il momento scacciò ogni ipotesi di magia dalla mente stanca del mago. Nomis riuscì solo a pensare, con rabbia, che qualcuno stava per scoprire il suo rifugio segreto.

Davanti a lui, dalla parte del mare, c'era una fenditura che saliva fino al pinnacolo tra pareti scoscese di roccia. Fuori dal campo visivo, all'interno della fessura, provenne in quel momento un rumore di ghiaia smossa da un piede possente.

Subito dopo, il mondo di Nomis tremò fino alle fondamenta, e lui ricevette finalmente la prova necessaria per mettere la parola fine ai dubbi interiori che l'avevano tormentato per tutta la vita. Il primo sguardo a quel visitatore inatteso che si arrampicava fino al suo rifugio, rivelò il teschio di un annegato, con un ciuffo di alghe ancora attaccato al cranio perfettamente lucido.

Con movimenti agili e leggeri, la creatura arrivò in piena vista. Aveva una figura quasi umana, molto più magra di qualsiasi individuo vivente ma comunque più in carne di uno scheletro. Gli scheletri degli annegati naturalmente erano soggetti a mutamenti, quando un demone si impossessava di loro. Questo in particolare sembrava costituito da parti metalliche, più che di ossa.

Emersa ormai del tutto dalla fessura, la sagoma demoniaca si fermò. Era più alta di Nomis e per guardare in faccia il mago dovette inclinare leggermente il cranio sul collo sottilissimo. Quanto a lui, si fece forza per non cedere all'impulso di voltarsi e fuggire. Si costrinse a rimanere dov'era e a fissare lo sguardo in quei diademi ombrosi che il mostro presentava al posto degli occhi. Una goccia d'acqua scintillò e cadde dalla punta di un dito ossuto. Solo quando la creatura mosse un altro passo verso di lui, Nomis ricordò di rafforzare l'anello protettivo disegnato con il gesso ai suoi piedi, indicandolo e borbottando una formula magica.

Ricordò anche di completare quel rituale dal successo tanto straordinario con un'altra magia di protezione.

– Che tu possa guidarmi e servirmi, finché non sarò io a liberarti! –

esclamò. – Il primo servigio che ti chiedo è di dirmi in che modo il mio nemico può essere portato alla morte.

La mascella lucida del mostro non si mosse, ma da quella specie di rettangolo nero situato al posto della bocca provenne una voce vibrante.

– Il tuo nemico è Ay, l'uomo sbarcato oggi su queste terre.

– Sì, sì. E il segreto per ucciderlo?

Anche se il Berserker avesse scelto di commissionare a un altro la morte del sostituto di Ay, sullo schermo dei Moderni sarebbe comparsa comunque una traccia causale.

– Portami qui il tuo nemico, vivo e in buona salute – disse il mostro. –

Dopo avermelo consegnato non lo rivedrai mai più. In cambio, mi impegno a esaudire qualsiasi tuo desiderio.

La mente di Nomis lavorò febbrilmente. Si era preparato per tutta la vita a cogliere una simile opportunità, e ora voleva essere ben certo di non mancarla e di non lasciarsi ingannare. Dunque... quel demone chiedeva che Ay gli fosse consegnato vivo! Il che poteva solo significare che tra il corsaro e questa specie di mostro degli abissi esisteva qualche connessione magica di vitale importanza. Che Ay, nel corso della sua carriera, avesse goduto dell'aiuto di un simile protettore era tutt'altro che sorprendente, considerato il numero di persone che aveva spedito in compagnia dei pesci e la vita decisamente fortunata che aveva condotto fino a quel momento.

La voce di Nomis risuonò aspra e chiara. – Che cosa rappresenta Ay per te, demonio?

– Il mio nemico.

Bugiardo! Nomis rise e per poco non pronunciò quella parola a voce alta. Soltanto adesso si rendeva conto che quell'essere viscido si era presentato per carpire il *suo* corpo e la *sua* anima. Per fortuna, la formula magica e il cerchio di gesso lo mettevano al riparo da qualunque pericolo. Il demone era venuto per proteggere Ay, dunque. E lui gli avrebbe lasciato credere di essere caduto nell'inganno. Almeno per il momento.

Il mago scorse in quella situazione la possibilità di immense ricompense future, tali da giustificare ogni rischio.

– Ascolta, demonio immondo! Farò come hai chiesto. A mezzanotte di questo stesso giorno, ti porterò qui il tuo nemico, indifeso e in catene. Ora sparisci... e ritorna all'ora fissata, per donarmi tutto quello che ti chiedo!

Quando scese la notte, Matt accompagnò Alix a guardare le stelle lungo i bastioni del castello, mentre le ancelle della principessa occhieggiavano discrete da dietro gli angoli delle mura.

Le preoccupazioni e i pensieri del futuro re erano piuttosto evidenti. La ragazza abbandonò subito qualunque tentativo di condurre una conversazione frivola e unilaterale.

– Io vi piaccio, signore? – chiese con grande franchezza.

Lui abbandonò l'espressione pensierosa e si voltò a guardarla.

– Voi mi piacete molto, principessa – dichiarò. Ed era vero. – Se i miei pensieri corrono lontano è solo perché non posso impedirlo.

Lei sorrise con aria comprensiva. I Moderni forse non l'avrebbero considerata bellissima, ma per tutta la vita Matt aveva saputo scorgere la bellezza sotto una pelle bruciata dal sole o ricoperta di fuliggine e di incrostazioni. Così, ora riusciva a vederla anche in quella ragazza del suo terzo mondo.

– Potete spiegarmi allora, mio signore, perché non riuscite a impedire che i vostri pensieri corrano lontano?

– Prima di tutto, mi opprime il pensiero della ferita che ho inflitto oggi a quel vostro suddito. Non è stato un buon inizio della mia permanenza a Queensland.

– Tale pensiero vi fa onore. Sono felice di scoprirvi più sensibile di quanto mi era stato concesso sperare. – Alix sorrise di nuovo. Senza dubbio capiva che le sue preoccupazioni a proposito di Yunguf riguardavano soprattutto la politica, anche se non poteva certo immaginare quale immenso arco di tempo quella politica riguardasse. La principessa incominciò a enumerare i passi che poteva compiere, e le persone con cui parlare, nel tentativo di aiutarlo a chiudere la possibile frattura tra la futura stirpe degli Ay e quella degli Yung. Ascoltandola, e osservandola, Matt ebbe la sensazione che avrebbe potuto essere re per davvero, con una simile regina al suo fianco. Non sarebbe stato Ay. Ora capiva, come senza dubbio capivano anche i Moderni, che nessuno sarebbe mai riuscito a vivere la vita di un altro. Ma in nome di Ay, forse lui avrebbe potuto essere re abbastanza da rendere un favore al mondo. Interruppe Alix con una domanda. – E io vi piaccio, mia signora?

Questa volta, gli occhi meravigliosi della principessa non si limitarono a scoccargli un breve sguardo ma rimasero fissi nei suoi per esprimere un'ardente promessa. Le vecchie dame di compagnia scelsero proprio quel momento, grazie al loro fiuto infallibile, per venire ad annunciare che per la principessa era giunta l'ora di ritirarsi.

– A domani, dunque – disse Matt, prendendo brevemente tra le sue la mano di Alix, sempre nel rispetto delle regole di corte.

– A domani, mio signore. – E mentre le donne la scortavano nelle sue stanze, la ragazza si girò ancora una volta per confermargli con lo sguardo la promessa appena espressa in silenzio. Poi scomparve dalla sua vista. Lui

rimase lì da solo, a fissare nel vuoto la sua immagine. Desiderava darle l'addio e poi rivederla per diecimila altre mattine, e altre diecimila ancora. Si tolse l'elmo e per un attimo si massaggiò la testa. Il dispositivo di comunicazione era sempre disattivato. Senza dubbio avrebbe dovuto chiamare la Base Operativa e riferire tutto quello che era successo. Invece rimise in fretta quell'aggeggio al proprio posto, dato che Ay l'avrebbe portato come parte integrante dell'uniforme. Scese all'interno del torrione e cercò di raggiungere la stanza dove Yunguf, su ordine dei medici di corte, era stato ricoverato e disteso in un letto. Dalla porta socchiusa vide che due parenti del ferito montavano la guardia all'interno, e si fermò con espressione esitante. Quando lo scorsero, furono loro stessi a invitarlo a entrare, parlandogli in tono cortese e sincero. Nessuno della stirpe degli Yung, a quanto sembrava, era intenzionato a osteggiarlo per via di quell'infelice duello.

Yunguf era pallido, e appariva quasi rimpicciolito. Il respiro difficoltoso gli gorgogliava in gola, e quando si contrasse sul giaciglio per sputare sangue, le bende sulla ferita si allentarono e l'aria uscì anche da lì, gorgogliando, insieme al suo respiro. Non mostrava più paura ma, quando Matt gli chiese come si sentiva, lui bisbigliò che stava morendo. Era evidente che avrebbe voluto dirgli dell'altro, ma parlare gli riusciva impossibile.

– Lord Ay – disse uno dei parenti con riluttanza – credo che mio cugino vorrebbe farvi sapere che la sua sfida era una menzogna, perché sapeva di non poter vincere il duello.

Il ferito sul giaciglio confermò con un cenno del capo.

– E poi... – Il cugino di Yunguf esitò, mentre l'altro parente esprimeva a gesti la propria preoccupazione. Poi continuò, affastellando le parole nella foga. – Credo che Yunguf vorrebbe anche avvertirvi che al castello si preparano per voi pericoli molto maggiori della lama di una spada.

– Ho visto la tunica bianca abbandonata sul selciato.

– Dunque siete già in guardia. Possa il vostro nuovo dio difendervi, qualora dovesse venire il tempo in cui anche la migliore delle spade non fosse sufficiente.

Nella notte risuonò il grido di un uccello marino. Gli occhi di Yunguf, in cui era riapparsa l'antica paura, si girarono verso la piccola finestra scavata nel muro.

Matt rivolse agli uomini di Yung un augurio e risalì le scale del torrione per raggiungere di nuovo la parte più alta del castello. Lassù avrebbe potuto rimanere solo e lontano da occhi indiscreti, dal momento che il re aveva

predisposto un servizio di sentinella solo simbolico e l'oscurità della notte era ormai completa. Una volta al sicuro e circondato dal più assoluto silenzio, Matt sospirò profondamente e per la prima volta premette l'ala destra dell'elmo nel modo stabilito per attivare il dispositivo di comunicazione.

– Qui Base Operativa. – La voce incisiva del comandante era solo un bisbiglio, ma bastò per rivestire di una patina di irrealtà il castello e l'ampio cielo notturno rischiarato dal sorgere della luna. Ancora una volta, il mondo reale era rappresentato da una severa fortezza sotterranea affollata di gente, nel centro di una fantastica rete di macchinari e di energia. Con una voce che lui per primo giudicò priva di spinte vitali, Matt riferì del duello e della successiva sparizione di Nomis, a cui si aggiungeva l'implicita minaccia di quella tunica bianca abbandonata a terra.

– Sì, i nostri schermi hanno mostrato che la vita di Yunguf è stata in qualche modo colpita. Quell'uomo sta per... – Un campo di paradosso censurò all'improvviso alcune parole del responsabile dell'operazione. –

Niente di vitale risulta collegato al suo corso di vita, comunque. – Con questo, naturalmente, il comandante intendeva che dal punto di vista storico dei Moderni non ne sarebbe derivato alcun danno. – Hai visto o sentito niente del drago, finora?

– No. – Il riflesso della luna rischiarò la distesa tranquilla del mare fino all'orizzonte. – Perché vi preme tanto sapere del drago?

– *Perché*? – La vocina lontana parve incrinarsi. – Perché è importante!

– Lo so. Ma non è altrettanto importante la missione che mi avete affidato, quella di fare il re? Se mi aiutate posso riuscirci, anche se a quanto pare non sarò mai come Ay.

Ci fu una pausa. – Ti stai comportando benissimo, Matt, proprio come ci aspettavamo da te. Ti diremo se e quando dovrai modificare qualcosa per rimanere il più possibile aderente alla vita di Ay. In ogni caso, per quanto possiamo vedere dai nostri schermi, sei stato maledettamente in gamba fino a questo momento. Come ho già detto, la brutta fine di Yunguf non è

fondamentale. Per noi, invece, è importantissimo che tu continui a tenere gli occhi bene aperti per riuscire a localizzare il drago.

– Va bene. Terrò gli occhi aperti.

Dopo aver interrotto con la massima diligenza il contatto, Matt decise che era venuto il momento di far visita agli uomini di Ay sistemati temporaneamente in una specie di posto di guardia nelle massicce mura esterne del castello. Con questo programma in mente discese ancora una

volta dal bastione passando per una scala all'aperto.

Era profondamente immerso nelle proprie riflessioni, e non notò che il cortile alla base della scala sembrava più buio di quanto non avrebbe dovuto essere. Non si chiese nemmeno come mai il cancello posteriore situato nelle vicinanze fosse socchiuso e incustodito. Il rumore di una serie di passi rapidi alle sue spalle lo mise finalmente in guardia, ma ormai era troppo tardi. Prima che avesse il tempo di sguainare la spada si sentì piombare addosso un'orda di uomini che lo gettarono a terra di peso. E prima che riuscisse a tacitare l'orgoglio di Ay tanto da urlare per chiedere aiuto, uno degli uomini gli aveva già legato strettamente attorno alla testa qualcosa che rischiava di soffocarlo.

– Signore, ha un minuto da dedicarmi? È importante.

Il comandante alzò gli occhi dalla scrivania con aria spazientita, ma cambiò

espressione quando vide la faccia di Derron e l'oggetto che portava con sé.

– Si accomodi, maggiore. Che cosa c'è?

Derron entrò nell'ufficio con il passo rigido e l'elmo alato sottobraccio. –

Signore, mi sono permesso di custodirlo fino a questo momento – spiegò. – È

la copia supplementare che Matt ha trovato sulla nave prima di partire. Oggi, alcuni tizi del settore delle comunicazioni sono venuti a trovarmi per poterlo controllare. A quanto pare, sulla cronotrasmittente incorporata continua a generarsi una specie di segnale continuo.

Il comandante rimase seduto dietro la propria scrivania, aspettando non senza impazienza che Derron venisse al punto.

– Mi hanno detto, signore, che il segnale trasmesso da questo elmo interferiva con quello del tutto simile generato dall'elmo indossato in questo momento da Matt. Che scegliesse uno o l'altro era del tutto indifferente. In ogni caso, ora se ne va in giro laggiù trasmettendo un segnale fisso che i Berserker devono aver imputato subito a una cronotrasmittente e sicuramente hanno già localizzato. Probabilmente, dal momento che non l'hanno ancora né attaccato né ucciso, devono aver pensato che si tratta sicuramente di una trappola. – La voce di Derron era molto ben controllata, ma nella rigidità

della gola si avvertiva tutta la sua ira repressa.

– Dunque, Odegard, lei è sconvolto per la tattica che abbiamo usato. Giusto? – Anche il comandante parve irritarsi, ma senza mostrare alcun senso di colpa, né abbozzare tentativi di difesa. A quanto sembrava, era solo

mortalmente seccato per la palese ottusità di Derron. Accese il monitor sulla scrivania e ruotò il selettore d'immagine. – Guardi qui. Questo è il diagramma attuale del corso di vita di Ay.

Durante i lunghi turni di servizio come sentinella, Derron aveva imparato a interpretare i diagrammi con una certa perizia. Era la prima volta in tutta la giornata che dava un'occhiata a quello che stava succedendo al tempo di Ay. Studiò l'immagine con attenzione e ciò che vide non fece che confermare le paure del giorno prima.

– Sembra che le cose si mettano male. Matt si sta discostando molto dal tracciato.

– Matt serve solo per far guadagnare qualche briciola di presente in più a noi che siamo qui, e finora ha svolto il suo compito. È chiaro adesso perché

stiamo cercando di fare in modo che il drago lo uccida? Milioni e milioni di persone sono morte per *niente* in questa guerra, maggiore.

– Capisco – rispose Derron. L'ira minacciava di soffocarlo, soprattutto perché non trovava nulla su cui scaricarla a ragione. Non riuscì a impedire alle proprie mani di tremare, mentre reggeva l'elmo davanti a sé, come se si trattasse di un reperto archeologico appena dissepolto. – Capisco. Non vinceremo la battaglia senza trovare il punto d'ingresso di quel drago nel tempo reale e Matt non ha mai rappresentato altro per lei che un'esca viva da mandare allo sbaraglio. È così?

– No, non direi, maggiore. – La voce del comandante divenne meno tagliente. – Quando lei suggerì per la prima volta di utilizzarlo, non avevamo idea che dovesse morire. Solo in seguito, dopo la prima simulazione computerizzata a tutto campo, abbiamo avuto un'idea di come sarebbero andate le cose. Senza dubbio ha ragione quando afferma che la cronotrasmittente incorporata nell'elmo ha reso la trappola fin troppo evidente. – Il responsabile del Settore di Operazione Temporale si strinse nelle spalle, con un movimento stanco e quasi impercettibile. – Da come si è

messa la faccenda, in questo momento Matt potrebbe essere più al riparo dall'azione dei Berserker di quanto non lo siamo noi.

Matt riprese dolorosamente conoscenza, cercando di tossire nonostante il bavaglio di stoffa lurida che gli era stato infilato all'interno della bocca. Gli faceva male la testa e le tempie gli pulsavano in modo strano, come se fosse stato drogato. I sobbalzi continui a cui era sottoposto lo facevano stare male e quando la sua mente si schiarì ancora un po', lui capì che lo avevano messo di traverso sulla schiena di un animale da soma, con la testa a penzoloni da una

parte e i piedi dall'altra. L'elmo era finito chissà dove, e alla vita non sentiva più il peso né della spada né della sua custodia.

Era prigioniero di un gruppo di sei, otto uomini che camminavano di fianco all'animale da soma nella notte, spingendolo e guidandolo lungo un sentiero stretto e tortuoso, rischiarato appena dai raggi della luna. Gli uomini si voltavano spesso per guardarsi le spalle e di tanto in tanto si scambiavano qualche parola a bassa voce.

– ...credo che due ci inseguano, o forse ci inseguivano...

Matt non riuscì a sentire altro. Saggiò le corde che gli legavano i polsi e le caviglie e le sentì resistenti e ben tese. Girando la testa vide che il sentiero saliva serpeggiando tra pinnacoli di roccia e massi frastagliati. Da quel che sapeva a proposito delle terre che circondavano Blanium giudicò che dovevano trovarsi proprio lungo la costa.

Quando l'uomo che guidava il gruppo si voltò e aspettò che gli altri lo raggiungessero, Matt notò senza alcuna sorpresa che era alto, magro e vestito di nero. Inoltre, si era cinto la vita sottile di un fodero e una spada che sembravano proprio quelle di Ay. Nomis aveva preso per sé i simboli del potere di un re.

Il cammino divenne sempre più irto di difficoltà. In breve, la piccola processione arrivò a una specie di minuscolo canyon, costeggiato da rocce solcate da profonde fenditure, da una parte e dall'altra. L'animale da soma dovette essere abbandonato e Matt, su ordine di Nomis, venne scaricato a terra. Lui cercò di fingersi svenuto, ma il mago si avvicinò, gli sollevò le palpebre e gli rivolse il sogghigno di chi non si lascia ingannare con facilità.

– È sveglio. Slegategli i piedi, ma prima controllate che le corde ai polsi siano doppiamente salde.

Gli uomini obbedirono. Poi ripresero il cammino, fermandosi sempre più

spesso per controllare che nessuno li seguisse, e sussultando a ogni rumore della notte. Sembravano nutrire un sacrosanto timore nei confronti di Nomis e di quello che li aspettava, oltre a paventare un inseguimento da parte degli uomini rimasti al castello.

Con le braccia legate dietro la schiena, praticamente circondato dagli uomini di Nomis, Matt fu guidato lungo il canyon solitario e poi costretto a inerpicarsi su per un lungo camino ritorto, quasi un tunnel tra alte pareti di roccia che nascondevano la luna. Soltanto Nomis, che li precedeva nel buio, sembrava conoscere la strada alla perfezione. All'improvviso, dal basso, provenne distintamente il rumore delle onde.

Quando finalmente il gruppo si dispose a raggiungere in ordine sparso un minuscolo spiazzo sulla sommità di un pinnacolo di roccia, una nuvola aveva momentaneamente oscurato il cielo. Solo Nomis scorse subito la figura che aveva atteso il loro arrivo, immobile come una statua di roccia. Il mago sguainò in fretta la spada di Ay, e quando Matt sbucò dal camino accanto a lui, con una mano lo prese per i capelli e con l'altra gli appoggiò la lama della spada contro la gola.

La luna sbucò in quel momento dalla nuvola e gli uomini di Nomis scorsero finalmente la creatura ferma ad osservarli. Urlarono di paura e come pulcini deformi di qualche scarno uccello nero, si rifugiarono alle spalle del mago, assicurandosi di rientrare nel cerchio di gesso ormai sbiadito. Poi, per alcuni secondi, tutto rimase immobile, a parte il vento lieve, qualche spruzzo di acqua salata e il mormorio spaventato di uno degli uomini.

Continuando a premergli la spada contro la gola, Nomis tolse a Matt il bavaglio e mostrò la sua faccia al Berserker.

– Che cosa dici, demone immondo, è questo l'uomo che ritieni tuo nemico?

Posso ucciderlo, ora?

Il burattino di metallo poteva anche slanciarsi in avanti, più rapido di qualunque uomo, e prendere Matt come suo prigioniero. Ma la lama affilatissima della spada era puntata contro la giugulare del finto re e il Berserker non intendeva assumersi in alcun modo la responsabilità della sua morte.

– Ti darò ogni potere, mago – promise. – Ti darò ricchezze, i piaceri della carne e una vita immortale. Ma prima, devi consegnarmi quell'uomo vivo. Nomis si beò nella certezza della vittoria, mentre alle sue spalle gli uomini si stringevano l'uno all'altro, terrorizzati. In quel momento, in cui la realizzazione di ogni più folle desiderio sembrava a portata di mano, gli tornò

alla mente il ricordo dì un giorno lontano, quando la risata di derisione di una principessa bambina lo aveva ferito.

– Voglio Alix – bisbigliò. Per lui, ridurre in pezzi l'orgoglio della principessa avrebbe significato anche di più dell'emozione di possedere quel suo giovane corpo di donna.

– L'avrai – mentì il demone in tono solenne. – Ma prima dovrai consegnarmi quest'uomo vivo.

Nell'estasi del trionfo, Nomis sollevò leggermente il braccio con cui reggeva la pesante spada. Matt era pronto. Sebbene i polsi legati gli

impedissero i movimenti, riuscì a liberarsi con uno strattone e a sferrare una violenta gomitata contro le costole del vecchio mago. Nomis cadde a terra e la spada roteò libera nell'aria.

Il terrore degli altri si tramutò in panico. Gli uomini si risollevarono di colpo dalla loro posizione accosciata e si dispersero alla cieca prima di dirigersi all'unica via d'uscita che avevano, lo stretto camino da cui erano saliti. Muovendosi in linea retta, a testa bassa, Matt spedì con un calcio la spada davanti a sé e raggiunse l'imboccatura del camino prima di tutti gli altri, grazie alle migliorie che i Moderni avevano apportato ai suoi nervi e ai suoi muscoli.

Il Berserker fu ritardato dall'imperativo di non danneggiare le vite che si trovavano sul suo cammino, ma proprio quando Matt stava per infilarsi nello stretto passaggio di roccia avvertì sulla schiena una mano ferrea, sicuramente non di carne. La mano gli afferrò i vestiti, ma il tessuto sfuggì alla presa. Lui saltò, precipitando nel tunnel. Alle sue spalle gli uomini gridavano di terrore urtandosi tra di loro e con il Berserker.

Matt atterrò con una caduta, ammaccandosi e tagliandosi senza nemmeno accorgersene. Il passaggio era molto stretto e di sicuro non avrebbe avuto difficoltà a ritrovare la spada che aveva spedito con un calcio davanti a sé. Nel buio e con le mani legate la cercò a tastoni alle proprie spalle, la trovò e la prese per la lama, senza badare alla possibilità di ferirsi le dita. Poi si rimise in piedi e cercò di trascinarsi un po' più in là. Inciampò e cadde di nuovo, ferendosi il ginocchio, ma ormai aveva guadagnato un vantaggio sostanzioso sul groviglio di terrore che ostruiva il camino alle sue spalle. Qualcuno degli uomini doveva aver riportato fratture serie nella caduta o si era comunque ferito in altro modo, cosicché gli altri non riuscivano più a passare. Tutti urlavano in preda a una paura cieca, e senza dubbio si calpestavano a vicenda nell'oscurità, cercando di sfuggire al tocco gelido del Berserker. Quest'ultimo stava senz'altro rovistando tra gli uomini, scansandoli a viva forza, per trovare l'unico che gli interessava... Matt puntò l'elsa della spada contro il suolo alle sue spalle e, con tutta la forza delle proprie rinnovate capacità nervose, fece scorrere le corde che gli imprigionavano i polsi contro il bordo della lama. Si era appena liberato quando sentì i passi della macchina avanzare pesantemente nella sua direzione.

– È lui, è lui! Adesso lo prendiamo! – Nella Base operativa, gli uomini gridavano con la stessa esultanza di un cacciatore ormai in possesso della preda, un'esultanza vecchia quanto il mondo. Sugli schermi, i supercomputer

incominciavano a delineare i raggi di una specie di tela di ragno, al centro della quale avrebbe trovato posto il drago. I dati necessari per tracciare quelle linee erano forniti dalle vite umane che in quel momento subivano danni o ferite. A quanto sembrava il Berserker era impegnato a lottare con un certo numero di uomini in uno spazio ristretto.

Ma non aveva ancora ucciso nessuno. E le coordinate del suo punto di ingresso nel futuro erano tutt'altro che localizzate.

– Avanti, deciditi... – Il comandante fissava gli schermi con espressione stralunata, invocando uno spargimento di sangue. – Fatto?

Ma non successe altro.

Matt batté in ritirata, zoppicando e raggiungendo il sentiero all'aperto rischiarato dalla luna. La macchina lo inseguiva senza fretta, sicura di raggiungerlo prima o poi. Lui cercò riparo nel canyon di roccia, in una fenditura troppo profonda perché i raggi della luna riuscissero a raggiungerla, e impugnò con le dita sanguinanti l'elsa della spada. Il Berserker procedeva con cautela, pallido in quella luce argentea e magro quasi come uno scheletro. Non voleva che la sua preda cadesse. Avrebbe aspettato il momento giusto e poi si sarebbe precipitato a catturarla, con la stessa facilità

con cui un atleta umano avrebbe raccolto da terra un bambino appena in grado di camminare.

Puntando la spada verso lo strettissimo tratto di sentiero dove la macchina avrebbe dovuto passare. Matt ebbe appena il tempo di irrigidire il braccio. Solo un momento prima il Berserker si trovava ancora a una trentina di metri di distanza, e adesso gli era già addosso. Il nemico scostò con la mano quella che doveva apparirgli come una semplice spada di metallo e quattro dita d'acciaio schizzarono lontano, come piccoli pesciolini d'argento sotto la luna. La lama monomolecolare rimase al proprio posto, governata da un braccio in cui Matt aveva chiamato a raccolta tutte le proprie forze.

L'impeto della macchina era grande. Prima che riuscisse a fermarsi, la punta della spada gli aveva già perforato il torace distruggendo il meccanismo perfetto e delicato che lo governava e trasformandolo in un peso morto inarrestabile. Matt fu scagliato più in basso dalla forza d'impatto, ma riuscì ad aggrapparsi a uno spuntone di roccia. Vide il rottame passargli sopra la testa e precipitare in basso nella fenditura descrivendo una specie di lento salto mortale. Portava con sé la spada che lo aveva trafitto, ormai resa incandescente dalla potenza dei corti circuiti che aveva provocato. Il demone svanì. Dal basso giunse il suono di un corpo metallico che rimbalzava contro

una roccia, contro un'altra e un'altra ancora in una serie di echi lontani. Matt risalì a fatica dalla fenditura e camminò carponi per un paio di metri. Poi si rialzò e raggiunse il punto dove il sentiero ridiventava largo e sicuro.

Era ferito e contuso, ma riusciva a muoversi. Si mantenne in ombra e oltrepassò zoppicando il flemmatico animale da soma, fermo in attesa. Aveva percorso solo una decina di passi quando i due uomini lasciati di guardia in quel punto da Nomis sbucarono dall'oscurità e lo afferrarono. La gamba ferita non resse e lui cadde di nuovo.

– Meglio se mi lasciate perdere e cercate di scappare – suggerì lui, con il naso a un palmo dalle ginocchia dei due. – Laggiù è venuto il diavolo in persona a occuparsi del vostro padrone.

Loro persero almeno un momento per guardare nella direzione da cui provenivano delle grida. Poi a loro volta vennero aggrediti, non dal demonio ma dai due uomini che Matt aveva già intravisto arrivare di corsa dalla direzione in cui si trovava il castello, con una scure e una spada nelle mani. Attorno a Matt ci fu un turbinio di armi metalliche e di grida strozzate, che giunse presto alla fine.

– La ferita peggiore è alla gamba, signore? – chiese Harl con sollecitudine, infilando la scure nel cinturone e chinandosi su Matt.

– Sì, mi è andata bene.

– Allora andremo a far fuori anche il resto della banda – borbottò Torla, con espressione truce.

Matt si sforzò di riflettere. – No. Non subito, almeno. Nomis ha evocato una potenza malvagia dal mare...

Torla rabbrividì, udendo un lamento lontano. – Allora sarà meglio che ce ne andiamo.

– Potete camminare, signore? – chiese Harl. – Bene, appoggiatevi a me. –

Aiutò Matt a rimettersi in piedi, poi estrasse qualcosa da sotto il mantello e glielo porse. – Il vostro elmo, signore. L'avete perso appena fuori dal cancello posteriore, ed è servito a metterci sulle vostre tracce.

Harl e Torla pensarono forse che era ancora intontito, o che il dolore alla gamba gli avesse rallentato i riflessi, perché Matt prese l'elmo tra le mani con estrema lentezza. Harl l'aveva portato sotto il mantello come se si trattasse di un semplice guscio di metallo, ma indossato come corona, quell'elmo pesava abbastanza da distruggere un uomo.

Sul fondo del mare, in mezzo al fango e alla sabbia, il drago si scosse dal proprio torpore. L'allettante segnale esca dell'unità vitale che i Moderni

avevano inviato a sostituire Ay si muoveva in quel momento vicinissimo alla spiaggia. Se quell'unità fosse stata catturata viva senza danneggiare altri corsi di vita paralleli, la vittoria dei Berserker sarebbe stata assicurata. Inseguire il sostituto lontano dal mare, in mezzo a chissà quante altre vite, avrebbe significato esporsi troppo. Del resto, il dispositivo androide ausiliario in sua dotazione, l'unico in grado di portare a termine quel compito con grande discrezione, purtroppo era andato distrutto. E così, la possibilità di catturare quell'importante unità vitale proprio vicino alla costa era un'opportunità

troppo insperata per lasciarsela scappare. Il drago si alzò, sollevando una nuvola di fango che finì per oscurare le acque del mare.

Sorretto dai suoi prodi su ciascun lato, Matt riuscì a percorrere a passo relativamente celere il sentiero sconnesso che li riportava a Blanium. Non che ci fosse una gran fretta, tutto sommato. Nomis e i suoi uomini non li avrebbero inseguiti di sicuro. Anche se il mago era riuscito a sopravvivere, il suo prestigio doveva aver subito un grosso calo.

E il drago? Aveva fatto di tutto per catturarlo vivo, con calma e pazienza. Matt rabbrividì. Senz'altro si nascondeva nel mare. E a quanto sembrava, a meno che lui non si presentasse sulla riva per chiamarlo, non aveva alcuna intenzione di inseguirlo. Avrebbe potuto venire a ucciderlo in terraferma quando voleva, dal momento che i soldati, le armi e nemmeno le mura del castello erano in grado di fermarlo.

No, se il Berserker lo voleva morto sarebbe riuscito nel suo intento già da molto tempo, e la spada magica non sarebbe stata di certo sufficiente ad aiutarlo, nemmeno per un attimo. Ne sapeva abbastanza sui Berserker per esserne più che certo.

– Come siete riuscito a sfuggire all'agguato, signore?

– Ve lo dirò più tardi. Lasciatemi riflettere, ora.

Fai in modo che il drago ti insegua, aveva detto il capo del Settore Temporale. *Noi cercheremo di tirarti fuori in tempo.* Fino a quel momento non l'avevano fatto. *Un re deve essere pronto a sacrificare anche la propria vita*, aveva dichiarato il Comandante Planetario nelle profondità del suo rifugio antimissile, con grande enfasi per fargli capire che proprio lì stava il nocciolo della questione.

I Moderni combattevano per salvare la tribù di tutti gli uomini e per loro Matt o qualunque altro singolo individuo rappresentava solo un mezzo per vincere la battaglia. Gli si poteva salvare la vita una volta, e poi mandarlo di nuovo allo sbaraglio per attirare su di sé il raggio posto nell'occhio del leone

di pietra...

La mente di Matt fu rischiarata da un improvviso lampo di intuito e molti pezzi del mosaico scivolarono al proprio posto. Le briciole di conoscenza che aveva raccolto nel mondo dei Moderni, a proposito di quella guerra combattuta con missili e schermi, vite passate e squarci d'ingresso nel tempo reale, fornirono finalmente una spiegazione a ciò che gli era successo lì, nel mondo di Ay. Ma certo, avrebbe dovuto capirlo prima! Erano i Moderni a volere che lui fosse ucciso in quel mondo, per mano dei Berserker. E i Berserker, sapendolo, volevano invece catturarlo vivo.

Stava ancora meditando tristemente sulle sue ultime intuizioni quando il dispositivo di comunicazione inserito nell'elmo incominciò a riversargli nelle orecchie il suono della vocina metallica che nessun altro poteva sentire, oltre a lui. Un'ira intensa e recente gli suggerì di non prestare alcuna attenzione a ciò che la vocina gli diceva. Anzi, arrivò a un passo dal togliersi l'elmo e scagliarlo lontano, con le voci e tutte le loro bugie. L'avrebbe gettato, si ripromise, quando fosse giunto vicino al mare. No... era meglio evitare il mare, da quel momento in poi. Ebbene, l'avrebbe gettato in un'altra fenditura della roccia.

Invece ci ripensò. Rafforzò la stretta sulla spalla dei suoi uomini e li obbligò a fermarsi.

– Amici miei, voglio rimanere qualche momento da solo... per riflettere, e pregare.

I due corsari si scambiarono un'occhiata. La richiesta era piuttosto strana, considerato il momento, tuttavia il loro re aveva avuto una giornata tale da giustificare qualunque stranezza.

Harl si accigliò. – Siete disarmato.

– Non ci sono nemici nelle vicinanze. E comunque, se volete, potete lasciarmi qui un pugnale. Non chiedo altro che di rimanere da solo per pochi minuti.

Alla fine loro obbedirono, lasciandolo seduto su una roccia al chiaro di luna e voltandosi ripetutamente a guardarlo mentre si allontanavano. Lui era diventato il loro re ed era riuscito a farsi amare. Matt sorrise seguendoli con lo sguardo e pensando che sarebbe stato felice di averli al proprio fianco per molti e molti anni ancora. Quel progetto era possibile e attuabile. I Moderni non potevano punirlo in alcun modo se sceglieva di non andare mai a caccia di draghi. Matt rappresentava l'unica speranza che avevano di evitare il caos, e dunque non avrebbero osato riportarlo nel futuro. Non mentre lui era

impegnato a vivere la vita di re Ay.

Naturalmente, di tanto in tanto avrebbe potuto combinare qualche pasticcio. Forse era in grado di rappresentare solo una difesa di second'ordine per i Moderni, ma loro avrebbero fatto bene ad accontentarsi.

Si tolse l'elmo, tentando di ignorarne il ronzio insistente, e si grattò con comodo la testa. Poi tenne il copricapo davanti a sé, girò l'ala destra e lasciò

che la vocina del comandante si facesse sentire al di sopra del lontano mormorio delle onde.

– ...Matt, rispondimi, è urgente!

– Sono qui. Che cosa c'è?

– Dove sei? Che cosa è successo?

– È successo che ho deciso di andare avanti. Per il mio regno e la mia sposa.

Ci fu una pausa. Poi... – Matt, è possibile che non basti. Voglio dire, questo tentativo di prendere il posto di Ay.

– No? Basta a me, in ogni caso. Sono già andato a caccia di demoni e in questo modo ho perso la vostra spada. Così, credo proprio che non mi preoccuperò più di inseguire un drago che sembra disposto a lasciarmi vivere.

– Sei andato a caccia di demoni? Ma che cosa dici?

Matt spiegò che cos'era successo e il comandante tacque, costernato. Nemmeno lui aveva previsto che il nemico avrebbe cercato di catturare la sua esca *viva*.

Il silenzio non durò a lungo e il comandante ricominciò a parlare in tono urgente e accorato. Lui non l'aveva mai sentito parlare così.

– Matt, qualunque cosa succeda, non lasciare che quel mostro ti catturi vivo.

– No? Mi avevate ripetuto mille volte di obbligarlo a inseguirmi.

– Dimenticatene. No, aspetta. Non puoi essere catturato. Purtroppo, evitare la cattura e continuare a recitare la parte di Ay non basterà più. Hai eseguito il tuo compito meglio di chiunque altro, ma lo stratagemma non funzionerà.

– E allora perché il nemico vuole fermarmi?

– Perché tu stai guadagnando tempo per noi. I Berserker vogliono eliminare ogni più piccola possibilità di indugio che ci rimane, ogni speranza di trovare una nuova difesa, o di ottenere un miracolo. Vogliono giocare sul sicuro e farla finita con noi al più presto. Tutto quello che posso dirti, anzi chiederti, è di avvicinarti alla spiaggia dove quel dannato mostro si nasconde,

farlo uscire allo scoperto, sfidarlo a inseguirti e obbligarlo a operare qualche cambiamento...

– E se lui mi catturasse?

Ci fu una pausa, uno scambio di mormorii nella Base Operativa, poi sulla linea si inserì un'altra voce familiare.

– Matt, sono Derron. Tutta questa gente sta cercando di dirti con la maggiore delicatezza possibile che devi morire. È necessario che il Berserker ti uccida. Se ti prende vivo, allora *tu* devi trovare il modo di ucciderti da solo. Ucciditi *perché* ti ha catturato. Mi hai capito? *Muori*, in un modo o nell'altro, e fai in modo che il drago ne sia responsabile. È quello che la Base Operativa voleva da te fin dal principio. Mi dispiace. Io l'ho saputo solo dopo che eri partito.

La parola passò di nuovo al comandante. – Matt, puoi anche interrompere subito la comunicazione per andare a reclamare il tuo regno e la tua sposa, come avevi detto. Ma se lo farai, la vita incomincerà lentamente a sgretolarsi intorno a te, anche nel mondo in cui ti trovi. Morirà la sua essenza, anche se tu non potrai vederlo, e diventerà sempre meno probabile. Quassù moriremo tutti, ma il caos incomincerà già nella tua epoca e ricadrà sui tuoi figli. È

questo il mondo che gli lascerai.

– Stai mentendo! – La voce di Matt si incrinò nel momento stesso in cui lanciava la sua accusa. Perché *sapeva* che il comandante non mentiva. O

almeno, se mentiva in parte, aveva detto la verità su ciò che era necessario per vincere la guerra.

– Matt? Sono ancora Derron. Quello che hai appena udito è la verità. Non so che altro dirti.

– Amico mio, non c'è proprio bisogno che tu aggiunga altro! – esclamò

Matt, con grande amarezza. Poi, con un movimento brusco della mano, interruppe il contatto con le voci della Base, rischiando di spezzare l'ala dell'elmo.

Troppo tardi. Le aveva fatte tacere troppo tardi. Lentamente, si rimise l'elmo in testa e si alzò. Harl e Torla tornarono in fretta verso di lui. Evidentemente erano rimasti nelle vicinanze per proteggerlo, e forse avevano ascoltato lo strano linguaggio delle sue preghiere.

– La gamba incomincia a crearmi qualche problema – mentì lui, quando lo raggiunsero. Non provava più nemmeno rancore. – Credo che il sentiero sia più agevole vicino alla riva del mare.

Sorretto dai due amici fedeli si diresse verso il punto da cui proveniva il

rumore della risacca. Si mosse a rilento perché la gamba gli dava davvero fastidio, forse a causa della lunga sosta. Non che avesse importanza, al punto in cui stavano le cose. Continuò il cammino, ricordando frasi e immagini a caso, perché il tempo dei pensieri e delle preoccupazioni era ormai dietro le spalle.

Aveva aiutato l'uomo di pietra a uscire dalla trappola dello scavatore velenoso... ma quello era successo ventimila anni prima, e davvero gli sembrava di essere vissuto tanto, da allora. Aveva potuto vedere la tribù di tutti gli uomini così cresciuta da cavalcare le immensità dello spazio e del tempo. Aveva conosciuto, almeno in parte, i diversi spiriti della vita. Era stato re, e una donna con lo spirito da principessa lo aveva guardato con amore.

Camminavano solo da un minuto sulla riva del mare quando Matt, per nulla sorpreso, scorse un grosso scoglio prendere vita davanti a loro e trasformarsi in una testa da incubo. La testa si sollevò, tra spruzzi d'acqua illuminati dalla luna, rivelando un collo lungo e sinuoso. Dal mare emerse un corpo gigantesco e il drago puntò con decisione verso la sua preda, muovendosi più veloce di un uomo in corsa.

– Io ho il pugnale – disse Matt ai suoi amici. – Voi siete senz'altro in grado di usare la spada e la scure meglio di quanto potrei fare io in questo momento. – Il drago non era venuto né per Harl né per Torla, dunque sarebbe stato un inutile insulto suggerire a entrambi di scappare.

Matt tenne il pugnale ben nascosto nella mano, con la lama appiattita contro il polso, mentre la testa del drago si dirigeva senza indugi verso di lui. Il collo, più grosso di un tronco d'albero, era tale che un uomo avrebbe potuto scivolarvi dentro senza subire danni. Spada e scure rimbalzarono inutilmente contro le scaglie di metallo. Matt si sentì all'improvviso stanchissimo, tanto che gli sembrò quasi un sollievo vedere quella bocca spalancarsi davanti a lui come una tomba. Non c'erano denti, notò. Poi, nel preciso istante in cui la mascella soffice e inoffensiva stava per chiudersi su di lui, si puntò con decisione il pugnale al cuore.

– L'ha ucciso. – In un primo momento, il comandante bisbigliò quelle parole quasi senza crederci. Poi esplose in un grido di giubilo. – L'ha ucciso, l'ha ucciso! – Le altre sentinelle, che per tutto il tempo erano rimaste inchiodate al proprio schermo e avevano condiviso le insinuanti previsioni di fallimento dei computer, si sentirono di colpo galvanizzate. Sui monitor, le tele di ragno si chiusero a cappio attorno a un obiettivo solido e sicuro, disegnato in verde.

Nella profonda caverna chiamata Base Operativa 2, i bracci metallici tolsero un missile dalla sua rampa di sostegno. Sul pavimento sottostante prese forma un luminoso cerchio argentato e i bracci, con uno scatto e un sussulto, mollarono la loro presa. Il missile cadde e scomparve. Derron aveva visto centrare e richiudere uno squarcio già una volta, dunque capì subito la portata della vittoria a cui aveva appena assistito. Sugli schermi, i ghirigori confusi che marcavano i cambiamenti avvenuti attorno a Ay subirono una mezza rivoluzione, e le linee incominciarono a raddrizzarsi come marionette a cui fossero stati tirati di colpo i fili. Il flusso della storia riprese il proprio corso solido e sicuro. Solo una vita, quella che aveva rappresentato il punto catalizzatore di tutta l'operazione, risultò recentemente spezzata. Ma bisognava osservare il monitor con molta attenzione per notare quel particolare quasi impercettibile.

La brusca interruzione di quel corso di vita non lasciava spazio per ragionevoli dubbi, tuttavia la mano di Derron corse al pulsante che gli dava la possibilità di comunicare con la Base 3.

– Alf? Per favore, fammi sapere subito in che stato è... D'accordo, grazie. Attese la risposta, rimanendo in linea e fissando il monitor con lo sguardo assente e gli occhi stanchi. Attorno a lui, nel cuore della Base Operativa, le prime ondate di giubilo si infrangevano contro gli argini della disciplina.

– Derron? – La risposta tardò a presentarsi e quando arrivò fu pronunciata con lentezza. Alf riferì che la ferita al cuore era profonda e che non si sapeva ancora in che modo l'inviato fosse riuscito a far spingere il pugnale all'interno. Confermò anche che il cervello di Matt era rimasto per troppo tempo senza sangue e ossigeno perché i medici potessero fare qualcosa. Derron interruppe la comunicazione e rimase al suo posto, stanco e immobile. Qualcuno attorno a lui festeggiava la vittoria con un sigaro e c'era anche chi chiedeva in tono scherzoso una doppia razione di grog. Pochi minuti più tardi, il comandante in persona venne a vagabondare da quella parte, con un bicchiere in mano. Non sorrideva affatto quando si fermò vicino alla postazione di Derron.

– Era un uomo in gamba, Odegard. Il migliore. Non ce ne sono molti in grado di svolgere la millesima parte dell'impresa che lui è riuscito a compiere. – Sollevò il bicchiere per un brindisi solenne, fissando sul monitor quella piccola linea verde interrotta. – Alla vita di quelli come lui, e alla loro morte – dichiarò. Più tardi, naturalmente, ci sarebbero state celebrazioni e forse anche un monumento davanti al quale esprimere lo stesso concetto con

discorsi più elaborati.
– Il fatto è – confessò Derron – che a me non importa poi molto di quello che succede al mondo. Mi importa solo di qualche persona precisa, qua e là. Non era sicuro che il comandante avesse sentito, perché il rumore dei festeggiamenti stava salendo di tono.
– Ha svolto un incarico importante, maggiore. E l'ha svolto molto bene, dall'inizio dell'operazione fino a ora. Il Settore di Operazione Temporale sarà

soggetto a un nuovo ampliamento e abbiamo bisogno di persone in gamba nelle posizioni chiave. Avanzerò per lei una nuova richiesta di promozione... Nomis era in piedi con le braccia alzate, la barba grigia e la tunica nera sferzate dal vento. Da tre giorni ormai, persisteva nel tentativo di evocare le forze del male, inchiodato su quel pinnacolo segreto di roccia, di fronte al mare. Continuava a insistere, nonostante lo sgradevole dubbio che tutte le sue magie non sarebbero bastate per tenere Ay lontano da Queensland... Sui bastioni del castello, Alix schermò gli occhi contro il sole del mattino e scrutò a lungo il mare cercando di scorgere una vela o un albero maestro all'orizzonte. Attendeva, con una certa emozione, di posare gli occhi per la prima volta sul suo futuro sposo e signore...

Le alte scogliere di Queensland erano proprio davanti a loro, pensò Harl, anche se non si vedevano e per raggiungerle sarebbe stato necessario un altro giorno di navigazione. Si accigliò, scrutando la superficie grigia del mare e l'orizzonte interrotto solo da una lontana linea di burrasca in arrivo. Poi il suo viso si schiarì al pensiero del giovane Ay, che in quel momento si trovava da solo nella tenda in mezzo alla nave, sicuramente impegnato a studiare il modo di vincere le sue prossime battaglie.

3

L'uomo a piedi scalzi e in abito monacale grigio raggiunse il culmine della salita e si fermò a osservare le terre che si stendevano davanti a lui. La strada lastricata che aveva seguito fino a quel punto correva senza svolte sotto un cielo di piombo, incurvandosi solo per seguire il contorno di una collina dopo l'altra e attraversando boschi stentati e campi mal tenuti. Le pietre della strada erano state posate ai tempi d'oro del grande Impero Continentale, e non c'erano molte altre cose che avessero retto altrettanto bene al logorio dei secoli, da allora.

Dal punto in cui si trovava il frate, la strada sembrava dirigersi a una torre slanciata, una specie di guglia svettante e solitaria, grigia e indistinta nella luce di quel giorno triste. La guglia sorgeva da una base nascosta ad alcuni

chilometri di distanza e il frate la teneva come punto di riferimento già da mezza giornata, ma la meta era ancora molto lontana, specialmente a piedi. Il religioso era un uomo di media statura e di costituzione sottile ma non debole. L'aspetto sembrava in scarsa relazione con l'età, dal momento che riusciva difficile stabilire se fosse più vicino ai venti o ai quarant'anni. Il viso dalla barba rada in quel momento era stanco, e la sua veste grigia presentava in più punti macchie di fango di colore più scuro. Ai margini della strada, infatti, i campi erano coperti da uno strato di fango che arrivava alla caviglia e non sembrava che fossero stati arati o seminati né in quell'anno né nel precedente.

– Signore Santo, ti ringrazio ancora una volta per avermi dato questa strada lastricata da seguire per un tratto così lungo del mio cammino – mormorò il frate, rimettendosi di nuovo in marcia. Aveva le piante dei piedi spesse e indurite come le suole di certi stivali da montagna.

A parte la guglia in lontananza, l'unico segno di una recente presenza umana in quel paesaggio così poco promettente era rappresentato da un cumulo di mura basse e semicrollate di fianco alla strada proprio davanti a lui. Solo il crollo doveva essere recente, perché le mura erano sicuramente antiche. Forse la costruzione era nata come stazione di passaggio o posto di guardia nei giorni di massimo splendore dell'Impero, ma nel corso dell'ultimo mese e fino a dieci giorni prima la nuova guerra divampata nella regione aveva ridotto quell'edificio, come molti altri, a un triste ammasso di macerie. Ciò che rimaneva della struttura originaria sembrava destinato a sprofondare nel fango senza lasciare traccia, ancora prima che l'erba della primavera incominciasse a crescere intorno alle fondamenta.

Il frate andò a sedersi su ciò che rimaneva dell'antico muro esterno, e si riposò dal viaggio guardando con relativa tristezza le tracce meno evidenti di distruzione sparpagliate intorno a lui. Poi, con l'impazienza di un uomo che non è capace di rimanere fermo per troppo tempo, si chinò in avanti e prese nelle sue mani forti e sottili una delle pietre cadute. Studiò la pietra con occhio esperto, come se per tutta la vita non avesse fatto altro che il muratore, la infilò con destrezza in un incavo del muro e si spostò di lato per rimirarne l'effetto.

Un richiamo lontano lo indusse ad alzare la testa e a rivolgere lo sguardo indietro, lungo il cammino che aveva percorso. Un'altra figura solitaria, con un abito molto simile al suo, si muoveva in gran fretta per raggiungerlo e agitava entrambe le braccia per richiamare la sua attenzione.

Il volto dolce e affilato del primo frate si rischiarò alla prospettiva di continuare il viaggio in compagnia. Il religioso ricambiò il saluto e attese, dimenticando i piccoli passatempi da muratore. Poi si alzò in piedi. Ben presto, anche l'uomo che si avvicinava risultò di media statura, ma tarchiato e rasato di fresco.

– Gloria al Signore Santo, reverendo fratello! – ansimò il nuovo venuto, giungendo finalmente a una distanza da cui era possibile udirne la voce.

– Gloria al Suo nome. – La voce del frate con la barba era calda ma non particolarmente rimarchevole.

L'altro, quello tarchiato e sulla trentina, piombò a sedere esausto sul muretto basso e si asciugò il sudore dal viso.

– Sei tu, come spero, frate Jovann da Ernard? – indagò in tono ansioso.

– Sì, questo è il mio nome.

– Che il Signore Santo sia ringraziato! – Il frate robusto innalzò le mani nel simbolo del cuneo e rivolse gli occhi al cielo. – Il mio nome è Saile, fratello. Possa davvero essere ringraziato il Signore...

– Lode a Lui.

– ...perché grazie ai suoi misteriosi disegni sono riuscito a giungere al tuo fianco. Molti altri mi seguiranno, frate Jovann. Gli uomini accorreranno a frotte per seguirti da ogni parte del mondo, perché ho saputo che la fama della tua santità si è sparsa lontano, fino alla terra di Mosnar e a quella degli infedeli. E in questo momento anche qui nella nostra terra, nei villaggi sperduti sulle colline, persino i contadini più sprovveduti sono al corrente del tuo arrivo.

– Temo che nei dintorni siano note anche le mie colpe, dato che sono nato da queste parti.

– Sei troppo modesto, frate Jovann. Durante le mie ardue lotte per arrivare al tuo fianco non ho sentito parlare d'altro che delle tue sante gesta. Il frate in questione tornò a sedersi sul muro, con espressione leggermente preoccupata. – Hai dovuto lottare per raggiungermi? E perché, di grazia?

– Ohh! – Che gran lotta era stata!, lasciò intendere il significativo cenno del capo con cui frate Saile sottolineò l'esclamazione. – La fiamma della determinazione si è accesa in me parecchi mesi fa. quando ho udito raccontare da fonti attendibili e da testimoni oculari come tu, trovandoti sul campo al seguito del Santo Esercito, avessi osato lasciare le postazioni di difesa per attraversare la zona franca e infilarti direttamente nelle fauci dell'infedele, al solo scopo di raggiungere la tenda del capo supremo e

predicargli la verità del nostro Sacro Tempio.

– Avrai saputo anche che non sono riuscito a convertirlo – confermò

Jovann in tono triste. – Fai bene a ricordare i miei fallimenti, perché sono molto incline ai peccati d'orgoglio.

Saile lo guardò con sorpresa e perse per un attimo il filo del discorso, ma si riprese subito.

– Come dicevo, frate Jovann, è stato dopo aver udito di questa tua impresa che è divenuto mio umilissimo desiderio, mia più bruciante e sincera ambizione venirti a cercare subito ed essere il primo in assoluto a entrare a far parte del tuo nuovo ordine. – Il grosso frate inarcò un sopracciglio con espressione interrogativa. – È vero, no? È vero che ti stai recando nella Città

dell'Impero per chiedere al nostro santo Vicario Nabur il permesso di fondare un nuovo ordine religioso?

Gli occhi di frate Jovann si rivolsero di nuovo alla guglia che svettava in lontananza. – Una volta, fratello, Dio mi chiamò a ricostruire i suoi templi con pietre e mattoni. Ora mi chiama a ricostruire il Sacro Tempio con i suoi uomini. – Il frate puntò di nuovo l'attenzione sul proprio interlocutore. – Non posso prometterti nulla a proposito del nuovo ordine, visto che non so ancora se riuscirò a fondarlo, ma se vorrai dividere la tua strada con me verso la Città dell'Impero, sarò felice di camminare in tua compagnia.

Saile balzò in piedi solo per profondersi in una serie interminabile di inchini.

– Sarò *io* a esserne felice e onorato, frate Jovann!

Saile prolungò i ringraziamenti anche dopo che si furono avviati e spese una quantità ragguardevole di tempo per commentare la tragica prospettiva che altre piogge si aggiungessero alle precedenti. Poi incominciò a domandarsi dove, in quella terra inospitale e deserta, due poveri frati mendicanti avrebbero potuto trovare qualcosa da mettere sotto i denti. E proprio in quel punto sopravvenne qualcosa che ebbe il potere di distrarli.

Una carrozza veloce si avvicinò lungo la strada. Il veicolo non era eccessivamente decorato, ma aveva l'aria solida e senz'altro apparteneva a qualche nobile o a qualche prelato della classe mediobassa. L'orecchio fino dei frati segnalò la necessità di scansarsi in tutta fretta, perché quattro animali da tiro dalla forma agile facevano risuonare le ruote della carrozza sul lastricato a ritmo molto sostenuto.

Mentre il veicolo passava oltre, gli occhi di frate Jovann furono attratti dal viso di uno degli occupanti, che viaggiava rivolto in avanti, con il capo

ben visibile di profilo e un gomito leggermente sporto fuori dal finestrino. Per quello che si poteva vedere, l'uomo era di solida costituzione, indossava vestiti di buon taglio, e aveva la barba grigia, mentre i capelli, tagliati cortissimi, erano ancora quasi completamente fulvi. La bocca carnosa era piegata in una lieve smorfia, come se l'uomo stesse per sputare o per esprimere il proprio dissenso.

– Avrebbero anche potuto offrirci un passaggio – borbottò frate Saile deluso, seguendo con gli occhi la carrozza che rimpiccioliva in lontananza. –

C'era spazio per tutti. Io ho visto solo due passeggeri, a bordo. Dico bene?

Padre Jovann si strinse nelle spalle, dal momento che non aveva affatto notato quanti fossero. La sua attenzione era stata catturata dagli occhi dell'uomo con la barba grigia, il quale probabilmente non si era nemmeno accorto dei frati. Quegli occhi, fissi nella direzione della Città Santa, a più di centocinquanta chilometri di distanza, erano particolarmente chiari, grigi e pieni di forza. Ma esprimevano tuttavia una grande paura.

Quando Derron Odegard uscì dalla Base Operativa, dopo aver partecipato alle celebrazioni per la vittoria, non aveva idea di dove fosse diretto. Solo quando si trovò nelle vicinanze del complesso ospedaliero capì che senza volerlo le gambe lo stavano portando da Lisa. Dopotutto, forse era meglio affrontarla subito e chiudere la questione una volta per tutte. Nel pensionato delle allieve infermiere apprese che lei si era trasferita solo il giorno prima, dopo aver ricevuto il permesso di ritirarsi dal corso. A quanto sembrava, aveva deciso di sottoporsi a prove e colloqui per trovare un altro tipo di lavoro, e nel frattempo divideva un cubicolo con un'altra ragazza, in un corridoio popolare a livello più alto.

Fu proprio la sua nuova compagna di stanza ad aprirgli la porta, dopo che lui ebbe bussato. La ragazza, che sembrava impegnata in un'opera di restauro ai capelli, si sistemò sul fondo del cubicolo e fece finta di non sentire. A Lisa bastò guardare Derron in faccia per leggervi le notizie che lui era venuto a portarle. Il suo viso divenne subito impassibile come una maschera. Si fermò appena all'interno della porta semiaperta e lasciò Derron fuori, in un angolo del corridoio, urtato in continuazione da passanti discreti e indiscreti.

– Si tratta di Matt – disse lui. Non ci furono reazioni. – La battaglia è vinta, naturalmente. I Berserker sono stati fermati. Ma per riuscirci, Matt ha dovuto sacrificarsi. È morto.

Lei alzò appena il viso, difeso da una maschera orgogliosa e dura come l'acciaio. – È naturale che sia morto, ha portato a termine il compito che gli

avevate assegnato. Sapevo che ci sarebbe riuscito.

– Credimi, Lisa... quando sono andato da lui per parlargli della missione credevo che avesse una possibilità, anzi, ottime possibilità di uscirne vivo. Lei non sarebbe riuscita a mantenere alto fino in fondo il suo schermo di protezione. Derron se ne accorse quasi con sollievo, notando che le tremavano le labbra e che la sua voce incominciava a incrinarsi.

– Io... sapevo che l'avreste ucciso – dichiarò Lisa.

– Io no, te lo giuro! – Derron si trattenne a stento dal tenderle le braccia. L'impassibilità si dissolse e si tramutò in un'espressione di dolore del tutto femminile. Lisa si appoggiò allo stipite della porta, con le mani dietro la schiena.

– E adesso non... non c'è più niente da fare, vero?

– I dottori hanno tentato di tutto... No, non c'è più niente da fare. La Base Operativa non può nemmeno tentare di andare a riprenderlo nel passato, perché il mondo andrebbe sicuramente in rovina.

– Il mondo non meritava il suo sacrificio!

Derron stava mormorando qualche altra banalità, e finalmente aveva trovato il coraggio di tendere le braccia per consolarla, quando lei gli sbatté la porta in faccia.

Se Lisa fosse stata davvero la donna di cui aveva bisogno lui sarebbe rimasto. Così si ripeté pochi giorni più tardi mentre sedeva da solo nel suo piccolo ufficio privato al livello della Base Operativa. Sarebbe rimasto, l'avrebbe obbligata a riaprire la porta, o magari l'avrebbe sfondata con un calcio. Dopotutto, si trattava solo di una porta di plastica, e dietro a quella porta Lisa era ancora viva.

Il fatto era che la donna di cui aveva davvero bisogno si trovava, ormai da più di un anno, dietro la porta della morte. E quella era una barriera che nessun uomo poteva sfondare. Al massimo, si poteva rimanere fermi a lamentarsi, finché non si fosse trovato il coraggio di voltarsi e andare via. Derron rimase a lungo seduto in ufficio con lo sguardo perso nel vuoto, prima di notare una busta dall'aria estremamente ufficiale che qualche corriere aveva depositato sulla sua minuscola scrivania. La busta era semplice e piuttosto spessa, sigillata e indirizzata direttamente a lui. Dopo averla guardata per un po' con una certa indolenza, Derron la prese tra le mani e l'aprì.

All'interno c'era la notifica ufficiale della sua ultima promozione al grado di tenente colonnello, "...in considerazione dei recenti e straordinari servizi

prestati nel Settore di Operazione Temporale, e nella speranza che in futuro..." Nella lettera erano accluse le mostrine da applicare sul colletto della divisa.

Le mostrine gli rimasero in mano, del tutto dimenticate, mentre lui dalla scrivania alzò lo sguardo verso un oggetto appoggiato come un trofeo sull'ultimo ripiano di una piccola libreria. Era un antico elmo da battaglia, in argento, decorato da un paio di ali. Lo stava ancora fissando, quando tutta la Base Operativa fu messa in subbuglio dal fragore assordante della sirena d'allarme. Derron scattò automaticamente in piedi. Un minuto dopo era già in corridoio, diretto verso la sala di coordinamento delle operazioni. I ritardatari stavano ancora arrivando da ogni parte quando un generale, a capo del personale della Base Operativa, montò sull'apposita predella e incominciò a parlare.

– Il terzo assalto che aspettavamo è iniziato, signori. Che riesca o no, sarà

l'ultimo attacco che i Berserker potranno attuare fuori dal tempo presente. Ci fornirà le coordinate necessarie per localizzare la loro base a ventunmila anni di distanza da noi, nel passato.

Qua e là si udì qualche commento ottimista.

– Vi suggerisco di aspettare, prima di cantare vittoria. Questo nuovo attacco ha tutta l'aria di basarsi su tattiche nuovissime da parte del nemico, qualcosa di estremamente sottile e pericoloso.

Il generale si adoperò per scoprire mappe e modelli preparati in gran fretta.

– Come già l'attacco precedente, anche questo è mirato verso un singolo individuo. E anche stavolta non ci sono dubbi sull'identità del bersaglio: il suo nome è Vincent Vincento.

Il nome suscitò un vasto mormorio, un'ondata di meraviglia, stupore e preoccupazione. Qualunque pubblico riunito sulla faccia di Sirgol avrebbe reagito nello stesso identico modo. Anche chi era in possesso di una cultura media aveva senz'altro sentito parlare di Vincento sebbene il personaggio in questione fosse morto ormai da più di tre secoli e non avesse mai governato una nazione, raccolto un esercito o inventato una nuova religione. Anche Derron sentì la propria attenzione risvegliarsi di colpo. Raddrizzò la schiena e avvertì l'indifferenza svanire. Gli studi storici che aveva compiuto prima della guerra lo avevano portato a specializzarsi appunto nel periodo di Vincento e nei luoghi dove quest'ultimo era vissuto. Quei luoghi, in particolare, erano anche stranamente collegati alla sua personale fonte di dolore.

Il generale sulla pedana continuò a parlare, con i toni sbrigativi di un uomo d'affari.

– La vita di Vincento è tra quelle pochissime di capitale importanza lungo la quale sono stati istituiti servizi di stretta sorveglianza che ne controllano l'intero corso. Naturalmente, questo non significa che i Berserker non possano arrivare fino a lui. Ma se tentassero di arrecare danno a Vincento, o anche solo a una persona vicina in un raggio di tre chilometri, noi identificheremmo il loro punto d'ingresso in tempo reale in meno di tre secondi e potremmo quindi cancellarne gli effetti. La stessa cosa avverrebbe se tentassero di catturarlo o di sequestrarlo vivo.

"Per essere precisi, la protezione speciale è stata estesa anche al tempo dei nonni di Vincento e corre lungo tutta la vita dello studioso fino al completamento del suo ultimo lavoro importante, compiuto all'età di settantotto anni. Possiamo supporre che il nemico sia a conoscenza di tale protezione ed ecco perché dobbiamo aspettarci che questa volta la sua tattica sia estremamente sottile.

Dopo essersi dilungato in dettagli tecnici sulle modalità di questa protezione contro un attacco diretto, il generale passò a esporre un'altra questione.

– In termini strettamente cronologici, la penetrazione del nemico è

avvenuta non più di dieci giorni prima dell'inizio del famoso processo intentato contro Vincento dai Difensori della Fede. Può essere molto più che una semplice coincidenza. Supponiamo, ad esempio, che un Berserker riesca ad alterare l'esito del processo, facendo in modo che Vincento venga condannato a morte. Se i Difensori decidessero di bruciare l'imputato sul rogo, la responsabilità del Berserker nella sua morte sarebbe troppo indiretta per fornirci le coordinate del suo punto d'ingresso in tempo reale.

"Ricordate anche che non sarebbe necessaria una vera e propria sentenza di morte, per gli scopi del nostro nemico. All'epoca del processo, Vincento aveva settant'anni. Se fosse stato sottoposto a tortura o rinchiuso in un sotterraneo, avrebbe avuto ottime probabilità di morire prima del tempo." Un generale seduto in prima fila alzò la mano per chiedere la parola. – Non è storicamente provato che sia stato sottoposto a torture?

– No. È un luogo comune che non trova riscontri nella realtà. Vincento non passò mai nemmeno un giorno della sua vita in prigione. Durante il processo fu ospitato nell'appartamento di un amico ambasciatore, e dopo l'abiura trascorse gli anni che gli rimanevano da vivere godendo di tutte le

comodità

fisiche e psicologiche consentite dagli arresti domiciliari. Divenne gradatamente cieco, per cause naturali, e nonostante questo gettò le basi della dinamica. Su questo suo lavoro, è inutile dirlo, si basa tutta la scienza moderna e da questa scienza dipende direttamente la nostra stessa sopravvivenza. Non lasciatevi trarre in inganno: per noi gli ultimi anni della vita di Vincento dopo il processo sono di vitale importanza.

Il generale che aveva posto la domanda si agitò sulla sua sedia riservata alle autorità. – Diavolo! Ma com'è possibile che una macchina aliena riesca a influenzare il risultato di un processo che si svolge in un tribunale ecclesiastico?

L'alto ufficiale incaricato di illustrare la situazione scrollò la testa e fissò

con espressione cupa i suoi grafici. – Per la verità, ne abbiamo ancora un'idea piuttosto vaga. Dubitiamo che il nemico tenti ancora di giocare sul piano del soprannaturale, dopo il fallimento dell'ultimo tentativo di questo tipo.

"Tuttavia c'è un particolare che vale la pena di tenere in considerazione. A quanto sembra, nell'attacco è impegnata una sola macchina nemica, e tutti i diagrammi indicano che si tratta di una macchina piccola, più o meno delle stesse dimensioni di un uomo. Il che ci suggerisce immediatamente la possibilità che questa macchina sia un androide. – L'oratore tacque per lanciare una rapida occhiata a tutto l'uditorio. – Sì, lo so. I Berserker non sono mai stati capaci, né qui né altrove, di costruire un androide in grado di passare per un essere normale in una società umana. Tuttavia non possiamo nemmeno escludere l'ipotesi che questa volta siano riusciti." La discussione proseguì sulle possibili contromisure da prendere. Alla Base 2 era disponibile un intero arsenale di dispositivi pronti per essere lasciati cadere nel passato, ma nessuno poteva ancora prevedere quali di questi dispositivi potevano servire.

Il generale sulla pedana spinse i suoi grafici da parte, almeno per il momento. – L'unico aspetto positivo – dichiarò sollevando lo sguardo – è che questo attacco rientra nella striscia di tempo in cui possiamo inviare sul campo degli agenti vivi. Come tattica principale di difesa contiamo di distribuire alcuni uomini nei punti strategici, con il compito specifico di tenere sotto controllo Vincento senza dare nell'occhio. Gli inviati dovranno essere in grado di individuare a prima vista qualsiasi deviazione significativa dal corso naturale della storia. Nella scelta, naturalmente, daremo la

precedenza a coloro che conoscono quel particolare periodo storico molto bene, oltre ad avere già esperienza nel campo delle operazioni temporali... Ascoltandolo, Derron abbassò lo sguardo verso le mostrine nuove che teneva ancora in mano. Senza pensarci due volte, incominciò ad applicarsele sul colletto.

A circa tre chilometri dal punto dove si erano incontrati, sempre seguendo la stessa strada, frate Jovann e frate Saile raggiunsero la sommità di un'altra collina e scoprirono di essere prossimi a raggiungere la carrozza che li aveva sorpassati a gran velocità non molto tempo prima. Gli animali da tiro, staccati dai finimenti, pascolavano poco lontano e il veicolo stazionava vuoto di fianco al cancello rotto di un muro di cinta piuttosto alto. Questo muro, coperto da un tettuccio di ardesia, correva ai piedi della collina successiva. Sulla sommità di quella collina si ergeva appunto la cattedrale di Oibbug, già piuttosto famosa sebbene le pietre con cui era costruita fossero ancora troppo nuove perché il muschio e gli altri agenti atmosferici avessero steso su di loro l'inconfondibile patina del tempo. Con la guglia ormai tanto alta da oscurare un cielo che sembrava addirittura essersi abbassato, la struttura elegante della cattedrale aveva l'aria di galleggiare su tutte le fatiche e le preoccupazioni umane.

L'antica strada imperiale, dopo aver oltrepassato il cancello del monastero e costeggiato la base della collina su cui sorgeva la nuova cattedrale, piegò

verso sinistra per incontrare un ponte. Anzi, ciò che rimaneva di un ponte. Dal punto in cui si trovavano i frati in quel momento, si vedeva chiaramente che tutte le arcate erano crollate, insieme a quattro dei sei pilastri che le avevano sostenute. Il fiume che le aveva abbattute era ancora in piena e scaraventava tronchi d'albero come lance biforcute contro gli antichi sostegni ancora in piedi. Ingrossato di parecchie volte rispetto al suo flusso normale, il corso d'acqua saccheggiava senza pietà le basseterre su entrambe le rive. Dalla parte opposta del torrente, al di là di un altro ponte crollato, la città

fortificata di Oibbug sorgeva al sicuro su una delle tante colline della zona. Da lontano si vedeva la gente muoversi su e giù per le strade. All'interno della porta della città, che si apriva sulla strada imperiale, una quantità di carrozze e di animali da tiro aspettavano, con una certa impazienza, di riprendere il viaggio interrotto verso la Città Santa.

Frate Jovann osservò un cumulo di nubi color piombo alzarsi minacciose nel cielo. Il fiume sembrava fuggire proprio da loro, come un gigantesco serpente in preda al panico, sferzato e pungolato da lontane fruste di luce. Un

serpente che aveva sfondato gli argini e li portava via con sé.

– Fratello Fiume non ci lascerà passare, stasera.

La bizzarra personificazione spinse frate Saile a girare lentamente la testa di lato, con cautela, come per chiedersi se dovesse ridere oppure no. Ma prima che avesse il tempo di deciderlo la pioggia tornò di nuovo a sgorgare dalle nuvole, con la violenza di una cascata. I due frati si raccolsero la veste attorno alle gambe e incominciarono a correre, Jovann a piedi nudi e Saile lasciando le impronte dei sandali nel fango, per raggiungere il riparo scelto dagli occupanti della carrozza, dovunque fosse. Il monastero, in ogni caso, sembrava del tutto abbandonato.

A centocinquanta chilometri di distanza, in quella che era stata la capitale del passato Impero e che ora per tutti era la Città Santa sede del grande Tempio merlato, la giornata si presentava calda e afosa. Solo la collera di Nabur VIII, l'ottantunesimo della serie dei vicari di Dio, rimescolava come un vento di tempesta l'aria immobile del suo lussuoso appartamento privato. La collera covava ormai da parecchio tempo, pensò il Difensore Belam, che se ne stava in piedi nel suo principesco abito scarlatto ad aspettare in silenzio che la sfuriata finisse. Il vicario l'aveva accumulata e tenuta in serbo fino a quel momento, per poterla scaricare in modo innocuo, riversando tutta la propria indignazione nelle orecchie discrete dell'amico e consigliere più

fidato.

Camminando con furia avanti e indietro, il vicario pronunciò una lunga invettiva contro i propri oppositori teologici e militari, prima di interrompersi a metà di una frase. Qualcosa lo aveva distratto. Smise di camminare e prestò

orecchio allo strano rumore di un oggetto che veniva sfregato contro una superficie dura. Il rumore culminò con un tonfo, accompagnato dalle grida dei facchini, e il vicario si accostò al balcone di una finestra che si affacciava sul cortile. Già prima, Belam aveva notato gli uomini al lavoro in quel punto, impegnati nel tentativo di scaricare alcuni enormi blocchi di marmo da una serie di grossi carri. Quel giorno, uno scultore famoso avrebbe scelto uno dei blocchi per incominciare la statua di Nabur che lo stesso vicario aveva commissionato.

Che importava se gli altri ottanta rappresentanti di Dio suoi predecessori avevano delegato ai posteri i monumenti dedicati alla loro memoria?

Il vicario si scostò di scatto dal balcone facendo ruotare il fondo dell'abito talare candido e semplicissimo. Guardò Belam e gli parve di scorgere sul suo viso un'ombra di disapprovazione.

– Quando la statua sarà completata la faremo sistemare in città, nella Piazza Maggiore – declamò Nabur in tono irritato. La voce, dal timbro tenorile, già quarant'anni prima sembrava quella di un vecchio. – Così la simbolica autorità del nostro ufficio e della nostra persona aumenteranno agli occhi della gente.

– Sì, mio Vicario. – Il tono di Belam era improntato alla massima calma. Da decenni, ormai, era un Difensore della Fede e un Principe del Tempio. Aveva visto molti vicari andare e venire da vicino, e con il tempo aveva imparato a non lasciarsi turbare dai loro momentanei malumori. Nabur sentì la necessità di spiegarsi meglio. – Belam, è *fondamentale* che ci venga dimostrato un rispetto sempre maggiore. Gli infedeli e gli eretici stanno spaccando il mondo che Dio aveva posto sotto la nostra custodia! –

L'ultima frase gli uscì dalle labbra d'un fiato, come un grido proveniente dal cuore.

– Mio Vicario, ho piena fiducia che le nostre preghiere e il nostro esercito alla fine prevarranno.

– Prevarranno? – Il Vicario marciò verso di lui, con una smorfia sarcastica.

– Ma certo! Un giorno... Prima della fine dei secoli! Ma è *adesso,* Belam, è

adesso che il Sacro Tempio giace ferito e sofferente, e noi... – La voce del Vicario si spezzò per diventare un mormorio quasi indistinto. – Dobbiamo farci carico di gravi fardelli, Belam. Gravi e numerosi. Chi non abbia salito i gradini del seggio vicariale non riesce nemmeno a immaginarli. Belam si inchinò, in una riverenza sincera e silenziosa.

Il Vicario ricominciò a camminare, facendo svolazzare il fondo della tunica. Questa volta aveva un obiettivo preciso. Dal tavolo di lavoro sommerso di carte, raccolse e sventolò con rabbia un libello già logoro e in parte spiegazzato, come se qualcuno non avesse resistito all'impulso di accartocciarlo una o più volte e di lanciarlo contro le pareti della stanza. Belam sapeva già di che cosa si trattava. Rappresentava un buon contributo, anche se non la causa principale, della furia vicariale di quel giorno. Glielo confermava la sua fredda abitudine alla logica religiosa. Il libello era solo una spina piccola, se paragonata ad altre nel fianco del Vicario, ma era riuscita a pungere Nabur proprio nel punto più debole della sua vanità.

Il Vicario gli sventolò il libello sotto il naso. – Siete stato lontano, Belam, e non abbiamo ancora avuto l'opportunità di discutere con voi il... ributtante

sacrilegio di Messer Vincento! Questo *Dialogo sui movimenti delle maree,* come l'ha intitolato! L'avete letto?

– Be'...

– A quel miserabile non importa nulla delle maree. Con questo libro si è

posto come unico scopo la promulgazione dei suoi sogni e delle sue teorie eretiche. Si aggrappa al desiderio di ridurre il solido mondo che abbiamo sotto i piedi a una specie di briciola nell'universo e vuole spedirci tutti in volo attorno al sole. E questo non gli sembra ancora abbastanza!

Belam corrugò la fronte. – Che cos'altro ha detto questa volta? – chiese, sinceramente incuriosito.

Nabur avanzò verso il Difensore con gli occhi fiammeggianti di rabbia, come se in qualche modo vedesse in lui un colpevole.

– Che altro? Ve lo diremo subito! Le teorie di questo libro sono esposte sottoforma di un dibattito fra tre persone, e l'autore Vincento si è preso la libertà di lasciar intendere che uno di questi interlocutori immaginari, quello che difende le idee tradizionali e che quindi viene descritto come un *semplice* in possesso di un'intelligenza *al di sotto della media,* ebbene che costui, insomma, rappresenti la nostra persona!

– È impossibile, mio Vicario!

Nabur annuì con vigore. – Possibilissimo, invece! Sulle labbra di questo cosiddetto sempliciotto sono state messe delle parole pronunciate da *noi*!

Belam scrollò la testa, in preda a una grande incredulità.

– Vincento non si è mai dimostrato moderato nelle sue dispute, che pure sono state parecchie. Che dico, parecchie? Continue, e innumerevoli, piuttosto. Tuttavia sono convinto che non intendesse, né con questo libello né

in nessun altro modo, mancare di rispetto a Voi o al Vostro santo uffizio.

– So ben io quello che intendeva qui! – gridò il Vicario Nabur, dimenticandosi nella foga persino il plurale maiestatico. E a quel punto l'uomo più riverito del mondo, forse anche il più odiato e sicuramente quello su cui pesavano maggiormente i compiti di emissario di Dio, sbuffò con malagrazia e si lasciò cadere su una sedia come un bambino viziato. L'arroganza rimase, come sempre, ma l'aria da bambino viziato scomparve in fretta. Anche l'irritazione, una volta scaricata, lasciò il posto alla calma e alla ragionevolezza.

– Belam.

– Sì, mio Vicario?

– Avete avuto il tempo di studiare quest'opera, magari in viaggio? So che

ha già avuto una notevole diffusione.

Belam assentì con aria grave.

– Dunque, riferitemi la vostra opinione meditata.

– Io sono un teologo, mio Vicario, non un filosofo naturale. Dunque mi sono consultato con astronomi e altri studiosi e ho trovato che le mie opinioni in materia combaciavano con le loro. In pratica, gli argomenti addotti da Vincento nel suo libello e riguardanti le maree non provano assolutamente nulla a proposito del movimento dei corpi celesti e non sono particolarmente accurati nemmeno per ciò che riguarda le maree stesse.

– Crede che siamo tutti degli idioti, e che ci lasciamo abbagliare dall'eloquenza fino ad accettare tutto quello che la sua logica pretenziosa è in grado di offrirci. Ci ritiene tanto stupidi da non accorgerci nemmeno di quando si fa beffe di noi! – Il Vicario si alzò per un attimo, sospirò e si rimise a sedere.

Belam scelse di ignorare la teoria, che riteneva quantomai falsa, secondo la quale il vero obiettivo del libello fosse la presa in giro sacrilega. L'aspetto scientifico della faccenda era già sufficientemente importante.

– Come senz'altro ricorderete, mio Vicario, anni fa ho già avuto occasione di scrivere a Vincento a proposito delle sue ipotesi che vedevano il sole come centro dell'universo. Allora, come adesso, in qualità di Difensore della Fede ho sentito molto forte il peso della preoccupazione per queste sue strane teorie.

– Ricordiamo l'episodio molto bene, perbacco. Anzi, Messer Vincento è

stato convocato qui proprio a causa di quella lettera. Sarà processato per aver violato con questo libello le ingiunzioni che voi gli rivolgeste allora... Belam, quali erano le parole esatte di quella diffida?

Belam ci pensò bene prima di rispondere e poi parlò con lentezza e precisione. – Prima di tutto, gli scrissi che i matematici sono liberissimi di calcolare e pubblicare tutto quello che vogliono a proposito dei corpi celesti o di qualsiasi altro fenomeno naturale, a patto che le teorie rimangano esplicitamente nel regno delle ipotesi.

"In secondo luogo, è una questione di estrema delicatezza affermare che il sole è *di fatto* il centro dell'universo, e che *di fatto* il nostro globo ruota da ovest a est ogni giorno, compiendo un giro completo attorno al sole ogni anno. Simili dichiarazioni sono da considerarsi molto pericolose, anche se non formalmente eretiche, perché le si può accusare di offendere la fede, dal momento che contraddicono le Sacre Scritture."

– La vostra memoria è anche più eccellente del solito, Belam. Quando avete scritto questa lettera di diffida?

– Quindici anni fa, mio Vicario. – Belam tradì momentaneamente uno scarno sorriso. – Tuttavia, devo confessare che ho riletto la copia conservata nel nostro archivio questa mattina.

Ritornò di colpo serissimo. – Terzo e ultimo punto, scrissi a Vincento che se esisteva una prova concreta in grado di confermare la teoria della rivoluzione attorno al sole di cui lui era paladino, noi saremmo stati obbligati a rivedere con grande cura la nostra interpretazione di quei passaggi delle Sacre Scritture che appaiono affermare il contrario. Abbiamo già dovuto agire nello stesso modo in passato, per esempio a proposito della forma rotonda del nostro mondo. Ma in assenza di tali prove, il peso delle autorità e delle opinioni tradizionali non deve essere messo in discussione. Nabur ascoltava con grande attenzione. – Caro Belam, ci sembra proprio che voi abbiate scritto molto bene, come al solito.

– Grazie, mio Vicario.

La soddisfazione si mischiò all'ira sul volto del Vicario. – In questo libello, Vincento ha sicuramente violato la vostra diffida! Il personaggio a cui mette in bocca le sue teorie non avanza nessuna prova valida, perlomeno non abbastanza convincente da essere compresa da due comuni mortali come noi. Eppure alla fine presenta come una sacrosanta verità l'ipotesi che il globo su cui viviamo ruoti come una trottola sotto i nostri piedi. È sua chiarissima intenzione convincerne il lettore. Dunque! – Il Vicario si alzò, con un gesto quasi teatrale. – Poi, proprio nell'ultima pagina, le *nostre* parole, espresse in svariate occasioni per trovare una via d'uscita onorevole alle più complesse argomentazioni filosofiche, e cioè che Dio può produrre qualsiasi fenomeno nel mondo senza essere legato a precise leggi scientifiche, insomma le *nostre* parole sono messe in bocca a quel sempliciotto che ha dimostrato di avere torto in tutte le altre occasioni. E di *quelle* parole si dice che erano pronunciate da 'persona di grande sapere e saggezza, molto al di sopra di qualunque contraddizione'. E a quel punto gli altri due partecipanti alla conversazione dichiarano con umiltà di non poter controbattere e decidono di separarsi per andare a mangiare. Non posso fare a meno di vedere loro, e il loro autore, mentre si sganasciano dalle risate alle mie spalle!

Mentre il Vicario lottava per ritrovare una volta di più la calma e il respiro, nella casa scese un silenzio interrotto solo in lontananza dalle grida e dalle risate degli uomini al lavoro. Che cosa stavano facendo là fuori? Ah, sì.

Scaricavano il marmo. Belam pregò in cuor suo di non dover mai più essere obbligato a ordinare il rogo per un eretico.

Quando Nabur parlò di nuovo, il suo tono era pacato e ragionevole.

– Dunque, Belam. A parte queste deboli argomentazioni sulle maree, che a quanto pare tutti giudichiamo estremamente inconcludenti, credete che esista davvero qualche prova in grado di dimostrare che il mondo ruota su se stesso, come sostiene Vincento? Qualcosa che lui possa rivelare impunemente nel corso del processo, per influenzarne l'esito?

Belam raddrizzò la schiena in modo lieve ma percettibile. – Vostra Santità, condurremo il processo di Vincento, come del resto anche gli altri, ricercando la verità con il massimo zelo possibile. Vincento potrà difendersi...

– Ma certo, si capisce! – Nabur lo interruppe con un gesto seccato. Era il gesto che usava in genere per tagliar corto quando qualcuno voleva scusarsi. In ogni caso, questa volta era ancora in attesa di una risposta. Il Difensore della Fede si accigliò, guardando il pavimento con espressione pensierosa, poi incominciò a parlare rilasciando quello che, in tempi futuri, sarebbe stato definito un riassunto esplicativo.

– Vostra Santità, nel corso degli anni ho compiuto molti sforzi per mantenermi al passo con il continuo evolversi dell'astronomia. Temo che molti studiosi che dedicano la vita a questa particolare branca della scienza, sia religiosi che uomini di legge, a poco a poco siano diventati nemici acerrimi di Messer Vincento. Lui possiede l'inclinazione e l'abilità di far apparire gli altri come una massa di stupidi. È un uomo arrogante, e reclama come sue le invenzioni di tutti quegli apparecchi, come telescopi o altro, in grado di permettere nuove scoperte nel mondo celeste. Un uomo arrogante e polemico è difficile da sopportare, e diventa tre volte più difficile dal momento che finisce spesso per avere ragione. – Belam alzò gli occhi per un attimo, con espressione significativa, ma Nabur non dimostrò di aver capito l'allusione. – Vostra Santità, non è forse vero che questo libello è stato segnalato alla Vostra attenzione da un monaco astronomo ancora offeso per avere avuto la peggio in una discussione con Messer Vincento? – Anche se il Difensore conosceva parecchi religiosi capacissimi di compiere una simile azione, in quel momento stava solo tirando a indovinare.

– Può darsi, Belam. Può darsi. Ma l'offesa di Vincento è reale, anche se è

stata portata alla nostra attenzione in modo, se vogliamo, un po' malizioso. Entrambi avevano ripreso a camminare, percorrendo la stanza a passi misurati e a volte orbitando l'uno attorno all'altro come pianeti

impazziti.

– Ho sollevato la questione per dimostrarvi come sarà difficile ottenere testimonianze e giudizi imparziali da parte degli altri studiosi – dichiarò il Difensore della Fede. – Non c'è dubbio che si guarderanno bene dal correre in soccorso di Vincento. Tuttavia, sono convinto che la maggior parte degli astronomi abbiano già iniziato a compiere calcoli partendo dal presupposto matematico che i pianeti, o almeno alcuni di essi, ruotino attorno al sole. Naturalmente, quest'idea non è nata da Vincento, come non è scaturita da lui nemmeno l'ipotesi che il nostro globo sia solo un pianeta. A quanto pare, queste possibilità conferiscono alla matematica dei corpi celesti un'eleganza che affascina e soddisfa maggiormente gli studiosi. Tanto per incominciare, non sono più necessari gli epicicli per adattare le orbite alla forma circolare...

– E va bene, Vincento rende la matematica più elegante, ma cerchiamo di non divagare. Possono esserci delle *prove*, matematiche o di altro tipo?

Qualcosa che nessuno possa contestare?

– Direi piuttosto il contrario.

– Ah! – Nabur smise di camminare e fronteggiò Belam con un mezzo sorriso.

– Se Vincento avesse delle prove concrete, credo che le avrebbe stampate lì

– replicò il Difensore. – Al contrario, ci sono le prove per smentirlo! – Belam agitò la sua mano da studioso, con le dita fragili poco avvezze ai lavori tecnici, ma tuttavia capaci di strette tenaci, qualora diventasse necessario. –

Sembra che se il nostro globo compisse davvero un viaggio annuale attorno al sole, la relativa posizione delle stelle fisse dovrebbe apparirci diversa di mese in mese, quando ci avviciniamo a certe costellazioni o ce ne allontaniamo. Invece non si osserva nessun mutamento di questo tipo. Il Vicario Nabur annuì, soddisfatto.

Belam si strinse nelle spalle. – Naturalmente, è possibile ribattere che le stelle sono troppo lontane perché se ne riesca a scorgere anche un lievissimo mutamento. Vincento è in grado di trovare sempre qualche argomentazione, se ne ha voglia... Temo che nessun altro astronomo avrà mai la capacità di dimostrare che ha torto, anche se darebbe qualunque cosa pur di riuscirci. Purtroppo, anch'io devo ammettere la possibilità che le costellazioni celesti sarebbero essenzialmente le stesse se ruotassimo *davvero* attorno al sole.

– Qualsiasi uomo ragionevole potrebbe dire lo stesso.

– Proprio così, mio Vicario. Come scrissi un tempo a Vincento, dove vengano a mancare altre certezze, non avremmo scuse se voltassimo la schiena alla tradizione nel tentativo di sostituire interpretazioni stiracchiate a quelle più semplici espresse dalle Sacre Scritture. – La voce di Belam si alzò

gradatamente, per assumere i toni solenni che avrebbe usato in tribunale. –

Noi del Sacro Tempio abbiamo il dovere di fronte a Dio di sostenere la verità

che questi Scritti rivelano. Vostra Santità, le parole che inviai a Vincento quindici anni fa sono ancora valide oggi... e non mi è ancora stata mostrata nessuna prova concreta del movimento del globo su cui viviamo. Dunque, sono costretto a dedurne che tali prove non esistono, come non esiste affatto il suddetto movimento!

Il Vicario aveva ripreso il proprio posto. Con il viso finalmente disteso alzò

le mani e poi le abbassò con decisione sui braccioli della poltroncina decorata.

– È nostra decisione – dichiarò – che voi e gli altri Difensori della Fede procediate con il processo. – Il lieve rimpianto iniziale cedette gradatamente il passo a un'ira contenuta. – Non dubitiamo che riuscirete a dichiarare Vincento colpevole per non aver rispettato la vostra ingiunzione. Tuttavia sappiate che non desidero invocare punizioni troppo gravi per questo nostro figlio peccatore.

Belam chinò il capo in segno di grato assenso.

– Acconsentiamo per spirito di carità a credere che non intendesse attaccare la Fede, né insultare la nostra persona – continuò il Vicario. – È

solo un uomo ostinato, testardo e violento nel discutere. E purtroppo manca di gratitudine e di umiltà! Gli si deve insegnare che *non può* mettersi al di sopra della massima autorità in campo temporale e spirituale... Una volta non ha addirittura tentato di tenere proprio a *voi* una lezione di teologia?

Belam chinò ancora una volta la testa in segno di assenso, pensando tra sé

che doveva ben guardarsi dal considerare come rivincite personali le umiliazioni a cui ben presto Vincento sarebbe incorso.

Nabur era ancora restio ad abbandonare il particolare che più gli bruciava.

– E dire che potremmo scomunicarlo! In passato, siamo stati addirittura tra i primi a complimentarci con lui per i risultati dei suoi studi. Gli abbiamo concesso ore di udienze private! Gli abbiamo dimostrato un'amicizia pari, se

non superiore, a quella che riserviamo ai principi! Prima di ascendere a questo sacro seggio abbiamo addirittura scritto di persona un saggio in sua lode! E adesso, questo è il suo modo di ripagarci!

– Capisco benissimo i vostri sentimenti, mio Vicario.

– Vedo che ha presentato domanda per essere assegnato a un tempo preciso, colonnello Odegard. – Il colonnello Lukas pronunciò quelle parole senza togliersi il sigaro dalla bocca, e tuttavia usando un tono estremamente formale. Gli era capitato più volte di trovarsi in compagnia di Derron a bere un bicchiere da qualche parte, e la cosa gli rendeva in quel momento più

difficile calibrare al massimo il suo ruolo di psicologo esaminante. Se fosse stato veramente amico del neo colonnello Odegard, probabilmente non gli avrebbero affidato l'incarico di esaminarlo. Ma quali amici erano rimasti a Derron, in quel periodo? Chan Amling, il vecchio compagno di scuola... certo. Ma non era di sicuro un amico del cuore. La questione di fondo era che Derron *non aveva* amici.

Lukas continuava a fissarlo. – Sì, è vero – rispose lui, quasi controvoglia. L'ufficiale esaminatore spostò il sigaro da un lato all'altro della bocca. – In pratica, si tratta dei due giorni che Vincento è costretto a trascorrere nelle vicinanze della città di Oibbug e che ritardano il suo arrivo nella sede del processo. E tutto per colpa di un fiume in piena. Ha qualche ragione specifica per giustificare questa richiesta?

Certo che l'aveva. Ma si era ben guardato dall'esprimerla persino a se stesso, e non intendeva farlo ora ad alta voce.

– Ho solo trascorso una lunga vacanza in quella zona, e quindi la conosco piuttosto bene. È uno di quei posti che non possono subire grandi mutamenti in tre o quattrocento anni. – Naturalmente, la città e la cattedrale di Oibbug, come ogni altra espressione artistica e umana sulla superficie del pianeta, appartenevano ormai al passato. E la ragione specifica di Derron era che quella lunga vacanza appena accennata l'aveva trascorsa con *lei.* Si trovò a scivolare rigidamente in avanti sulla sedia e si impose di raccogliersi e di rilassarsi un po' di più.

Socchiudendo gli occhi per difendersi dal fumo del sigaro, il colonnello Lukas rovistò tra le carte che gli ingombravano la scrivania, prima di lanciare una delle sue insidiose palle basse.

– Avete ragioni specifiche anche solo per voler essere un inviato speciale?

A Derron la domanda richiamò subito alla mente l'immagine di Matt e di

Ay, due sagome che si confondevano sempre di più in un'unica figura regale ed eroica mentre si allontanavano dal presente. Quella figura sembrava ingrandirsi a poco a poco nella distanza, come succedeva ai vecchi tempi quando ci si allontanava a piedi da una montagna e voltandosi la si scopriva più maestosa di come la si ricordava.

Non erano ragioni di cui un uomo potesse parlare, almeno non senza rischiare di manifestare un animo esageratamente nobile e delicato. Derron scivolò ancora indietro sulla sedia. – Be', come ho già detto, conosco quel periodo storico molto bene e credo di poter svolgere un buon lavoro. Anch'io, come tutti, desidero vincere la guerra. – Troppi buoni sentimenti, pensò. Meglio tentare una battuta. – Sono ambizioso, immagino. Voglio ottenere qualcosa, magari una promozione. Ditelo voi. Ho centrato la risposta giusta?

– Non so proprio quale sia. – Il colonnello Lukas si strinse nelle spalle con espressione lugubre. – Non so nemmeno perché mi chiedano di rivolgerle questa domanda. Che altro motivo può avere la gente per proporsi come inviato? – Raccolse le carte in una pila ordinata davanti a sé. – Ho quasi finito, Odegard. Voglio porle solo un'altra domanda prima di certificare che lei è adatto alla missione. La domanda riguarda le sue opinioni personali in materia religiosa.

– Non sono praticante.

– D'accordo, ma quali sono i suoi *sentimenti* riguardo alla religione?

Rilassati, rilassati. –Be'. francamente credo che i templi e gli dei siano un ottimo aiuto per la gente che ha bisogno di sostegni. Finora, io non li ho mai trovati necessari.

– Bene. Credo proprio che questo sia un aspetto psicologico molto positivo e mi farò scrupolo di segnalarlo. Sarebbe quantomai pericoloso rimandare indietro nel tempo di Vincento una persona troppo sensibile alle febbri ideologiche. – Lukas abbozzò un gesto di scusa. – Come storico potrà capire anche meglio di me come l'aria di quel tempo sia densa di dogmi e di dottrine teologiche. La religione e le controversie ideologiche sembrano assorbire quasi interamente l'energia di quella particolare epoca.

– Certo. – Derron annuì. – Capisco quello che intende, colonnello. Vuole evitare i fanatici, da qualunque parte stiano. Ebbene, io non ci tengo nemmeno a definirmi un ateo convinto. La coscienza mi permetterà di recitare qualunque parte, se necessario. – Forse si dilungava in spiegazioni non richieste, o parlava troppo, ma doveva chiarire bene quel punto. Voleva essere scelto per quella missione, a tutti i costi. – Potrei anche trasformarmi

in un monaco ultraconservatore e sputare in faccia a Vincento, se necessario.

– Non credo che il Settore di Operazione Temporale arrivi a pretendere tanto da lei, Derron. D'accordo, allora. La missione è sua.

Derron si sforzò di non mostrare un sollievo eccessivo.

Il settore operativo decise che sarebbe risultato più credibile nella parte di uno studioso amante dei viaggi. Gli diedero un nome, Valzay, e incominciarono a cucirgli addosso un'identità che non era mai storicamente esistita. Si decise di farlo provenire da Mosnar, un paese piuttosto lontano da quello di Vincento ma in gran parte fedele al Sacro Tempio. Valzay faceva parte della schiera di intellettuali itineranti dell'epoca, che vagabondavano da un'università all'altra, o da un mecenate all'altro, come speciali vacche sacre a cui era permesso di ignorare qualunque confine politico o linguistico. Derron e una dozzina di altri inviati, soprattutto maschi, vennero sottoposti a un corso di addestramento intensivo. Lavorando da soli o in coppia, dovevano praticamente tenere Vincento sotto sorveglianza continua durante quei giorni ormai doppiamente critici della sua vita, appena antecedenti e contemporanei al processo. Gli inviati, sia da soli che in coppia, sarebbero rimasti sul posto per un giorno o due e poi avrebbero ricevuto il cambio. Chan Amling, ora capitano, venne messo in coppia con Derron. Durante la missione non avrebbero agito insieme, ma si sarebbero alternati per tenere d'occhio Vincento praticamente senza interruzione. Amling doveva recitare la parte di uno dei frati mendicanti molto comuni nell'epoca e generalmente slegati da ordini e regole precise.

Il programma di preparazione fu precipitoso e molto duro. Incominciò con il trapianto chirurgico di trasduttori di comunicazione nella mascella e nel cranio degli inviati. Tale dispositivo li avrebbe messi in condizione di rimanere in contatto con la Base Operativa mediante la semplice subvocalizzazione, senza essere costretti a indossare elmi e aggeggi altrettanto ingombranti.

Dovettero ripassare la lingua e i costumi del periodo, oltre a rinfrescare la memoria sugli eventi particolari di quei giorni, e a cancellare le tracce di episodi che dovevano avvenire nell'immediato futuro e che potevano in qualche modo condizionare il loro comportamento. Inoltre, furono obbligati a prendere dimestichezza con le tecniche di comunicazione e di combattimento dell'epoca. Il tutto in pochissimi giorni.

Tra momenti di grande stanchezza e di grande concentrazione, Derron notò

senza grande sorpresa che anche Lisa aveva incominciato a lavorare nel Settore di Operazione Temporale. Riconobbe la sua voce in quella di una delle ragazze che in tono calmissimo riferivano ordini e informazioni alle sentinelle o, secondo i casi, agli operatori di unità di comando per androidi e agli agenti inviati di persona nel passato.

Il suo tempo libero si era ridotto ormai a poche briciole e Derron non fece il minimo sforzo per cercare di parlare con la ragazza. La sola idea di essere sul punto di tornare a Oibbug aveva cancellato dalla sua mente qualunque altro pensiero. Era nello stesso stato d'animo di chi si prepara con ansia all'incontro con il proprio unico grande amore. Le persone in carne e ossa attorno a lui. Lisa compresa, acquistavano le sembianze di ombre mentre i fantasmi del passato diventavano sempre più reali.

Poi, un giorno, mentre lui e Amling sedevano su un paio di sedie pieghevoli appena al di fuori dalla Base 3 per via di una pausa nelle esercitazioni di comportamento, Lisa passò vicino a loro e si fermò.

– Volevo augurarti buona fortuna, Derron.

– Grazie. Prendi una sedia, se vuoi.

Lei acconsentì. Amling decise che aveva bisogno di sgranchirsi le gambe e li lasciò soli.

– Scusami per quello che è successo, Derron – disse lei. – Non dovevo accusarti di aver ucciso Matt. So bene che non volevi che morisse e che dopo sei stato male almeno quanto me. Quello che gli è successo non è colpa tua. –

Parlava come qualcuno che ha perso un amico in guerra, insieme a tanti altri. Non sembrava una donna la cui vita era stata distrutta dalla morte dell'uomo amato.

– Stavo solo cercando di vincere certe mie difficoltà interne... come forse puoi capire. Comunque, non ci sono scuse per quello che ti ho detto. Avrei dovuto conoscerti meglio. Mi dispiace.

– Non importa. – Derron, a disagio, cambiò posizione sulla sedia e si dispiacque che lei si sentisse tanto in colpa. – Be', ecco... Lisa, speravo che tra noi potesse nascere qualcosa, magari non proprio tutto quello che può

esserci tra un uomo e una donna, ma comunque qualcosa di bello. Lei distolse lo sguardo, mentre una piccola ruga le increspava la fronte. –

Io provavo qualcosa di simile per Matt... ma temo che non potrei mai accontentarmi di un sentimento del genere.

Derron non riuscì a trattenersi.

– Se vuoi parlare di qualcosa di più assoluto e definitivo, ebbene, ci ho

già

provato una volta nella mia vita – confessò, parlando in fretta. – Ne porto ancora addosso i segni, come forse avrai notato. Mi dispiace, ora devo andare. – Si alzò di scatto dalla sedia e si affrettò a raggiungere Amling e gli altri, che invece non dimostravano la minima fretta.

Quando arrivò il giorno del lancio, i costumisti rivestirono Derron con abiti leggermente usati ma ancora buoni, adatti a uno studioso gentiluomo di medio successo, abituato a viaggiare lontano da casa. Gli infilarono nello zaino una ragionevole scorta di cibo e una fiaschetta di brandy. Quanto al portafoglio, vi misero una somma di denaro né piccola né grande, in monete del tempo d'oro e d'argento, oltre a una lettera di credito abilmente contraffatta del Banco della Città Imperiale. Speravano che non gli sarebbe servito molto denaro, e secondo i programmi non toccava a lui compiere i centocinquanta chilometri che ancora separavano Vincento dalla Città Santa. Bisognava comunque essere pronti a ogni evenienza.

Chan Amling, invece, ricevette in dotazione un logoro abito monacale piuttosto stazzonato, e pochi altri effetti personali, nel pieno rispetto del suo prossimo ruolo di povero frate mendicante. Lui, in tono semiserio, chiese il permesso di portare con sé un paio di dadi, e sostenne che non sarebbe stato di certo il primo frate della storia ad andarsene in giro armato in quel modo. Il comandante stabilì ben presto che un simile equipaggiamento non si addiceva affatto a un religioso, tantomeno al tempo di Messer Vincento, e quindi bocciò la richiesta.

Sia Derron che Chan dovettero appendere al collo i simboli del cuneo orrendamente intagliati nel legno che erano caratteristici di quel periodo. Gli oggetti differivano per alcuni particolari del disegno, ma entrambi erano abbastanza grandi da nascondere un dispositivo di comunicazione miniaturizzato e abbastanza brutti e a buon mercato perché nessuno venisse invogliato a rubarli. Se qualcuno dei contemporanei di Vincento fosse arrivato al punto di chiedere esplicitamente perché Derron indossasse un simile obbrobrio, lui avrebbe dovuto rispondere che era un regalo di sua moglie.

In una specie di arsenale impiantato nella Base 3, Odegard e Amling ricevettero un solido bastone da viaggio a testa. Anche i bastoni differivano tra loro per alcuni dettagli esterni, ma entrambi erano molto più efficaci come arma da difesa di quanto non potessero sembrare a prima vista. Tutti gli inviati erano armati di bastoni o altri aggeggi dall'aria inoffensiva, e tutti

erano pronti al lancio a distanza di mezzo minuto l'uno dall'altro, in tempo presente, sebbene naturalmente sarebbero approdati a destinazione in tempi e luoghi diversi.

Le varie fasi di preparazione della missione erano state troppo concitate e concentrate su ogni singolo individuo perché gli inviati avessero il tempo di fare amicizia tra loro. Ma negli ultimi minuti prima del lancio, mentre i componenti di quell'insolito gruppo mascherato si auguravano l'un l'altro buona fortuna e buona caccia al Berserker, nella Base 3 subentrò

all'improvviso un'atmosfera di allegria goliardica e cameratesca. Derron l'avvertì in pieno. Provò addirittura la sensazione di avere ancora degli amici veri tra i viventi. Gli inviati si misero in fila per il lancio e lui prese posto con calma nel punto che gli era destinato, guardando in avanti sopra la testa incappucciata di grigio di Chan Amling, che era più piccolo di statura.

Amling si voltò leggermente. – Scommetto cinque a dieci che atterro con i coglioni nel fango – bisbigliò. – O comunque lontano da quella dannata strada.

– Niente scommesse – gli raccomandò Derron automaticamente, mentre incominciava il conto alla rovescia. La fila incominciò a spostarsi in avanti con rapidità, mentre in testa gli inviati sprofondavano uno dopo l'altro nel solito cerchio d'argento. Amling fece un'ultima osservazione che lui non riuscì a cogliere, poi scomparve.

E venne anche il suo turno. Derron spinse uno stivale oltre la linea di demarcazione del cerchio di mercurio e lo abbassò senza esitazioni. In piedi nella notte, fermo, Derron avvertì intorno a lui l'inconfondibile e indimenticato profumo dell'aria aperta. A parte il soffio lieve della brezza e il rumore di una pioggerella leggera, il silenzio era totale. In un ambiente tanto solitario la sua materializzazione doveva per forza essere passata inosservata. Bene.

– Reverendo frate? – chiamò nel buio a bassa voce, parlando nella lingua di Vincento. Non ottenne risposta. Forse Amling era davvero atterrato in qualche buca fangosa lontana dalla strada. Riusciva sempre a vincere le proprie scommesse.

Gli occhi di Derron incominciarono a poco a poco ad abituarsi all'oscurità, e in breve si rese conto che la superficie dura su cui poggiava gli stivali sembrava proprio una delle ampie pietre con cui era lastricata l'antica via imperiale che passava attraverso Oibbug. Se non altro, la Base Operativa era riuscita a inviare una metà del tandem proprio nel punto prescelto. Che

avessero rispettato anche le coordinate temporali era tutto da vedere, anche se la pioggia e l'oscurità sembravano segnali rassicuranti.

In subvocalizzazione, Derron tentò di agganciare il contatto con la Base Operativa per un normale controllo, ma il dispositivo di comunicazione rimase muto. Forse il contatto era impedito da un campo di paradosso. Capitava, di tanto in tanto, e bisognava solo sperare che quella particolare condizione durasse poco.

Lui pazientò per pochi minuti augurandosi che Amling si facesse finalmente vivo e ingannò l'attesa sfilando un'estremità del suo bastone da viaggio, dov'era nascosta una bussola, per assicurarsi che la dirazione della strada su cui si trovava fosse quella giusta. Poi, dopo aver chiamato di nuovo il "reverendo frate", senza esito, incominciò a camminare, con gli stivali che risuonavano ritmicamente sul lastricato. Di tanto in tanto, in lontananza, un lampo rischiarava la notte. Derron bevve a pieni polmoni l'aria profumata di pioggia.

Non aveva ancora fatto molta strada quando il trasduttore dietro l'orecchio lo fece trasalire.

– ...Odegard, mi sente? Colonnello Odegard... – La voce maschile sembrava stanca e annoiata.

– Qui colonnello Odegard. Sì, ti sento.

– Colonnello! – La risposta fu accolta con grande eccitazione e l'operatore si rivolse a qualcun altro fuori campo. – Siamo riusciti ad agganciare il contatto, signore! – Poi tornò a parlare con Derron. – Sono passati due giorni e tre ore dal momento del lancio, colonnello. Purtroppo, le coordinate di tempo sono slittate.

– Chiaro. – Derron continuò a esprimersi in subvocalizzazione. – Il mio rivelatore temporale indica che sono passati cinque minuti dal momento dell'arrivo sul posto. Mi trovo per strada, di notte, e piove. Non ho ancora ottenuto nessun contatto con Amling.

– Odegard, l'immagine sugli schermi è molto sfuocata. – Adesso era il comandante a parlare. – Sembra che tu sia più lontano dalla cattedrale di quello che prevedevamo, almeno di due o tre chilometri. È possibile che ti trovi al di fuori della zona di sicurezza, quindi cerca di avvicinarti a Vincento più in fretta che puoi.

Per "zona di sicurezza", com'era ovvio, il comandante intendeva l'area di protezione contro ogni forma di violenza diretta da parte del Berserker, la zona ad alta concentrazione di sorveglianza attorno alla vita dello studioso.

– Abbiamo appena ripescato la squadra che vi ha preceduto – proseguì il comandante. – Dicono che con Vincento va tutto bene. Mi sembra di aver capito che non sai ancora dove si trovi Amling.

– Infatti. – Derron allungò il passo, pur continuando a saggiare la strada davanti a sé con il bastone, per essere sicuro di non finire nel fango.

– Finora nemmeno noi siamo riusciti a rintracciarlo, perché le immagini continuano a giungerci molto disturbate. Forse anche per lui le coordinate sono slittate, oppure è incappato in un campo di paradosso.

Un lampo compiacente squarciò il cielo proprio sopra la testa di Derron, mostrandogli per un attimo la strada che correva diritta davanti a lui e la guglia della cattedrale molto più lontana di quanto avrebbe dovuto essere. Gli rimanevano da percorrere almeno altri tre chilometri.

Lo riferì alla Base, arrovellandosi nel frattempo su qualcos'altro che il lampo gli aveva fatto intravvedere: un oggetto dai riflessi chiari abbandonato in mezzo alla strada e posto di traverso su una specie di strano solco sottile, scavato o inciso sul lastricato.

– ...ho appena scoperto qualcosa, qui vicino. -Ora lo raggiungo. Sembra... Tastò con cautela l'oggetto con il bastone e gli parve morbido al tocco. Attese un altro lampo, che si presentò pochi secondi più tardi.

– Lasciate perdere i tentativi di rintracciare Amling. – Il corpo era completamente nudo e poteva essere lì da un giorno, o da un'ora. Derron rimase a guardarlo in piedi e descrisse la situazione meglio che poteva. Dei briganti umani avrebbero anche potuto uccidere per un bastone o per un cuneo da poco prezzo, ma perché mai avrebbero dovuto appropriarsi di un abito monacale?...

Derron si chinò per toccare la profonda incisione che solcava la strada in corrispondenza del corpo. Nessun attrezzo di fattura medioevale poteva aver tracciato quel taglio perfettamente diritto nella pietra. Con ogni probabilità

era stato eseguito dallo stesso arto cibernetico che aveva tranciato di netto la parte posteriore della testa di Amling.

– Comandante, credo che abbia voluto indicare i confini della nostra zona di sicurezza. Per avvertirci che ne conosce l'esistenza.

– Sì, è molto probabile, Odegard, ma adesso non preoccupartene. Pensa solo a raggiungere in fretta Vincento. Mettiti al sicuro.

Lui aveva già ripreso la strada, camminando all'indietro con il bastone imbracciato come un fucile ed esplorando la notte piovosa con tutti i sensi all'erta. Non che tutte queste precauzioni fossero in grado di bastargli se il

nemico era lì fuori e pronto a colpire.

Ma Derron sopravvisse. Dopo un centinaio di passi si girò e riprese a camminare in avanti a passo molto spedito. Il Berserker aveva ucciso a caso, passando, e lasciando la sua firma come un fuorilegge umano dallo spirito insolente. Poi si era avviato a svolgere compiti molto più delicati e pressanti. Quando Derron riuscì finalmente a raggiungere il punto dove la strada piegava bruscamente a sinistra verso il ponte semidistrutto dal fiume in piena, i lampi erano ormai quasi scomparsi oltre l'orizzonte. Intuì più che vedere la mole della collina e della cattedrale che la sovrastava. Molto più vicino, a lato della strada, scorse l'alto muro di cinta di un monastero, le pietre crollate di quello che un tempo era stato un portone ad arco e i resti di un cancello ormai rotto. Si affacciò al cancello e scorse all'interno una carrozza solitaria, senz'altro quella di Vincento, ferma in una pozzanghera. Dal riparo di un chiostro laterale giunse il lieve grugnire e ruminare degli animali da tiro. Derron esitò solo un istante prima di oltrepassare il cancello e attraversare il praticello zuppo che conduceva all'ingresso. L'edificio principale, o almeno quello che sembrava tale, era una costruzione piuttosto estesa, a un piano solo.

Lui non fece alcun tentativo di passare sotto silenzio, e dall'atrio oscuro della casa uscì all'improvviso un'intimazione precisa.

– Chi va là? Fermatevi e dite chi siete!

Il dialetto era quello che Derron si aspettava. Si arrestò e, alla luce fioca di una lanterna puntata nella sua direzione, declinò le proprie generalità.

– Sono Valzay di Mosnar, matematico e studioso. Dalla carrozza e dagli animali fermi qui fuori ho giudicato di potermi trovare tra uomini d'onore. Cerco solo un riparo per la notte.

– Venite avanti, dunque – lo esortò con prudenza la voce maschile che gli aveva intimato l'alt. La porta cigolò e la lanterna si ritirò all'interno. Derron avanzò lentamente, mostrando le mani disarmate in cui portava solo un innocente bastone da viaggio. Si trovò finalmente al riparo dalla pioggia, la porta si chiuse alle sue spalle e la lanterna acquistò maggiore luminosità. Capì subito di essere in una specie di sala comune del monastero. Di fronte a lui c'erano un paio di soldati, il primo armato di una pistola molto primitiva e l'altro di una spada a lama corta. Dalle uniformi piuttosto eterogenee si poteva immaginare che appartenessero a una di quelle compagnie mercenarie moltiplicatesi a dismisura nel paese ormai dilaniato dalle guerre.

Quando ebbero modo di osservare meglio l'abbigliamento del nuovo

arrivato, i soldati cambiarono atteggiamento e divennero più rispettosi, senza tuttavia abbandonare del tutto la prudenza.

– Ebbene, signore, com'è successo che vi troviate da solo e a piedi, in una notte come questa?

Lui si accigliò, imprecando e scuotendosi via l'acqua dal mantello. Riferì

che il suo animale da tiro, molto ombroso, si era impennato per colpa di un lampo, l'aveva buttato a terra ed era fuggito con il calesse e tutto il resto. Personalmente, gli augurava di cuore la peste e se anche fosse riuscito a riacciuffarlo l'indomani, gli avrebbe tagliato i testicoli a pezzettini. Ci potevano scommettere! Scrollò via l'acqua anche dal cappello a larga tesa, con una certa veemenza.

In caso di necessità, Derron sapeva recitare con naturalezza, abilità e sentimento. Inoltre, quelle battute erano state provate e riprovate molte volte. I soldati risero sollevati, abbandonando gran parte della prudenza iniziale, e si dimostrarono più disposti a scambiare quattro chiacchiere. Assicurarono che c'era abbondanza di spazio anche per un nuovo pensionante, perché i monaci che abitavano l'edificio se n'erano andati molto tempo prima. Il posto non era una taverna in grado di offrire buona birra e belle ragazze, sfortuna nera!, e anche la legna da ardere scarseggiava, tuttavia il tetto reggeva e teneva lontana la pioggia. Quanto a loro, sì, facevano parte di una compagnia mercenaria, in quel momento al soldo del Sacro Tempio e il capitano da cui dipendevano, con il grosso degli uomini, si trovava nella città di Oibbug, al di là del fiume.

– Se non può far di meglio che salutarci con la mano anche per i prossimi due giorni, a noi sta bene. Non è vero, socio?

Nonostante l'aria giocosa, continuavano a mantenere un minimo di sospetto professionale nei confronti di Derron, che avrebbe anche potuto essere l'emissario di qualche banda di briganti ben organizzata, mandato in avanscoperta. Così si guardarono bene dal rivelare quanti altri soldati erano stati trattenuti insieme a loro su quella riva dopo il crollo del ponte a cui montavano la guardia. Lui non chiese nulla, per ovvie ragioni, ma ne dedusse che non dovevano essere in molti.

– Potete scegliere la cella che preferite – rispose uno dei due alla sua domanda in proposito. – A parte quelle dove sono sistemati il vecchio proprietario della carrozza, con il servo e il cocchiere, e un paio di altri frati, tutte le altre sono libere. Per quel che riguarda l'umidità, non ce n'è una che si salvi.

Derron mormorò qualche parola di ringraziamento e poi, assistito dal soldato con la lanterna, seguì a tastoni un corridoio con il soffitto a volta lungo il quale si apriva una serie di celle senza porta e si infilò in quella che l'uomo gli indicò come libera. Murato contro la parete posteriore della stanza c'era un tavolaccio in legno, molto spartano, che nessuno aveva ancora strappato via per farne un bel fuoco. Derron vi si sedette e incominciò a togliersi gli stivali intrisi d'acqua mentre la luce della lanterna si allontanava lungo il corridoio e svaniva.

Dopo essersi tolto gli stivali e averli capovolti per farli sgocciolare, Derron si sdraiò sul tavolaccio, con lo zaino sotto la testa, un panno asciutto tolto dal bagaglio che gli faceva da coperta e il bastone da viaggio a portata di mano. Non gli sembrava nemmeno di aver già raggiunto il proprio obiettivo e di essere finalmente tornato a Oibbug. La morte di Amling gli sembrava quasi irreale. Inoltre, non riusciva a capacitarsi del tutto che Vincent Vincento in carne e ossa fosse da qualche parte a pochi metri da lui e che forse uno dei padri fondatori del mondo dei Moderni fosse proprio l'autore di quel russare sonoro che si diffondeva lungo tutto il corridoio.

Sempre sdraiato sul letto di legno, Derron fece rapidamente rapporto alla Base, aggiornandoli su quanto era successo fino a quel momento. Poi, stanchissimo, scivolò lentamente verso il sonno. Il suono della pioggia era rilassante e in più non c'era niente che potesse fare per tener d'occhio Vincento fino al mattino. Sebbene ormai nel dormiveglia, gli sembrò solo vagamente strano che la sua mente non fosse occupata né dal pensiero della missione ufficiale in corso, né dall'impazienza per quel certo progetto personale di cui era stato un custode geloso. Tutto era passato in second'ordine, lo sfasamento causato dal lungo viaggio nel tempo, la perdita di Amling e persino la minaccia del Berserker. Tutto perdeva valore di fronte al rumore lontano della pioggia che perdeva di intensità o alla freschezza dell'atmosfera limpida e infinita attorno a lui. Era come una specie di resurrezione...

Fu strappato bruscamente al primo sonno e riportato alla realtà quando la Base gli inviò il solito segnale di richiamo dietro l'orecchio. Lui si svegliò di colpo e dopo il primo istante di smarrimento si portò il cuneo di legno più

vicino alla bocca.

– Odegard, incominciamo a vederci un po' più chiaro nelle immagini confuse che appaiono sullo schermo. Da qui, contiamo quattordici tracciati vitali presenti all'interno del complesso monastico o nelle vicinanze. Uno è il

tuo, naturalmente. Un altro è quello di Vincento. Un terzo sembra quello di un bambino non ancora nato. Sai bene anche tu che i feti compaiono in linee tratteggiate.

Derron cambiò leggermente posizione, facendo cigolare il tavolaccio di legno. Per quanto strano, il rumore delle ultime gocce di pioggia all'esterno lo facevano sentire comodo e al sicuro.

– Dunque, vediamo – ipotizzò, in subvocalizzazione. – Io, più Vincento, i suoi due servi e i due soldati che mi hanno accolto. In totale fa sei. I soldati hanno detto che ci sono altri due frati, il che ci porta a otto. Rimangono ancora sei tracciati da identificare. Potrebbero essere altri quattro soldati e magari una ragazza al seguito con in corso una piccola linea tratteggiata di cui non è affatto contenta. Un momento, però... mi sembra che si siano lamentati proprio del fatto che qui non ci sono ragazze. In ogni caso, suppongo che la vostra idea sia diversa, e cioè che a una delle persone presenti, almeno in apparenza, nel monastero non corrisponda in realtà

nessun tracciato, il che la identificherebbe come il nostro Berserker androide.

– Sì, è questa la nostra idea, infatti.

– Domani potrò guardarmi meglio in giro e... Aspettate.

Sulla soglia oscura della cella di Derron si profilò una sagoma più chiara, che si spostò in avanti con un movimento discreto. La figura di un frate incappucciato, con il viso completamente nascosto dal buio, mosse un passo all'interno della cella prima di fermarsi di colpo.

Derron si sentì ghiacciare il sangue nelle vene, ricordando il cadavere di Amling spogliato del proprio abito monacale. La mano corse al bastone e strinse saldamente la presa. Purtroppo, non poteva servirsene senza essere assolutamente certo che l'obiettivo fosse quello giusto. Per di più, a distanza così ravvicinata, il bastone avrebbe potuto essergli strappato dalle mani e venire distrutto ancora prima che lui fosse riuscito a prendere la mira... Era passato solo un istante da quando la figura incappucciata aveva fatto la sua comparsa. Lo sconosciuto borbottò poche parole incomprensibili, forse una scusa per essere entrato nella cella sbagliata, poi si ritirò di nuovo nel buio, in silenzio come quando era arrivato.

Derron rimase semisollevato su un gomito, con il bastone ancora stretto in mano. Riferì alla Base ciò che era appena successo.

– Non oserebbe mai ucciderti lì, ricordalo. Cerca di essere molto sicuro, prima di fare fuoco.

– D'accordo. – Derron riprese lentamente la propria posizione distesa. Ma tutto il senso di calore e di benessere se n'era andato insieme alle ultime gocce di pioggia. E quella faccenda della resurrezione era una menzogna. Quando Vincento fu svegliato da un tocco lieve sulla spalla e si ritrovò al buio, sdraiato sulla paglia umida e circondato da muri di pietra nuda, conobbe un momento di abissale terrore. Il peggio era già successo, e lui si trovava rinchiuso nelle prigioni dei Difensori. Il terrore si ingigantì quando vide la sagoma di un monaco incappucciato e senza volto, china su di lui. La sagoma era illuminata dalla luce della luna che filtrava dalla minuscola finestrella laterale. Evidentemente aveva smesso di piovere...

La pioggia... Ma certo! Lui si trovava ancora in viaggio verso la Città

Santa, e il processo doveva ancora essere celebrato! L'intensità del sollievo era tale che Vincento accettò di buona grazia anche il fatto di essere svegliato in piena notte da uno sconosciuto.

– Che cosa desiderate? – borbottò, rialzandosi a sedere sul tavolaccio che fungeva da letto e stringendosi meglio la coperta da viaggio sulle spalle. Il servitore Will, una sagoma informe sul pavimento, continuò imperterrito a dormire.

Il cappuccio nascondeva interamente il volto del visitatore e la sua voce parve un bisbiglio proveniente dall'oltretomba.

– Messer Vincento, dovete venire da solo nella cattedrale domani mattina. Nel punto d'incrocio della navata con i transetti laterali riceverete buone notizie dai vostri amici altolocati.

Lui cercò di capire il senso di quell'invito. Forse Nabur, o magari Belam, desideravano inviargli una testimonianza segreta della loro futura clemenza?

Tutto era possibile. Tuttavia, una convocazione tanto strana aveva piuttosto l'aria di un tranello dei Difensori. Non era previsto che un uomo in procinto di subire un processo discutesse la questione con chicchessia.

– Ci saranno buone notizie per voi, messer Vincento. Venite solo, e abbiate la compiacenza di aspettare, se non ci sarà ancora nessuno ad accogliervi. Ricordate, all'incrocio della navata con i transetti laterali. E non cercate di sapere il mio nome o di vedere la mia faccia.

Vincento mantenne il più assoluto silenzio, ben determinato a non assumere impegni di nessun tipo. Il visitatore, soddisfatto per aver riferito il suo messaggio, si allontanò confondendosi di nuovo con l'oscurità della notte.

Quando Vincento si svegliò ancora, si trovava sotto il benefico effetto di un sogno molto gradevole. Nel sogno era già di ritorno nella sua villa, una

proprietà concessagli dal senato della sua città, al sicuro nel proprio letto e riscaldato dal corpo morbido e accogliente della sua donna. Nella realtà, lei non c'era più ormai da tempo, ma del resto le donne non rappresentavano più

per Vincento un'esigenza vitale. A quella proprietà, invece, era molto legato. Oh, se solo gli avessero permesso di tornare a vivere là, in santa pace!

Questa volta, a svegliarlo fu un tocco diverso, e precisamente la carezza sul viso di un raggio di sole mattutino che penetrò nella cella dalla finestra alta e sottile del corridoio. Mentre rimaneva sdraiato, ripensando con curiosità alla strana visita ricevuta nel cuore della notte e chiedendosi se per caso *quella visita* non fosse stata un sogno, la lama di luce si scostò leggermente dal suo volto. Bastò quel lievissimo particolare per riportargli alla mente il pendolo dorato che in quel periodo gli torturava la mente, disperdendo ogni altro suo pensiero.

Si trattava in pratica del pendolo della scelta. La mente poteva scivolare in avanti, *tic,* e prevedere la vergogna di una verità ricacciata in fondo alla gola, tutta l'umiliazione di un'abiura obbligata. Oppure, *tac,* poteva dondolare nella direzione opposta e presentargli la prospettiva di una straziante agonia nella gogna, la drammatica esperienza della ruota o la lenta degradazione di una cella sotterranea.

Erano passati solo dodici anni da quando i Difensori avevano ordinato che Onadroig venisse messo al rogo nella Piazza Maggiore della Città Santa. Naturalmente Onadroig non era stato uno scienziato, ma piuttosto un filosofo e un poeta, e tra gli studiosi del tempo prevaleva la tesi che tendeva a ritrarlo come un pazzo, una specie di fanatico irragionevole che aveva preferito camminare nel fuoco piuttosto che rinunciare alle proprie teorie. E *che* teorie, poi! Onadroig era arrivato a sostenere che il Signore Santo fosse stato in realtà solo un mago, che il capo degli angeli ribelli un giorno si sarebbe riscattato e che nello spazio esistevano infiniti altri mondi, sicuramente abitati.

Simili assurde idee non avevano trovato la minima giustificazione né in natura né nelle Sacre Scritture. Belam e gli altri Difensori della Fede l'avevano ripetuto fino alla nausea, ma senza risultato, per tutti i sette anni in cui Onadroig era rimasto loro prigioniero, nel tentativo di fargli cambiare idea e di allontanare l'orrore di una morte sul rogo per eresia. Per quanto riguardava Vincento, la tortura fisica era solo una minaccia molto remota. Lo studioso, come qualunque altro suo collega di solida fama, avrebbe dovuto dimostrare un'ostinazione molto tenace e prolungata nel tempo prima che i

Difensori decidessero di impiegare metodi tanto estremi e plateali. In ogni caso, per quanto solo simbolica, la minaccia rimaneva. Al processo gli avrebbero formalmente prospettato la possibilità della tortura e forse gliene avrebbero anche mostrato gli strumenti. Faceva parte del rituale, niente di più. Ma non era del tutto escluso che alla fine le minacce venissero attuate. *Loro* avrebbero detto, con sincera afflizione, che un imputato riluttante a cedere a tutti i metodi di persuasione più blandi li obbligava a prendere misure più drastiche, per il bene della sua anima immortale e in nome della difesa della Fede.

Dunque, sebbene il pendolo della scelta fosse immaginario, Vincento non vedeva altra scelta davanti a sé se non quella di ritrattare. Che il sole si muovesse come ritenevano meglio. Che compisse pure quella specie di assurda spirale annuale attorno al globo, utile solo per compiacere gli arroganti e gli sciocchi dalla vista corta, tanto ingenui da credere che per svelare gli innumerevoli segreti dell'universo bastasse scartabellare le pagine polverose delle Sacre Scritture.

Sempre in posizione supina, Vincento alzò la mano, segnata da vene sporgenti e fibrose, per ripararsi da quella noiosa lama di sole che andava lentamente spostandosi. Il sole non avrebbe di certo cambiato il suo moto per mano di un uomo. Anzi, forse si prendeva gioco di lui, rendendo le vecchie ossa e la carne delle dita nodose quasi simili a una sagoma di cera traslucida. Sul pavimento, Will si stirò pigramente all'interno di una specie di antico sacco a pelo. Vincento gli ordinò con rabbia di svegliarsi e lo spedì fuori con l'ordine di chiamare anche il cocchiere, Rudd, che aveva dormito insieme alle bestie. Il cocchiere doveva controllare il livello del fiume in piena, mentre Will si sarebbe preoccupato di scaldare un po' di tè e di preparare un minimo di colazione. Per fortuna Vincento era stato tanto previdente da riempire la carrozza di provviste.

Rimasto solo, lo studioso diede l'avvio a quella lenta e umiliante procedura che doveva rimettere in moto le sue membra ormai vecchie e legnose e prepararlo ad affrontare una nuova giornata. Negli ultimi anni, la sua salute era stata piuttosto cagionevole e da un po' di tempo sentiva la necessità di iniziare ogni giornata con un esame accurato delle proprie sensazioni. Non era malato, al momento. Solo vecchio, purtroppo. E anche spaventato. Quando Will tornò per informarlo che nella sala comune del monastero era pronto il fuoco e una buona tazza di tè bollente, Vincento era già pronto a seguirlo. Nella sala comune scoprì, con una certa meraviglia, che

durante la notte era arrivato un altro viandante, un giovanotto che si presentò con il nome di Valzay, e che dichiarò di provenire dalla lontana terra di Mosnar. Valzay, come spiegò in prima persona, si riteneva modestamente uno studioso, il che spinse Vincento a studiarlo con più attenzione. Per quanto strano, il nuovo venuto dimostrò un certo rispetto nei suoi confronti e lo guardò con stupore genuino e contenuto, mormorando che anche nella sua lontana terra d'origine le scoperte di Vincento erano conosciute e apprezzate. Lui accettò i complimenti con piccoli cenni compiaciuti del capo. Sorseggiò il tè e si chiese se non fosse appunto quel giovane il portatore delle buone notizie che qualcuno doveva riferirgli nella cattedrale quella mattina. Era *possibile* che si trattasse di una parola di speranza da parte di Nabur?

Vincento si accigliò. No, non aveva più intenzione di confidare, come uno schiavo, nella benevolenza di un suo simile, fosse pure il Vicario del Signore Santo in persona. Raddrizzò la schiena. In ogni caso, non aveva la minima intenzione di correre subito su per la collina, fino alla cattedrale. Rudd venne a riferire che il livello del fiume si era stabilizzato, ma era ancora troppo alto e pericoloso perché si potesse tentare il guado. Sarebbe stato meglio aspettare almeno fino all'indomani.

Con questa prospettiva davanti a sé, Vincento finì con comodo di bere il tè

e di fare colazione. Lasciò detto a Rudd di offrire un po' di cibo anche ai due frati e poi uscì pigramente all'aperto per riscaldare le proprie ossa al sole. Se anche fosse arrivato al processo con qualche giorno di ritardo, molti testimoni avrebbero potuto spiegarne le ragioni. Che i Difensori se la prendessero pure con il fiume, se volevano. Senza dubbio, in segno di deferenza per la loro eccellente conoscenza delle Sacre Scritture, il torrente si sarebbe ritirato. La natura al completo era pronta a piegarsi ai loro voleri, no? Persino il ponte crollato si sarebbe rimesso in piedi da solo, se i Difensori fossero venuti a minacciare le pietre di sottoporle a tortura.

No, meglio scacciare dalla mente simili pensieri e incominciare invece a professare un po' di umiltà. Vincento chiamò Will e gli ordinò di andare a prendere l'occorrente per scrivere che era rimasto in carrozza. Poi oltrepassò

il cancello rotto, raggiunse la strada imperiale e andò a sedersi nel sole, usando un blocco di pietra franato come sedile e un altro come scrivania. Tanto valeva mettere a frutto il suo tempo preparando la dichiarazione di abiura da presentare al processo.

Naturalmente, l'accusato non era tenuto a conoscere il motivo della

propria convocazione ed era probabile che come prima domanda i Difensori gli chiedessero se aveva un'idea di quale fosse il suo capo d'imputazione. Un inizio siffatto a volte contribuiva a svelare crimini insospettabili e rivelati per sbaglio dagli imputati, ma nel caso di Vincento non potevano sussistere molti dubbi sul motivo della convocazione. Erano passati quindici anni da quella famosa lettera di diffida di Belam che Vincento stesso aveva finito per dimenticare. Altri studiosi, in quegli anni e in altri addirittura antecedenti, avevano parlato impunemente dell'ipotesi eliocentrica e ne avevano usato i calcoli anche per la pubblicazione. Ma quando gli era giunta la convocazione da parte dei Difensori, Vincento si era reso conto di essersi guadagnato l'accanita ostilità di uomini potenti e mal disposti a dimenticare. Il primo foglio di carta che tolse dallo scrittoio portatile era appunto quella vecchia lettera di ingiunzione scritta dal Difensore Belam. Lo sguardo di Vincento cadde subito su un brandello di frase particolarmente significativo.

...Non esistono per il momento prove che il nostro globo si muova, o almeno così credo, dal momento che tali prove non mi sono state mai sottoposte. Niente prove. Con la mano tremula Vincento si asciugò il sudore dalla fronte. Ora, pur correndo il rischio di dimostrare un'eccessiva rigorosità

mentale, doveva ammettere che le argomentazioni dedotte dal movimento delle maree e dalle macchie solari, in realtà non provavano assolutamente nulla a proposito del movimento del sole e dei pianeti. La verità su questi movimenti era che gli erano parsi inconfutabili ancora prima che sorgesse il problema di dimostrarli. Aveva guardato per tanto tempo i telescopi e aveva riflettuto a lungo su ciò che vedeva. Con gli occhi e con la mente aveva soppesato il sole, si era aggrappato alle stelle, ai pianeti e alle comete, e la verità era giunta a lui attraverso una specie di porta interna, come una rivelazione.

I nemici che lo denigravano, naturalmente, valevano molto meno di lui. Erano stupidi e ciechi nel loro rifiuto, o nella loro incapacità, di vedere la verità che lui indicava loro. Tuttavia, Vincento sapeva che i suoi futuri giudici possedevano ottime doti logiche quando il ragionamento rientrava all'interno dei canoni tradizionali. Se solo fosse riuscito a scovare una prova sicura, semplice e incontrovertibile da presentare davanti ai loro occhi... oh, che cosa non avrebbe dato pur di trovarla! Avvertì una fitta alla tempia, strinse i pugni e sentì tutte le viscere contrarsi a quel pensiero. Se fosse stato in possesso di una sola semplice prova, avrebbe rischiato tutto, avrebbe osato assumersi qualunque responsabilità, pur di sfidare e confondere i suoi nemici,

pur di sfregare la verità come una lima sul loro lungo naso arrogante. Ma dal momento che non aveva in mano nulla che gli consentisse un comportamento tanto sprezzante, era meglio lasciar perdere. La verità era che lui si sentiva vecchio, aveva paura ed era disposto a ritrattare. Tolse dalla custodia carta, penna e calamaio e, con grande lentezza, incominciò a redigere la brutta copia dell'abiura. Ogni tanto si fermava e rimaneva seduto sotto il sole con gli occhi chiusi, sforzandosi di non pensare. Derron contò sette soldati attorno al focolare della colazione. Tutti furono entusiasti di accettare un sorso di brandy dalla sua fiaschetta e ben presto si dimostrarono disposti a scambiare quattro chiacchiere. No, al monastero non c'era nessun altro che lui non avesse visto, e nemmeno nella cattedrale o in qualche altro posto più vicino della città al di là del fiume. Era escluso che nei dintorni ci fosse qualcuno di cui loro non fossero a conoscenza. Pochi minuti più tardi, da solo nella latrina, Derron chiamò la Base in subvocalizzazione.

– Base in ascolto.

Era probabile che nemmeno il comandante avesse dormito. Quanto a Derron, si sentiva abbastanza stanco e teso da abolire di diritto qualsiasi formalità militare.

– Sarà meglio che controlliate di nuovo i tracciati vitali che vedete sullo schermo. Qui siamo solo in tredici. Se ne contate dodici allora uno dei miei allegri compagni ha qualche ingranaggio al posto del cuore. Ma se ne tirate fuori ancora *quattordici* significa proprio che c'è un brigante nascosto nei paraggi o che avete preso un abbaglio. Quella faccenda della linea tratteggiata non mi convince affatto. È altamente improbabile che qualcuno di noi aspetti un bambino, dal momento che siamo tutti uomini.

– Ricontrolliamo subito. Sai bene come siano ingannevoli a volte i diagrammi. – Il comandante aveva assunto un mezzo tono di scusa che disturbò Derron più di una sfuriata. Significava che alla Base consideravano la sua posizione tanto vitale da compiere ogni sforzo per tenerlo tranquillo. I soldati, dopo aver finito la loro colazione e prosciugato la fiaschetta di brandy di Derron, si erano sistemati da qualche parte a oziare. Rudd, il cocchiere di Vincento, si stava incamminando per portare le bestie a cercare un po' d'erba. Seguendo gli animali da tiro oltre il cancello, Derron localizzò

Vincento, seduto da solo e alle prese con carta e penna. Benissimo. Ricordando quello che aveva spiegato a proposito del suo animale da tiro dal carattere ombroso, Derron assunse un'espressione esasperata e incominciò

a vagare lungo la strada in direzione del ponte crollato, scrutando i campi

da una parte e dall'altra per ritrovare l'immaginaria proprietà che aveva preso il volo.

Vicino alle macerie del ponte c'erano due frati, con i cappucci grigi tirati indietro su un paio di teste normalissime. A giudicare dai gesti e da qualche parola che giunse all'orecchio di Derron, stavano discutendo su come il ponte, un giorno, avrebbe potuto essere ricostruito. Derron sapeva bene che entro due o tre anni a partire da quella data le nuove arcate di pietra avrebbero permesso di nuovo di attraversare il fiume senza problemi. E

quelle stesse arcate erano destinate a reggere per altri trecento anni, almeno fino al giorno in cui un giovane studente appena laureato in storia vi fosse salito a grandi passi durante una gita, accompagnato dalla ragazza che amava. Tutti e due erano entusiasti di ammirare per la prima volta l'antica città e la famosa cattedrale templare di Oibbug... Nel ricordo, il fiume aveva un'aria diversa e sicuramente più tranquilla e gli alberi sulla riva crescevano molto più numerosi, ma l'antica strada imperiale era identica...

– Possa il Signore concedervi una buona giornata, stimatissimo amico! –

La voce del più robusto dei frati interruppe di colpo le sue fantasticherie. L'interruzione risultò gradita. – Buona giornata anche a voi, reverendi frati. Il livello del fiume sale ancora?

Il frate più magro aveva un viso dolcissimo. Soppesava con le mani, tutte ossa e tendini, un frammento di pietra appartenuto al ponte come se meditasse di dare inizio alla ricostruzione da subito.

– Il livello scende, signore. E il corso della vostra vita com'è, invece, in salita o in discesa?

La bugia a proposito dell'animale da tiro e del calesse gli sembrò noiosa e non indispensabile. – Non è affatto una domanda facile, buon frate. Per il momento a Derron vennero risparmiate altre indagini perché

l'attenzione dei frati venne attirata da qualcos'altro. Sette o otto contadini del posto, sbucati da chissà quale distanza, avanzavano faticosamente a piedi nudi nel fango lungo la riva del torrente, in direzione del ponte crollato. Uno di loro, quello che stava davanti, faceva ondeggiare tra le mani con orgoglio legittimo, una corda a cui erano appesi dei grossi pesci argentati, tanto freschi da contorcersi e dimenarsi nel vano tentativo di tornare in acqua. I contadini si fermarono a pochi passi dal bordo della strada. Si inchinarono con una certa negligenza in direzione di Derron. Non era vestito con distinzione tale da attirarsi una maggiore deferenza e poi, come risultò

chiaro, i contadini non erano venuti per lui.

L'uomo che portava i pesci incominciò a parlare con i frati, dapprima a bassa voce e poi alzando a poco a poco il tono, dal momento che gli altri incominciarono quasi subito a interromperlo. Nel giro di pochi minuti, tutti strillavano per rivendicare il diritto di parlare per primi o per stabilire a chi spettava il compito di decidere la sorte dei pesci. In ogni caso, erano venuti a proporre un baratto. Loro avrebbero offerto ai buoni frati la parte migliore e più fresca di quella pesca insperata ("Sono stato io!" "No, buon frate, sono stato io!" "La rete era la mia!") e in cambio i frati avrebbero innalzato qualche efficace preghiera per propiziare un buon raccolto.

Derron distolse lo sguardo, prevedendo che la riunione sarebbe presto degenerata in una rissa tra contadini, e si girò verso Vincento che continuava a scrivere in solitudine. E in quel preciso momento, la visione della cattedrale di Oibbug illuminata dal sole lo colse quasi di sorpresa.

La punta assottigliata della guglia centrale protendeva il suo simbolico cuneo d'oro a quasi ottanta metri di distanza dalla sommità arrotondata della collina. Le pietre della guglia, delle mura, degli archi e dei pilastri erano di uno splendente grigio chiaro, reso ancora più luminoso dalla luce del sole mattutino. Come Derron ricordava bene, le vetrate sui fianchi della cattedrale erano vere e proprie fiammate di colore. Se quei tesori tanto fragili e delicati si erano sollevati dalla polvere, anche *lei* doveva essere viva. Viva e tanto vicina perché lui la potesse raggiungere. In quel momento, la realtà risorta davanti a lui aveva più valore di qualsiasi ragionamento logico. Da un momento all'altro, la *sua* voce lo avrebbe chiamato e lui avrebbe allungato la mano per toccare...

Nelle vicinanze si udì il rumore di qualcosa che cadeva in acqua. Il viso del frate più robusto esprimeva un comico miscuglio di rabbia, disappunto e sorpresa, mentre il suo compagno più magro tendeva la mano verso le acque del torrente. Un grosso pesce sbucò dall'acqua e si tuffò di nuovo. Evidentemente, una delle vittime predestinate era riuscita a fuggire.

...per toccare la sua pelle morbida e calda. Anche i dettagli che Derron aveva in qualche modo dimenticato, come la particolare abitudine che *lei* aveva di scrollare i capelli nel vento, gli tornarono alla mente con la stessa chiarezza visiva di un'immagine ammirata solo pochi attimi prima. I piedi lo portarono lontano dalle macerie del ponte, su per la strada. Parte della sua mente prese coscienziosamente nota che Vincento era ancora seduto al sole in solitudine, ma lui non tornò verso il monastero. Sulla collina che aveva di fronte, la maestosa cattedrale si innalzava contro il cielo in tutto il suo

splendore. Derron incominciò a risalire il pendio per raggiungerla. Frate Jovann continuò a fissare con espressione grave i contadini, pur indirizzando apparentemente le sue parole al fuggitivo ormai in acqua.

– Fratello Pesce, ti ho rimesso in libertà non perché non abbiamo bisogno di cibo, ma affinché tu innalzi lode al Signore nostro Dio, che non perde occasione per inviarci i segni della sua benevolenza. Il Signore ha dato il pesce al pescatore e ha dato la libertà al pesce. – Scrollò la testa verso i contadini, con aria triste. – Noi uomini ci dimentichiamo anche troppo spesso di innalzare al Signore i ringraziamenti che gli sono dovuti e perdiamo tempo ed energie cercando di sopraffarci a vicenda.

Il pesce sbucò dall'acqua, saltò e si rituffò con un guizzo. Sembrava quasi che la ferita dell'amo, o il tempo passato a dibattersi nell'aria, o chissà che altro, gli avesse dato al cervello.

Jovann guardò giù verso quella specie di trambusto, con un'ombra di preoccupazione. – Calmati, adesso, Fratello Pesce! Il tuo posto è nell'acqua, non sulla triste terra. Rendi lode a Dio e comportati bene come tutti gli altri tuoi simili.

I tuffi cessarono e le ultime increspature dell'acqua vennero portate via dalla corrente.

Nell'aria rimase sospeso un silenzio attonito. Le mani dei contadini erano sollevate nel segno del cuneo, e tutti si lanciavano occhiate furtive come se avessero una gran voglia di scappare ma non osassero farlo. Frate Saile era rimasto a bocca aperta, come un pesce appunto, e spostava lo sguardo da Jovann al fiume e viceversa.

Con un cenno, Jovann suggerì a Saile di allontanarsi.

– Desidero ritirarmi in solitudine per un'oretta, fratello, in modo da pregare il Signore e purificare l'anima dai peccati dell'orgoglio e dell'ira – spiegò. – E

anche per invocare un buon raccolto per questa brava gente. Segui anche tu il mio esempio.

Saile rimase fermo con espressione sbalordita, mentre Jovann si allontanava lentamente da solo, diretto verso il cancello del monastero. Mentre Derron saliva i gradini che tagliavano a zig-zag il fronte della collina in direzione della cattedrale, sentì svanire a poco a poco la sensazione irrazionale della presenza dell'amata. Gli rimase solo l'assoluta consapevolezza della sua definitiva scomparsa. In quel momento, i geni che l'avevano creata erano dispersi nei cromosomi di almeno duemila antenati, e

quello era il massimo della prossimità a cui lui poteva aspirare. Sapeva che una solida barriera di campi di paradosso gli avrebbero impedito per sempre di rivisitare i giorni del periodo che avevano trascorso insieme e che lui considerava come la propria vera e unica giovinezza.

Il fatto era che Derron non le aveva mai perdonato di essere morta, di aver condiviso passivamente la sorte di molti milioni di persone e di aver commesso l'orrendo delitto di svuotare completamente quello che un tempo era stato il suo mondo. Forse era venuto fino a Oibbug solo per perdonarla. Dunque doveva farlo, si disse. Doveva fare qualunque cosa pur di porre fine a quella tortura subito, quel giorno stesso. Pur di uscire da quell'incubo e ritornare a vivere una volta per tutte, per sé e magari anche per qualcun altro che potesse restargli accanto.

Ormai, il tetto del monastero si trovava più in basso rispetto al punto in cui era arrivato. Si guardò indietro e vide la valle aprirsi davanti ai suoi occhi, sconvolta dalla piena, forse più affascinante e selvaggia di come la ricordava, ma essenzialmente la stessa. Alla fine di un'altra rampa di scale passò vicino a un alberello e, in un lampo di lucidità, si rese conto che trecento anni dopo quello stelo sottile si sarebbe trasformato in un tronco possente e nodoso, i cui rami folti e pesanti avrebbero offerto un riparo gradito contro il torrido sole estivo. Accanto a quel tronco, lui e lei si sarebbero fermati per ammirare la valle e scegliersi una collina, *quella* collina ora brulla e spoglia, dove un giorno avrebbero costruito la loro casa e allevato i due bambini che volevano avere.

Derron riprese a salire. Sentiva che se si fosse fermato in quel momento non avrebbe mai più trovato il coraggio di proseguire, come invece era necessario. Alla fine, i suoi occhi arrivarono all'altezza dello spiazzo pavimentato davanti all'ingresso principale della cattedrale. Riconobbe con gli occhi della memoria persino il particolare disegno di quel pavimento che i suoi piedi e quelli di lei un giorno avrebbero calpestato. Rimase fermo, con lo sguardo fisso sulle statue e sulle siepi riviste tante volte nel ricordo, incapace di staccare gli occhi dalla facciata in pietra grigia della cattedrale. In quel momento, ancora una volta, ebbe la sensazione che la vacanza, l'amore e la giovinezza potessero ritornare reali, mentre la guerra e il dolore svanivano come un incubo passeggero.

I ramoscelli della siepe erano ancora verdi, rinfrescati dalla pioggia e illuminati dal sole di quella tarda primavera. Ma la voce di *lei* non sarebbe più risuonata in quel luogo né in altri, e lui non avrebbe mai più potuto gioire

delle sue carezze, nemmeno se fosse rimasto lì fermo fino alla morte. Per un attimo pensò che sarebbe morto davvero, o che sarebbe caduto in ginocchio per pregare, per urlare il proprio dolore, perché la consapevolezza della *sua* assenza era troppo dolorosa. Eppure, dopo tanto tempo, questa consapevolezza incominciava a diventare qualcosa di accettabile. Il processo di accettazione era solo all'inizio, ma d'un tratto Derron capì

che non sarebbe affatto morto di dolore. Gli occhi erano ancora un po'

annebbiati, ma non avrebbero versato lacrime. Lui sarebbe rimasto lì e avrebbe continuato a vivere.

Non aveva finito. Per completare il proprio personale processo di accettazione e di ritrovamento della libertà doveva ancora entrare nella cattedrale, dove era rimasto con lei una mattina intera per aiutarla a fotografare le vetrate. Ricordava di aver espresso ad alta voce il desiderio, a quel tempo, che il presunto autore dell'universo uscisse dal suo nascondiglio per compiere un'apparizione in quel magnifico tempio a lui dedicato, perché

un giovane storico di belle speranze aveva un paio di domande precise da sottoporgli. Le domande riguardavano l'estrema profusione di ingiustizie gratuite nel mondo e nella storia.

La grande porta d'ingresso aveva la stessa aria solida e resistente che lui ricordava. Derron si chiese brevemente in che modo una porta di legno di quelle dimensioni, usata con regolarità, avesse potuto conservarsi per trecento anni. Meglio sorvolare. L'aprì con una spinta decisa, e l'ascoltò

mentre si richiudeva alle sue spalle con un tonfo che risuonò nell'immenso spazio interno, denso di echi. Solo allora Derron ricordò di aver dimenticato il bastone da viaggio con tutti i relativi aggeggi di autodifesa nella cella del monastero. Poco male, in quel punto non correva il pericolo di un attacco mortale da parte del Berserker.

Proseguì camminando in mezzo alla navata centrale, separata da quelle laterali da due file di colonne distanti tra loro solo una decina di metri. Tutte le altre dimensioni erano grandiose. La navata centrale misurava in lunghezza novanta metri e le chiavi di volta delle arcate erano alte più di trenta metri dal suolo. A quanto sembrava, lì dentro c'era spazio a sufficienza perché vi si celasse sia Dio sia un Berserker. Ogni colonna era in grado di nascondere un disertore o un qualsiasi animale uniparo, la cui gravidanza avesse tratto in inganno la Base Operativa.

Lungo la parete rivolta a est, le vetrate splendevano di colori e le altissime arcate non erano ancora state annerite dal fumo di tre secoli di candele. La

cattedrale era stata costruita in gran parte dagli appartenenti alle due generazioni precedenti e per la verità non era ancora stata completata del tutto quando l'ultima guerra aveva reclutato o spinto alla macchia tutti gli uomini in grado di lavorare. Gran parte delle impalcature e dei ponteggi erano ancora abbarbicate alle colonne e alle pareti, e qua e là pendevano funi e cavi abbandonati, immobili nell'aria come se anch'essi fossero stati intagliati nella pietra. Alcuni attrezzi da lavoro, fermi da chissà quanto tempo, si ricoprivano lentamente di polvere.

Forse per una particolare forma di rispetto da parte dei soldati, o piuttosto per scaramanzia se non per caso, la guerra non aveva osato calpestare quel suolo consacrato. Persino le vetrate erano rimaste intatte, e soltanto il sole osava penetrarle, incendiando la leggera penombra con fiamme di luce colorata. Le ampie gradinate che portavano alle cappelle laterali e la maggior parte del pavimento della navata centrale avevano meno di cent'anni ed erano ancora perfettamente piani e privi di segni di usura. Tre secoli e più di continue impronte ne avrebbero incavato la superficie rendendola ondulata e diseguale.

Mentre Derron si avvicinava al centro dell'edificio, dove la lunga navata incrociava i due transetti laterali, un movimento intravisto con la coda dell'occhio attirò di colpo la sua attenzione. Uno dei frati, con il cappuccio rialzato per riguardo alla casa di Dio, gli si avvicinava da una delle due navate secondarie.

Lui si fermò, chinando la testa in segno di saluto. – Reverendo frate... –

All'improvviso gli parve strano che uno degli uomini che aveva lasciato vicino al fiume fosse corso fin lì, giungendovi addirittura prima di lui. Poi, osservando meglio, vide che la faccia sotto il cappuccio non era per niente una faccia. E che le mani che si tendevano per afferrarlo, mentre la figura balzava in avanti, erano di carne fasulla. La carne si staccò rivelando una serie di tremendi artigli d'acciaio.

Il più magro dei frati aveva risalito lentamente la strada, a testa china, dal ponte fino al monastero. Stava già per imboccare il cancello, mentre Vincento considerava con sollievo l'idea di non essere disturbato, quando all'ultimo momento il frate parve accorgersi di lui e, dopo un breve sussulto, cambiò direzione e venne dalla sua parte.

Si fermò a qualche passo di distanza, con espressione sorridente. La sua figura era gradevole, sebbene inzaccherata di fango.

– Dio ti ricompenserà per aver offerto il tuo cibo a me e al mio

compagno, Vincent.

– Dio sa quanto bisogno abbia dei suoi favori, buon frate – replicò lo studioso, senza dilungarsi. Con ogni probabilità, il mendicante aveva saputo il suo nome di battesimo da Rudd o da Will. Per quanto strano, Vincento non si sentì offeso per la grande familiarità con cui quell'uomo di Dio gli si era rivolto. Sotto tutta la polvere che lo ricopriva, il frate aveva l'aria innocente di un bambino, il che rendeva inutile e fuori luogo ogni formalità. Tuttavia, Vincento rimase in guardia. Era pur sempre possibile che quella creatura dall'aria inoffensiva fosse un agente dei Difensori.

Il frate guardava le carte sparpagliate davanti a lui come avrebbe guardato la ferita profonda di cui era rimasto vittima un caro amico.

– Vincent, perché perdi tempo e ti rodi l'anima in tutte queste lotte e queste dispute? Il loro esito non ha poi una così grande importanza, di fronte all'amore di Dio.

La folle, innocente sincerità di quelle parole spazzò via dalla mente di Vincento ogni sospetto e gli suscitò sulle labbra un dolente sorriso.

– A quanto pare, vi siete preso il disturbo di cercare informazioni su di me

– osservò. – Posso chiedervi che cosa ne capite delle mie dispute e del perché

le sostengo?

Il frate ricacciò indietro un piccolo fremito di disgusto. – Non le capisco affatto, e non ho alcun desiderio di capirle. Non è quello il mio compito.

– Dunque, fratello, perdonatemi la franchezza se vi suggerisco di non esprimere giudizi su quel che non capite, né di sollevare polemiche a sproposito sulle mie dispute scientifiche.

Il frate accettò il rimprovero con tanta umiltà che Vincento avvertì quasi una fitta di rimorso per avergli parlato in quel tono. E con questo la discussione, sempre che si potesse chiamarla così, fu definitivamente conclusa. Vincento aveva avuto la meglio con la stessa facilità di un cavaliere armato che atterra un bambino.

Il frate si girò solo dopo aver alzato le mani in segno di benedizione e aver mormorato qualcosa tra sé che non era rivolto direttamente a Vincento. Poi si allontanò, camminando lentamente lungo la strada. A un certo punto esitò, sembrò sul punto di tornare indietro, e infine proseguì. Lo studioso ebbe la sensazione di aver vinto una battaglia verbale a scapito di qualcos'altro che non riusciva bene a capire. Per poco non richiamò indietro il

frate, spinto dall'impulso di gettare un ponte al di sopra dell'abisso che li separava. Alla fine rinunciò. Dopotutto, si disse, loro due non avevano proprio niente da raccontarsi.

Ormai era stato distolto dal compito umiliante di comporre l'abiura e non aveva alcuna intenzione di riprenderlo, almeno per il momento. Chiamò Will e gli consegnò lo scrittoio portatile e le carte perché li tenesse sotto la sua custodia. Poi, con una certa impazienza, diresse i propri passi verso la sommità della collina illuminata dal sole.

Ripensandoci bene, decise che la convocazione nella cattedrale non poteva essere che una trappola. I Difensori, o magari qualcuno dei religiosi e degli uomini di legge che si dichiaravano suoi nemici, volevano tentare di spingerlo con l'inganno a qualche atto o dichiarazione compromettente proprio alla vigilia del processo. Ebbene, lui era disposto a raccogliere la sfida.

Avrebbe sventato i loro piani, qualunque essi fossero, prima ancora che potessero attuarli. Era in grado di rigirare le carte in tavola come voleva. Vincento poteva anche temere gli uomini di potere, ma era assolutamente certo che nessuno sarebbe mai riuscito a giocarlo sul piano dell'intelligenza. Si sforzò di non pretendere troppo dalle sue vecchie gambe, le fece riposare fermandosi ogni tre o quattro gradini e così riuscì a percorrere abbastanza agevolmente l'intera sequenza di scale. Si fermò per una pausa più

lunga nello spiazzo antistante alla cattedrale, poi entrò dalla porta principale e se la richiuse con forza dietro le spalle. Sperava sinceramente di non essere stato convocato fin lì per una semplice dimostrazione di simpatia. Nella migliore delle ipotesi, i simpatizzanti erano degli ipocriti che pretendevano di considerarsi uguali, se non addirittura superiori!, a coloro che fingevano di consolare. Puah!

Vincento avanzò lungo la navata, uno spazio racchiuso tra strutture di pietra, troppo immenso perché ci si potesse sentire in qualche modo imprigionati. A destra e a sinistra, le imponenti colonne di sostegno delle arcate correvano in file parallele. Da lontano, la distanza tra una colonna e quella successiva sembrava rimpicciolirsi gradatamente fino a scomparire del tutto, cosicché già a cinquanta passi ciascuna fila si trasformava in un muro spesso e compatto. Indipendentemente da dove ci si trovasse all'interno di quello spazio indiviso, una metà restava comunque esclusa dalla vista. Anzi, più di metà, se si contavano le aree dei transetti e delle cappelle laterali. Una volta raggiunto il punto prefissato per l'incontro, e cioè l'incrocio tra la navata

centrale e i transetti, lo studioso poté spingere lo sguardo in alto per quasi sessanta metri, nell'interno buio della possente cuspide principale del tempio. Anche lì c'erano attrezzi e impalcature abbandonate, raggiungibili tramite scale a pioli appoggiate alla base delle vetrate, a cui si poteva accedere mediante piccole scale a chiocciola che partivano dal livello in cui si trovava Vincento e salivano a spirale all'interno delle mura. In questo tempio, costruito nello stile delle basiliche più antiche, non c'erano lampadari a candelabro, né aliti di vento in grado eventualmente di farli dondolare. Se la parrocchia del giovane Vincento fosse stata così, lui avrebbe dovuto elaborare le precoci intuizioni sulle leggi del pendolo da qualche altra parte invece che durante il sonnolento sermone del sabato. Un singolo cavo di grande lunghezza scendeva dalla parte più alta e più

oscura della cuspide. Vincento lo percorse con gli occhi fino all'estremità

inferiore e scoprì che si trattava appunto di un pendolo, almeno potenziale. Vi era attaccata una sfera di metallo, pesante forse più DI un uomo. Il peso era trattenuto da parte e legato da un semplicissimo pezzo di corda a una delle quattro gigantesche colonne situate ai lati dell'intersezione tra la navata e i transetti.

Lo studioso guardò in su e in giù per un paio di volte, ma quella ginnastica poteva anche far girare la testa, specialmente a un uomo di una certa età. Vincento si massaggiò la nuca. Quell'oggetto, per lui, rappresentava un insulto alla logica e come tale era difficile da ignorare. Quale poteva essere stata, per i capomastri, la sua utilità?

Era ipotizzabile, pensò, che si trattasse di qualcosa da usare per frantumare blocchi di pietra o di calce. Ma la spiegazione non lo convinceva. E se invece era solo il classico filo a piombo, perché farlo così pesante? Un peso di pochi chili sarebbe servito altrettanto bene allo scopo.

In ogni caso, qualunque fosse in origine il suo utilizzo, quello *era* un pendolo. La corda che lo tratteneva, con il suo semplicissimo nodo, aveva un'aria inconsistente. Vincento la pizzicò con le dita e il lungo cavo ondeggiò

leggermente, mentre la massiccia sfera di metallo subiva piccoli sussulti, simili a quelli dell'ancora di una nave.

L'oscillazione si calmò in fretta e la cattedrale riguadagnò la sua maestosa immobilità. La corda, il cavo e il peso sembrarono di nuovo sagome di pietra nell'aria grigia e ferma. La nave-pendolo era a riposo.

Vento in poppa, dunque! D'impulso, Vincento tirò un capo della corda che tratteneva il cavo. Il nodo si sciolse con la massima facilità. Risvegliato

dal lungo sonno, il peso sembrò per un attimo quasi riluttante a muoversi. E anche dopo aver incominciato la sua prima oscillazione si spostò

con tanta lentezza che l'occhio di Vincento corse involontariamente alla parte in ombra della cuspide per domandarsi se proprio la lunghezza della corda non fosse responsabile di tanta lentezza.

Si sarebbe potuto tranquillamente contare fino a quattro nel tempo che il peso impiegò per raggiungere il centro, e quindi il punto più basso dell'oscillazione. Sfiorò il pavimento, in accelerazione massima, poi rallentò

di nuovo e fu necessario contare ancora fino a quattro perché raggiungesse il limite estremo del suo arco di oscillazione. Lì, la sfera si arrestò per un istante quasi senza tempo, vicinissima alla colonna opposta a quella da cui era partita, prima di iniziare il suo lento viaggio di ritorno. Il peso continuò ad andare avanti e indietro con grande regalità, mantenendo il cavo teso e descrivendo un perfetto segmento d'arco, lungo quasi dieci metri. L'occhio di Vincento non scorse alcuna riduzione di ampiezza nel corso delle prime cinque o sei oscillazioni. Si poteva supporre che un pendolo così pesante e dall'attaccatura così libera potesse continuare a oscillare per molte ore, forse addirittura per giorni.

Eppure... C'era qualcosa. Vincento socchiuse gli occhi per guardare meglio. Poi, appoggiandosi alla colonna da cui la sfera era partita, osservò

un'altra mezza dozzina di oscillazioni consecutive.

Perché era venuto fin lì? Ah, sì. Per incontrare qualcuno.

Quel pendolo aveva qualcosa di strano. Lo studioso si accigliò, scosse la testa e tornò a osservarne con cura il movimento. Poi incominciò a guardarsi intorno. Doveva trovare il modo di verificare qualcosa che gli sembrava di aver notato.

Non lontano c'erano dei cavalletti di legno normalmente usati dagli operai. Lo studioso li raggiunse e ne trascinò un paio in un punto preciso, vi appoggiò sopra un'asse recuperata lì vicino e la sistemò in modo che si trovasse alla fine dell'arco descritto dal pendolo e perfettamente perpendicolare alla direzione dell'arco stesso. Come aveva notato, la sfera di metallo presentava sul fondo una piccola protuberanza acuminata; qualunque fosse stato il suo utilizzo originale, quella protuberanza sarebbe servita ottimamente allo scopo che Vincento si prefiggeva in quel momento. Il vecchio appoggiò una seconda asse sulla prima e risistemò meglio l'intera struttura, spingendola lentamente in avanti. Ora, a ciascuna oscillazione, l'aculeo passava a pochi centimetri dalla parte superiore dell'asse. Poteva fare

in modo che la protuberanza metallica lasciasse un'incisione sul legno... no, gli era venuta un'idea migliore. Da qualche parte aveva visto della sabbia. Sì, era raccolta in una specie di vasca, vicino all'entrata della prima cappella laterale. La sabbia era sufficientemente umida a causa delle lunghe piogge che si erano susseguite in quei giorni. Vincento fece la spola per portarne grosse manciate sulla parte superiore dell'asse. Poi, con pazienza, vi costruì un piccolo muro di sabbia umida, alto solo pochi centimetri e spesso quanto bastava per reggersi, lungo tutto il bordo esterno del legno. Dopodiché, mentre il pendolo si trovava all'estremità opposta dell'arco di oscillazione, spinse l'asse appena un po' più avanti, portando il piccolo muro di sabbia all'interno del campo d'azione del pendolo.

Un esperimento ben congegnato, pensò con soddisfazione. Durante il primo ritorno del pendolo, la protuberanza acuminata sfiorò con delicatezza il muro, facendone cadere pochissimi granelli, ma intaccandolo visibilmente. Poi il peso si allontanò di nuovo, per rosicchiare un altro frammento di eternità.

Vincento si sforzò di non sbattere le palpebre, mentre seguiva con lo sguardo la successiva oscillazione. Trattenne anche il fiato, e poté udire per la prima volta il sibilo lievissimo e quasi spettrale del cavo che fendeva l'aria. Finalmente di ritorno sul muro di sabbia l'aculeo produsse un nuovo, piccolissimo crollo, contiguo al primo. Poi la sfera di metallo si allontanò di nuovo, in un movimento ampio e regolare che avrebbe anche potuto rappresentare il maestoso respiro della stessa cattedrale.

Sedici secondi più tardi, l'aculeo smosse un terzo minuscolo pezzetto di muro, alla stessa distanza e nella stessa direzione rispetto al secondo. Nell'arco di tre oscillazioni, l'asse del pendolo si era spostato di quasi mezzo centimetro. Gli occhi non l'avevano tradito, dunque. L'asse di oscillazione ruotava lentamente e regolarmente in senso orario.

Era possibile che l'effetto fosse dovuto a un lento srotolarsi del cavo, ma in quel caso lo spostamento prima o poi avrebbe dovuto invertirsi, o almeno variare in ampiezza. Vincento spinse ancora una volta lo sguardo in alto verso la parte in ombra della cuspide, dimenticandosi del collo dolente. Se avesse potuto, un giorno, chissà dove, avrebbe costruito un altro pendolo come quello e si sarebbe messo a studiarlo in tutta tranquillità. Se avesse potuto. Anche sperando che la salute si mantenesse buona e che gli fosse risparmiata la prigione, sarebbe stato difficile riuscirci. Cuspidi chiuse di quel tipo ne esistevano poche. In un altro tempio o in qualche università, magari...

Ma non aveva intenzione di elemosinare aiuti.

...era pur sempre possibile che quella strana progressione laterale *non fosse* dovuta allo srotolamento del cavo. Vincento lo *sentiva* dentro di sé, nello stesso modo in cui, dopo lunghe osservazioni, aveva raggiunto la certezza dell'immobilità del sole. Quella lentissima progressione in senso orario aveva in sé qualcosa di troppo semplice ed elementare perché lui potesse credere a una causa del tutto accidentale.

Dal parapetto di sabbia erano stati ormai rosicchiati altri due centimetri. Vincento si chiese in che modo quel cavo fosse stato fissato lassù in alto. Per scoprirlo erano necessarie gambe molto più giovani delle sue e lui si affrettò ad andarle a cercare. Per parecchie volte, mentre si allontanava lungo la navata centrale, lo studioso si voltò a guardare le incessanti oscillazioni del pendolo con la stessa espressione che avrebbe avuto nel fissare una nuova, inaspettata stella.

Di tutto l'episodio, Derron aveva visto solo la parte che riguardava il segmento superiore del cavo in movimento. La visione, oltretutto, era stata limitata a un unico occhio, dal momento che la sua faccia era pressata con forza contro il tavolato ruvido dell'altissima impalcatura su cui era stato trasportato, impotente come un bambino riottoso nelle mani del Berserker. Quest'ultimo, immobile come nessun essere umano sarebbe mai riuscito a rimanere per tanto tempo, era ancora accovacciato su di lui e con una mano gelida gli teneva fermo il collo, premendogli nel contempo un lembo del vestito contro la bocca per impedirgli di gridare, mentre con l'altra gli torceva un braccio fino al limite della sopportabilità.

Era evidente che la macchina non aveva intenzione né di ucciderlo né di storpiarlo, perlomeno non lì. Tuttavia quella prigionia, più che un semplice periodo di tempo sembrò a Derron quasi un segmento di eternità, scandito dalle oscillazioni regolari e insignificanti di quel cavo. Dopo averlo preso prigioniero, il Berserker si accontentava di aspettare, il che significava con ogni probabilità che lui aveva già fallito la propria missione. Non aveva nemmeno avuto il tempo di comunicare la sua situazione alla Base, dato che la macchina nemica aveva riconosciuto subito il ciondolo a cuneo per quello che era, gliel'aveva strappato dal collo e l'aveva schiacciato tra le dita come una noce dal guscio sottile, frantumandone il cuore di metallo insieme a tutti i suoi sofisticati componenti.

Forse pensava che lui non potesse vedere nulla dalla posizione in cui era trattenuto a forza, e in gran parte era vero. Con la coda di un solo occhio

Derron riusciva a malapena a distinguere quella specie di enorme cavo da metronomo, che a quell'altezza aveva un arco di oscillazione piuttosto breve ma che, a giudicare dalla lentezza, doveva essere incredibilmente lungo. Alla fine, in lontananza, la porta della cattedrale si richiuse con un tonfo secco per la seconda volta da quando lui era stato catturato. L'eternità parve giungere a una fine, perché il Berserker lo lasciò andare.

Con grande lentezza, e sforzandosi di ignorare il dolore, Derron sollevò il corpo indolenzito dal tavolato. Si massaggiò la guancia che era stata compressa contro il legno, mosse il braccio rimasto a lungo in torsione, e si girò per guardare in faccia il suo nemico. Sotto il cappuccio da monaco vide una struttura di metallo rugoso che aveva l'aria di potersi aprire e ricomporre a piacimento. Era probabile che quella fosse la macchina più complessa e compatta che i Berserker avessero mai costruito. All'interno di quel cranio d'acciaio era forse custodita una pelle di plastica destinata a diventare la maschera convincente di un essere umano? Non si poteva scoprirlo, e nemmeno indovinare quale identità la macchina fosse in grado di assumere.

– Colonnello Odegard – disse la cosa, con una voce meccanica e studiata apposta per risultare neutrale.

Colto in qualche modo di sorpresa, Derron attese di sentire qualcosa di più, mentre la creatura nemica rimaneva ferma davanti a lui sull'impalcatura, accoccolata sui talloni, con le braccia inerti. La mani erano ambigue come la faccia: per il momento non avevano nulla di umano ma niente impediva loro di acquistarlo in futuro. Il resto del corpo era nascosto sotto quella tunica informe, che un tempo doveva essere stata quella di Amling.

– Colonnello Odegard, lei teme il passaggio dalla vita alla non-vita?

Si era aspettato di tutto, tranne che una domanda di quel genere.

– Cambierebbe qualcosa, se rispondessi di sì?

– No – rispose il Berserker in tono incolore. – Il programma deve andare avanti, a dispetto di qualsiasi eventuale variazione.

Prima che Derron riuscisse a trarre un senso da quella frase, la macchina compì un accurato balzo in avanti e si impossessò nuovamente di lui. La sua reazione fu inutile, come già la volta prima. Il Berserker gli tagliò la tunica a strisce, lacerando il tessuto robusto con movimenti precisi e regolari. Poi imbavagliò di nuovo Derron e lo legò mani e piedi. I nodi erano stretti, ma non tanto che lui non potesse augurarsi di scioglierli, prima o poi. Era evidente che la macchina non intendeva compiere il grosso errore di provocare la sua morte proprio all'interno della zona protetta. Dopo averlo

ben legato, il Berserker si concesse una breve pausa, muovendo la testa incappucciata come quella di un uomo in ascolto. Si assicurò che il campo fosse sgombro, con l'aiuto di ricettori sensoriali qualitativamente molto al di sopra di quelli umani, e poi si avventurò giù per le scale a pioli in gran silenzio, muovendosi più come un grosso gatto o come una scimmia che non come un uomo.

Derron incominciò a compiere ogni sforzo per liberarsi, mentre il bavaglio gli ricacciava le imprecazioni in gola.

Un secondo gruppo di contadini, provenienti da un paese sperduto sulle colline, era sceso lungo la strada fino alla cattedrale. Il primo a incontrarlo fu frate Saile e vide svanire sui loro volti la scintilla di speranza quando spiegò

che non era lui il sant'uomo operatore di miracoli di cui tutta la regione parlava. Il viso dei contadini lasciò trasparire una grande inquietudine.

– Ditemi, qual è il motivo che vi spinge a cercare frate Jovann? – indagò

Saile in tono autorevole, incrociando con dignità le mani sulla pancia. Loro incominciarono a lamentarsi tutti insieme, facendo un gran baccano, finché lui non alzò la voce per costringerli a parlare uno alla volta e a raccontare le cose con ordine. Seppe così che, ormai da parecchi giorni, un grosso lupo aveva sparso il terrore nel loro villaggio. La mostruosa creatura aveva ucciso il bestiame e addirittura sradicato il raccolto, come qualcuno era disposto a giurare. I contadini ricominciarono a parlare tutti insieme e Saile non fu più sicuro se avevano parlato di un bambino divorato o di un pastorello che era caduto e si era fratturato il braccio nel tentativo di sfuggire all'assalto della belva. In ogni caso, gli abitanti del paese erano disperati. Gli uomini osavano appena andare nei campi a lavorare. Erano isolati, molto poveri, e senza nessun benefattore a cui chiedere aiuto, a parte il Signore Santo in persona. L'ultima speranza era quel sant'uomo di Jovann, che *doveva* fare qualcosa per strapparli alla loro disperazione!

Frate Saile annuì e il suo atteggiamento dimostrò simpatia mista a una certa riluttanza. – Dite che il vostro villaggio si trova a qualche chilometro di distanza? Sì, sulle colline, ho capito. Va bene, vediamo. Cercherò di fare del mio meglio per voi. Se mi seguite, presenterò il vostro caso al buon frate Jovann.

Con Will che lo seguiva piuttosto perplesso, Vincento entrò di nuovo nella cattedrale e proseguì lungo la navata alla massima velocità consentitagli dall'età e dagli acciacchi. Giù al monastero, Rudd aveva scelto proprio quel momento per affliggerlo con lamentele e previsioni nere a proposito della

carenza di cibo per le bestie. Quando finalmente era riuscito a liberarsi di lui, le sue vecchie gambe si erano ribellate all'idea di risalire la collina per la seconda volta, seppure con l'aiuto di Will. Adesso, mentre si affrettava a coprire l'intera lunghezza della navata, con il respiro affannoso e gli occhi fissi sul pendolo ancora in oscillazione, era passata più di un'ora da quando la grossa sfera di metallo aveva descritto il suo primo arco.

Per alcuni secondi, Vincento considerò in silenzio, con aria pensierosa, ciò

che era accaduto dopo la sua partenza. La minuscola barriera di sabbia era stata demolita da una serie di erosioni continue fino al punto in cui l'asse rotante di oscillazione del pendolo era cambiato a tal punto da lasciarsi il muretto di sabbia di lato. L'asse di oscillazione, fino a quel momento, si era spostato di circa una decina di gradi.

– Will, devi aiutarmi in questo nuovo esperimento. Voglio che tu segua i miei ordini alla lettera.

– Sì, signore.

– Prima di tutto, ricordati bene che non devi fermare né disturbare in alcun modo l'oscillazione di questo cavo. Chiaro?

– Chiarissimo.

– Bene. Adesso voglio che tu salga lassù. A quanto pare, ci sono scale e impalcature che possono aiutarti. Devi scoprire dov'è fissato il cavo e che cosa lo trattiene. Guarda l'attaccatura con molta attenzione, tanto bene da riuscire a farmene uno schizzo. Ti sei sempre arrangiato bene con il disegno.

– Va bene, signore. Ho capito. – Will allungò il collo con aria infelice. –

Sarà una scalata piuttosto lunga, ho paura.

– Sì, sì... c'è un soldo che ti aspetta quando sarai di ritorno. E un altro dopo che mi avrai fatto lo schizzo. Vai, adesso. Fai le cose con calma e usa gli occhi. Ricordati, non interferire in alcun modo con l'oscillazione del cavo.
Derron aveva fatto solo qualche modesto progresso nel tentativo di sciogliere i polsi quando udì dei passi molto più pesanti di quelli del Berserker salire lentamente fino a lui. Tra i due pali di sostegno della scala a pioli comparve la faccia larga e onesta di Will, il quale mostrò subito un grande stupore, com'era prevedibile.

– È stato... un brigante – spiegò Derron, dopo essersi tolto il bavaglio dalla bocca con le mani finalmente libere. – Forse era nascosto nella cattedrale già

da un po'... Mi ha obbligato a salire qui e mi ha legato.

– Vi ha derubato, eh? – Will era meravigliato. – Possibile che fosse solo?

– Io non ne ho visti altri... Comunque non avevo con me niente di valore. Mi ha preso solo il cuneo che avevo al collo.

– È spaventoso. Ed era solo, eh? – Will scrollò la testa, con espressione comprensiva e sollecita. – Avrebbe anche potuto tagliarvi la gola, signore. Per fortuna ha avuto paura di commettere un sacrilegio. Credete che sia ancora nei dintorni?

– No, no. Sono sicuro che stesse fuggendo. Chissà dov'è, a quest'ora. Will continuò a scrollare la testa. – Fareste meglio a sgranchirvi un po' le gambe, signore, prima di discendere. Io invece devo salire ancora. Ho un certo lavoro da compiere per conto del mio padrone.

– Un lavoro?

– Già. – Will aveva già ricominciato ad arrampicarsi, evidentemente intenzionato a salire proprio dentro la guglia.

Ancora carponi, Derron fece capolino dal bordo dell'impalcatura. La capigliatura ancora fulva di Vincento rendeva perfettamente riconoscibile la sua figura rimpicciolita, una trentina di metri più in basso.

Laggiù, il misterioso cavo in oscillazione terminava con qualcosa di rotondo, forse una palla, che dondolava avanti e indietro con cronometrica regolarità. Derron aveva già visto un pendolo di quella forma e dimensione una volta, da qualche parte. Era stato usato per dimostrare... I suoi muscoli si irrigidirono di colpo, dopo che aveva avuto per un attimo l'impressione di precipitare dal bordo dell'impalcatura. All'improvviso si era reso conto di ciò che Vincento stava guardando, e che probabilmente aveva studiato per tutto il tempo in cui lui era rimasto prigioniero. Gli abitanti dell'antica Terra ne avevano onorato il primo inventore chiamandolo appunto

"il pendolo di Foucault".

– Stimatissimo Vincento!

Lo studioso si voltò, sorpreso e seccato, e scoprì quel tale Alzay, o Valzay o come diavolo si chiamava, correre verso di lui in preda a una grande agitazione. A quanto sembrava, era appena disceso dalle anguste scale a chiocciola dove Will aveva incominciato la sua lenta ascesa nel cuore della cuspide.

Valzay arrivò trafelato come se stesse per recargli notizie di chissà quale importanza e invece tutto quello che riuscì a blaterare sulle prime fu una storia imbecille a proposito di un certo assalto da parte di un bandito. Osservava con occhio lucido i cavalletti, le assi e il piccolo muro di sabbia, e

intanto gli riversava addosso un fiume pestilenziale di parole che minacciava di interrompere il corso dei pensieri che lui stava seguendo.

Vincento lo interruppe. – Giovanotto, vi suggerisco di tenere in serbo il resoconto delle vostre avventure per i soldati. – Poi girò la schiena all'intruso. Dunque, dov'era rimasto? Ah, sì. Se il fenomeno *non era* imputabile allo srotolamento del cavo, *né* a qualche trucco nel punto di aggancio, allora a che cosa era dovuto? Di sicuro, non era verosimile che l'intera struttura della cattedrale ruotasse in senso antiorario. Tuttavia... La sua mente si protese in avanti, per sondare profondità ancora sconosciute...

– Messer Vincento, vedo che avete già scoperto la mia piccola sorpresa. –

Derron intuì con grande chiarezza quale fosse la conclusione logica di tutta quella storia. Ma intravvide anche l'ultima disperata scappatoia che gli rimaneva aperta. E l'afferrò al volo.

– La vostra... piccola sorpresa? – La voce di Vincento assunse un tono assai cauto. Le sopracciglia si congiunsero come davanti a un presagio di tempesta e lo studioso si voltò con grande lentezza per guardare Derron in faccia. – Allora siete stato voi a inviarmi quel finto frate, stanotte?

Il particolare del frate bastava a confermare, se ce ne fosse stato bisogno, il sofisticato piano architettato dal Berserker.

– Sono stato io a preparare tutto! – Derron gesticolò in direzione del pendolo, con l'orgoglio dell'autentico artefice. – Devo confessarvi, signore, che sono qui già da parecchi giorni e che mi sono fatto aiutare da alcuni amici a montare l'attrezzatura.

La bugia era improvvisata sul momento e non avrebbe retto di fronte ad accurate indagini, ma se l'impatto iniziale era quello che lui sperava di ottenere, Vincento non si sarebbe mai preoccupato di andare a fondo alla questione.

Derron raccontò al vecchio signore silenzioso e corrucciato in che modo, insieme ai suoi immaginari amici, avesse installato il pendolo. Mentre parlava, vide con chiarezza il Berserker al lavoro nella cattedrale, silenzioso come un gatto e agile come una scimmia. Aveva attuato il suo piano diabolico montando il cavo e il suo peso in modo che...

– ...ed ecco davanti a voi, Messer Vincento, la prova inconfutabile della rotazione del globo!

Negli occhi del vecchio brillò un lampo d'allarme, ma non di vera e propria sorpresa. In qualche modo, forse, la disperata scappatoia imboccata da Derron era giustificata. Ora restava solo da vedere se funzionava nel modo

sperato. Vincento era diventato una statua vivente, con la bocca contratta e le palpebre immobili.

Derron continuò imperterrito a parlare. – Naturalmente ho seguito il vostro esempio, illustre signore, e quello di molti altri nostri contemporanei. Ho quindi cercato di difendere la paternità della mia scoperta, pur continuando a tenerla segreta a tutto vantaggio delle mie prossime ricerche. A tale scopo, mi sono premurato di inviare a numerosi personaggi illustri, in tutte le parti del mondo, dei messaggi anagrammati che contengono in codice la descrizione precisa di questo esperimento.

"Questo per dirvi che il mio progetto era appunto, come ho detto, di tenere la scoperta segreta. Ma quando sono venuto a conoscenza delle vostre presenti... *difficoltà,* allora ho pensato che non potevo più tacere." Vincento non si era ancora mosso. – Una prova della rotazione del globo, avete detto. – Il tono era incolore, sospeso.

– Oh, perdonatemi! Non avevo pensato che una spiegazione dettagliata sarebbe stata necessaria... uhm. Vedete, non è l'asse del pendolo a ruotare, ma è il nostro globo che ruota sotto di lui. – Derron esitò, come se a Valzay fosse appena venuto in mente che il grande Vincento, con l'età, era diventato... come dire? non più tanto lucido. Un po' tardo, insomma. Derron fece del suo meglio per assumere un'espressione gentile e in qualche modo indulgente, poi riprese a parlare in tono più lento e chiaro. – Ai poli del nostro globo, il pendolo traccerebbe giornalmente un cerchio di 360 gradi. All'equatore, invece, non mostrerebbe alcuna rotazione. – Acquistò gradatamente velocità, riversando senza pietà sullo studioso i particolari accumulati nei trecentocinquant'anni di scienza della storia successiva.

– All'interno di questi estremi, il ritmo di rotazione è proporzionale alla latitudine e da noi, in particolare, l'asse del pendolo ruota di circa dieci gradi per ora. Inoltre, dal momento che ci troviamo nell'emisfero boreale, la sua apparente rotazione avviene in senso orario...

Da un'altezza vertiginosa sopra le loro teste, Will chiamò il padrone. – Il cavo è montato in modo che possa ruotare liberamente, signore! Non c'è nulla che lo spinga da una parte o dall'altra!

– Vieni giù! – gli gridò Vincento

– Dovrò rimanere ancora un po' se volete uno schizzo...

– Vieni giù subito! – ribadì l'altro quasi con rabbia.

Derron cercò di battere il ferro intanto che era caldo, e abbandonò l'enfasi per elargire la propria crudele generosità. – Il mio unico desiderio è quello di

soccorrervi, signore, si capisce. Ho rinunciato a qualsiasi pensiero di un vantaggio personale pur di correre in vostro aiuto. In tempi ormai lontani voi avete raggiunto risultati eccellenti, straordinari, e non è giusto che ora si tenti di mettervi da parte. La mia scoperta è a vostra completa disposizione. Ripeterò volentieri l'esperimento davanti alle autorità della Città Santa, in modo che il mondo intero possa toccare con mano...

– Basta! Io non ho alcun bisogno di *aiuto!* –Vincento pronunciò

quell'ultima parola come se la considerasse un'oscenità. – Voi non avete il diritto di intromettervi nei *miei* affari personali. Nessun diritto, chiaro?

L'indignazione e la collera resero il vecchio ancora più imponente. Derron si sentì quasi rimpicciolire... Eppure aveva vinto la partita, perché l'orgoglio di Vincento era davvero monumentale come il suo genio.

L'esplosione di collera ebbe vita breve. Derron, un po' meno intimidito, rimase ad aspettare in silenzio mentre Vincento, cedendo di nuovo al peso dell'età, della stanchezza e della paura, gli scoccava un'ultima occhiata carica d'odio, prima di voltarsi. Non avrebbe mai usato la prova del pendolo di Foucault, non l'avrebbe ritenuta valida e non si sarebbe mai nemmeno preoccupato di indagare in quella direzione. Sicuramente, avrebbe cercato di cancellare dalla mente l'intero episodio, per quanto poteva. Le stesse meschinità e la stesse gelosie che avevano provocato il suo processo e le future umiliazioni, erano presenti in lui come nei suoi avversari. Grazie alle conoscenze storiche, Derron sapeva che al processo Vincento non si sarebbe limitato all'abiura, ma avrebbe addirittura superato le pretese dei giudici offrendosi di scrivere un nuovo trattato, per dimostrare che davvero il sole volava in cerchio attorno al mondo degli uomini. *Il mio unico desiderio è quello di soccorrervi, signore.* La figura ondeggiante dello studioso si trascinò fino al termine della navata e la porta della cattedrale si richiuse con un tonfo alle sue spalle. Derron si accasciò

contro una colonna, esausto, ascoltando nel silenzio il sibilo imperturbato del pendolo. Will scese disordinatamente le scale, gli gridò qualcosa di incomprensibile che aveva l'aria di un rimprovero e infine si affrettò a raggiungere il suo padrone.

Così, per il momento, la tragedia di Vincento poteva essere dimenticata. La speranza, unita a una vittoria concreta, era uno stimolo efficace e potente. Diede a Derron la forza sufficiente per precipitarsi fuori dalla cattedrale attraverso una porta laterale, e rischiare l'osso del collo nella discesa di una scala ripidissima che conduceva direttamente al monastero. Se il Berserker

non aveva distrutto anche il dispositivo di comunicazione di riserva nascosto nel bastone da viaggio, lui avrebbe potuto comunicare subito la gioia della vittoria al mondo dei Moderni.

Il nemico non si era preoccupato di toccare nulla all'interno della cella. La chiamata d'allarme della Base incominciò a pulsare dietro l'orecchio di Derron proprio mentre lui abbandonava il corridoio a volta per varcare la propria soglia.

Frate Saile aveva il fiato grosso, sebbene si fosse ben guardato dal compiere sforzi inutili. Lo stretto sentiero che i frati avevano percorso fino a quel momento serviva senza dubbio per portare gli animali al pascolo e correva su e giù per le colline, in passaggi tortuosi attraverso boscaglie disordinate e rade foreste. Saile cercava con respiri ansimanti e ogni altro mezzo di rallentare l'andatura e di dissuadere Jovann dal proseguire.

– Pensavo... che sarebbe bastato... dire qualche preghiera in paese. I contadini... sono gente semplice, lo sai. Forse hanno esagerato... i misfatti di questo strano lupo. Sempre che esista davvero.

– In questo caso, la faciloneria dei miei compaesani non può esserci di alcun danno – replicò Jovann, proseguendo implacabile il cammino. Ormai si trovavano a più di tre chilometri dalla cattedrale, ben addentro al presunto territorio di caccia del lupo. I contadini che li avevano supplicati di fare qualcosa e che si erano prestati come guide, avevano ceduto alla paura circa mezzo chilometro prima ed erano tornati indietro.

– Forse li ho giudicati male. Possa il Signore Santo perdonarmi. – Saile raggiunse ansimando la sommità della collina e raccolse il fiato per esprimersi meglio durante la discesa. – Ora, se quella belva ha davvero causato, da sola e in così pochi giorni, anche solo la metà delle morti e dei danni che le attribuiscono, sarebbe una follia inutile e stupida andare ad affrontarla, specialmente disarmati come siamo noi. Non che io dubiti, nemmeno per un momento, della imperscrutabile saggezza della divina Provvidenza, che può far saltare di gioia un pesce dopo che tu l'hai liberato o riunire una schiera di uccellini, come mi è stato riferito, per ascoltare una tua predica. Tuttavia un lupo, e in particolare un esemplare come questo, è tutta un'altra cosa...

Frate Jovann non sembrò prestare grande ascolto alle sue parole. In quel momento era impegnato a seguire con gli occhi una strana processione di insetti spazzini che attraversava il sentiero e scompariva nel sottobosco. Avanzò ancora lungo il tracciato, fino a incontrare un'altra processione simile

alla prima, un po' più in là. A quel punto, frate Jovann abbandonò il sentiero e si inoltrò nella boscaglia, incurante del rumore che faceva, guidando il suo compagno verso il punto dove le due linee apparentemente dovevano intersecarsi.

Con il bastone in mano, Derron si impegnò nella più difficile corsa campestre che avesse mai affrontato, alternando cinquanta passi normali ad altri cinquanta di corsa.

– Odegard! – gli aveva detto il comandante in tono concitato. – C'è un altro tracciato vitale importante come quello di Vincento e forse anche di più, lì

vicino a te. O almeno c'era! In questo momento, l'uomo si è allontanato in compagnia di un altro già di alcuni chilometri e sta per uscire dalla zona di sicurezza. Devi correre sul posto e proteggerlo in qualche modo. Se il Berserker è là fuori ad aspettarlo, lo farà secco in un batter d'occhio. Era naturale che ci fosse, in agguato o all'inseguimento. L'attacco a Vincento era stato mortalmente serio, come ogni primo colpo di una doppietta prevista. Ma era il secondo quello studiato per riuscire a infliggere il danno maggiore. E l'umanità era stata lasciata indifesa davanti a questo terribile rischio.

Cinquanta passi di corsa e cinquanta normali... Derron guadagnava rapidamente terreno seguendo le istruzioni fornitegli via via dalla Base.

– Potete dirmi almeno il nome della persona che sto cercando? – chiese. Quando lo accontentarono si domandò come mai non fosse riuscito a immaginarlo. Un buon inviato avrebbe dovuto allarmarsi subito, non appena avesse posato lo sguardo su quel viso dolce e angelico.

Nel folto del bosco c'era stato un massacro. L'episodio risaliva senz'altro a qualche giorno prima, perché i rami degli alberi che erano stati strappati giacevano a terra completamente privi di vita. E sebbene gli insetti fossero ancora al lavoro tra i relitti di ossa e i brandelli di pelliccia grigia sparsi sul terreno anche loro, ormai, non avevano più molto da ripulire.

– Doveva essere un lupo molto grosso – commentò frate Jovann in tono pensieroso, chinandosi per raccogliere un pezzo di mandibola. L'osso era stato frantumato da un colpo violentissimo, ma quel frammento conteneva ancora denti di dimensioni impressionanti.

– Sì, enorme – concordò frate Saile, anche se di lupi non se ne intendeva affatto e non nutriva alcun desiderio di saperne di più. Continuava a guardarsi intorno con grande nervosismo. Il sole del tardo pomeriggio si stava abbassando per raggiungere l'orizzonte e il bosco gli sembrava troppo

silenzioso e sinistro.

Jovann rifletteva ad alta voce. – Quale tipo di animale può mai ridurre in questo modo un grosso lupo maschio? Anch'io, qualche volta, ho ceduto alla gola e ho rosicchiato a dovere le ossa di qualche buon pollo arrosto... ma le ossa di questa povera bestia non sono state tormentate per ricavarne nutrimento. Sono state solo spezzate, e poi spezzate ancora senza motivo da una creatura ancora più selvaggia e crudele di qualunque lupo. Il nome di frate Jovann era diventato il simbolo dell'amore e della gentilezza d'animo per tutti i Moderni, dagli storici agli uomini di legge, dagli scettici ai membri del tempio ortodosso che lo veneravano come un santo. Al pari di Vincento, San Jovann era stato compreso solo a metà, ma rappresentava comunque un esempio popolare di grande importanza.

– Abbiamo compiuto un'opera di ricerca febbrile per stabilire il valore pratico della sua esistenza – disse la voce del comandante all'orecchio di Derron, mentre lui correva. – Con il tracciato di Vincento ormai privo di pericoli e tutte le sentinelle concentrate sulla zona in cui ti trovi, siamo riusciti a ottenere una visione d'insieme migliore di tutte le precedenti. Storicamente, il tracciato vitale di Jovann prosegue per altri quindici anni a partire dal punto in cui ti trovi, e irradia linee di appoggio in tutte le direzioni. Potremmo descriverla come una specie di catena dall'effetto benefico. I tracciati sfiorati dalle irradiazioni benefiche trasmettono a loro volta appoggi e solidarietà ad altre linee, con un processo che si propaga attraverso la storia. Secondo le proiezioni che ci arrivano in questo momento, se la vita di Jovann terminasse nel punto in cui tu ti trovi attualmente, il trattato di disarmo firmato trecento anni dopo la sua morte verrebbe a cadere e con ogni probabilità la nostra civiltà verrebbe spazzata via da una guerra nucleare nell'epoca pre-Moderna.

Il comandante tacque e una vivace voce di donna si inserì nella comunicazione. – Un ultimo aggiornamento per il colonnello Odegard.

– Lisa? – replicò Derron, interrompendo la corsa per riprendere a camminare.

Lei esitò per una frazione di secondo, poi decise che il lavoro veniva prima di tutto il resto. – Colonnello, il tracciato che le è stato già descritto come una presenza embrionale si sta spostando fuori dalla zona di sicurezza al seguito delle altre due. Sembra che viaggi a velocità sorprendente, molto più elevata di quella di un uomo o di qualunque animale in corsa. Per il momento non siamo ancora riusciti a trovarne la spiegazione. Quanto, alla

direzione, lei deve mantenersi cinque gradi più a sinistra.

– Ricevuto. – Derron compì la variazione suggerita. Stava ormai per abbandonare la pianura e ci sarebbe stato meno fango a rallentargli il cammino. – Lisa?

– Derron, mi hanno consentito di partecipare all'operazione solo perché ho promesso di mantenere un comportamento strettamente professionale.

– Va bene. Continua così. – Derron calcolò di aver già coperto i cinquanta passi normali e ricominciò a correre. Il respiro si fece subito affannoso. –

Volevo solo dirti... che mi piacerebbe... avere un bambino da te. Si udì un suono lievissimo e tipicamente femminile. Ma quando la voce di Lisa si ripresentò in termini intelligibili era di nuovo contenuta e riferiva con freddezza le altre variazioni di rotta che lui doveva attuare. Con la coda dell'occhio, frate Saile colse l'immagine ancora lontana di qualcosa che correva verso di loro scansando alberi e arbusti. Si voltò, socchiuse gli occhi per difendersi dai raggi del sole ormai basso e, sorprendendosi della propria relativa calma, capì che la ricerca del lupo era giunta alla fine. Ma si trattava poi davvero di un lupo? La creatura che si avvicinava avrebbe potuto essere definita un mostro, oppure un demone, ma non c'erano dubbi sul fatto che avesse sparso il terrore tra i contadini e che adesso fosse venuta alla ricerca dei due temerari che avevano osato mettersi sulle sue tracce.

Con le dimensioni di un uomo e l'aspetto terribile di una vespa argentata, la creatura si trovava ancora a un centinaio di metri di distanza dai frati e si avvicinava correndo a quattro zampe nel sottobosco, silenziosa come un gatto. Frate Saile si rese conto in quell'istante che avrebbe dovuto tentare subito di offrire la propria vita per salvare quella dell'amico. Se avesse spinto frate Jovann indietro e fosse corso in avanti, forse sarebbe riuscito a confondere la creatura attirandola contro di sé. Qualcosa dentro di lui *voleva* compiere quel gesto di eroica generosità, ma all'improvviso ebbe la sensazione che le viscere e i piedi fossero diventati di piombo, e si trovò con le gambe inchiodate al suolo, immobile come una statua. Cercò di gridare un avvertimento, ma anche la gola era paralizzata dalla paura. Alla fine, non riuscì a fare di meglio che afferrare frate Jovann per un braccio e indicargli il pericolo con un cenno.

– Sì? – disse Jovann, riscuotendosi da chissà quale fantasticheria e voltandosi a guardare. Una ventina di passi più in là, il mostro aveva rallentato fino a fermarsi, si era accovacciato sulle quattro gambe snelle e ora spostava lo sguardo da un frate all'altro come per decidere a quale dei due

dare la precedenza. Era possibile che i contadini, scorgendolo da lontano, l'avessero scambiato per un lupo. Dal suo corpo pendevano qua e là brandelli di tessuto grigio, come se in origine fosse stato vestito e poi, prendendo le sembianze di un animale, si fosse strappato gli indumenti di dosso. Era nudo, completamente glabro e senza sesso, terribile e al tempo stesso magnifico. Mosse due passi rapidi per avvicinarsi agli uomini e parve un concentrato di argento vivo. Poi si acquattò di nuovo e ridiventò una statua immobile.

– In nome di Dio, vieni via! – bisbigliò frate Saile, battendo i denti. – È una bestia diabolica. Vieni via, frate Jovann!

Ma Jovann mosse solo le mani e le protese nel segno del cuneo. Sembrava più una benedizione che un esorcismo.

– Fratello Lupo – disse con dolcezza – sembri davvero molto diverso da tutti gli animali che ho visto finora, e non conosco da quali stirpi e parentele tu sia potuto scaturire. Eppure in te c'è lo spirito della vita. Non dimenticare mai che il nostro Padre celeste, lassù, ti ha creato come ha creato tutte le creature dell'universo, così che siamo tutti figli dello stesso Padre. Il lupo sfrecciò in avanti e si fermò, fece un passo e si fermò ancora. Avanzò di pochissimi centimetri e qualcosa lo trattenne di nuovo. Nelle sue fauci spalancate Saile vide zanne non solo lunghe e acuminate, ma anche stranamente in movimento, come i denti di una qualche spaventosa sega. Le fauci emisero un suono che a Saile sembrò un incrocio tra un terribile scontro di spade e il rantolo di un'orrenda agonia umana.

Jovann piegò un ginocchio, abbassandosi per fronteggiare il mostro al suo stesso livello. Allargò le mani e sembrò quasi suggerirgli un abbraccio. La creatura s'accucciò per avventarsi su di lui e si arrestò come se un invisibile guinzaglio l'avesse trattenuta all'ultimo momento. Si trovava ancora a sei o sette passi dall'uomo inginocchiato, quando emise un altro suono. Saile, ormai sul punto di svenire, vi riconobbe quasi lo scricchiolio di uno strumento di tortura e l'urlo di dolore dell'uomo che la stava subendo. La voce di Jovann non tradì nemmeno un'ombra di paura, ma solo la severità e l'amore di un padre.

– Fratello Lupo, vergognati! Hai ucciso e depredato senza scopo come un vero criminale, e per questo meriti una punizione. Accetta invece il perdono di tutti gli uomini a cui hai arrecato torti. Vieni, eccoti la mia mano. Nel nome del Signore Santo, avvicinati a me, e prometti che da questo giorno in poi vivrai in pace con Dio e con gli uomini. Vieni!

Derron, che si avvicinava di corsa con passo esausto e barcollante, udì

dapprima una specie di pacato mormorio, poi vide la figura di frate Saile immobile come una statua, nell'atto di fissare qualcosa che il folto degli alberi gli impediva di vedere. Si fermò, alzando il bastone senza tuttavia prendere la mira. Ormai sapeva che Saile non poteva essere il Berserker. I rapporti della Base a proposito di un tracciato anomalo, forse relativo a una forma di vita embrionale, erano finalmente andati a combaciare nella sua mente con qualcosa che il Berserker gli aveva detto nella cattedrale. L'unione di quei due dettagli gli faceva sperare in un esito impensato e sorprendente, e che comunque aveva una sua logica. Tre passi laterali portarono Derron in una posizione ideale per vedere quello che Saile fissava a bocca aperta. Era arrivato appena in tempo per vedere il Berserker-lupo compiere l'ultimo esitante passo in avanti. La creatura alzò una zampa di metallo, e con le dita dagli artigli d'acciaio sfiorò con delicatezza la mano tesa del frate inginocchiato davanti a lui.

– La mia intuizione era giusta, e il Berserker era diventato una creatura vivente – disse Derron. Teneva la testa nel grembo di Lisa e, volendo, poteva anche guardare oltre il suo dolce viso fino alle cime degli alberi veri nel parco sotterraneo, illuminate dai raggi di un sole artificiale. – E, come tale, era suscettibile all'influenza di San Jovann. Al suo amore... immagino che non ci sia altro modo per definirlo.

Lisa gli massaggiò la fronte e alzò le sopracciglia con aria interrogativa. Derron si accigliò, come se cercasse un modo per difendersi. – Ci sono anche delle spiegazioni perfettamente razionali, si capisce. La macchina più

complessa e compatta che i Berserker avessero mai costruito, arrivata fin qui dalla loro base antepreistorica attraverso ventimila anni di gradiente evolutivo... be', era prevedibile che prima o poi sgorgasse al suo interno una scintilla di vita. Ora possiamo capirlo. Quanto al resto, Jovann e qualcun altro come lui hanno un potere eccezionale sugli esseri viventi: questo è ben documentato, anche se i razionalisti non sanno spiegarlo.

– Sono andata a cercare la storia di San Jovann e del lupo – raccontò Lisa, continuando a massaggiargli la fronte. – Dice che, dopo essere stato ammansito, l'animale finì i suoi giorni al villaggio dove era diventato il beniamino di tutti.

– Questo si riferisce al lupo originale... ma immagino che la piccola variazione che abbiamo operato alla fine della storia non sarà tale da cambiare la leggenda. Il piano del Berserker, fin dal principio, doveva essere proprio quello di prendere il posto del lupo prima che Jovann cercasse di

domarlo. A quel punto, se avesse ucciso il santo, la gente avrebbe pensato che anche tutto il resto della sua vita era stato una truffa. Ma fare a pezzi il lupo originale è stato un atto del tutto irrazionale e non imputabile a una macchina... Se l'avessimo scoperto prima avremmo capito in anticipo che cosa era successo al nostro nemico. C'erano altri piccoli indizi lungo il cammino, azioni che una macchina non avrebbe potuto compiere perché privi di una precisa ragione logica. Quanto a me, avrei dovuto indovinare tutto nella cattedrale, quando mi aveva balbettato qualcosa a proposito del passaggio dalla vita alla non-vita. In ogni caso, la Base non è affidabile quanto Jovann e i suoi biografi. Per il momento, abbiamo messo la creatura in gabbia e l'abbiamo riportata nel presente, mentre gli scienziati decidono che cosa farne...

Derron dovette compiere una pausa, per accontentare una certa signorina che si era chinata su di lui con l'evidente speranza di essere baciata.

– Ti ho mai raccontato com'è bello il panorama, da quelle parti? –

continuò, poco più tardi. – Naturalmente, la collina più alta è riservata alla ricostruzione dell'antica cattedrale. Ma credo che dovremmo fare al più

presto un salto all'Ente per la Concessione dei Terreni, per prenotare una delle alture circostanti... Sai, prima che abbia inizio il classico boom postbellico...

E a quel punto Derron fu costretto a una nuova pausa.

FINE